



anno 79 n.19

domenica 20 gennaio 2002

euro 0,88 (lire 1.700)

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,75 - LIRE 3.400
SPEZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Berlusconi? Non lo conosco personalmente. A pelle preferisco il suo vice, Gianfranco



Fini, il leader di Alleanza nazionale, uno intelligente e coerente. Berlusconi? Mah.

È basso di statura». Vittorio Emanuele di Savoia, Il Corriere della Sera, 18 gennaio, pag. 11

IL DOGMA DELL'INFALLIBILITÀ DI BERLUSCONI

Furio Colombo

«A l di sopra del popolo sovrano, quello che ha eletto Silvio Berlusconi con una valanga di preferenze, non dovrebbe esserci nessun altro potere salvo, in caso di golpe, quello dei colonnelli. Invece no, ci risiamo». Ci risiamo con i giudici e la loro pretesa di fare i processi.

In queste parole di Giancarlo Lehner (editoriale da "Il Giornale", 5 gennaio, opportunamente intitolato «Il peccato originale») c'è l'enunciazione di un dogma un po' discutibile ma molto creduto nella maggioranza che sostiene il governo. Questo dogma è il solo collante di una aggregazione che va dai voti neofascisti di Rauti al primitivismo pre-nazista di Bossi (inglobando nel grande patto anche gruppi e persone normali, ma la vita a volte è cruda e lascia poco spazio per le differenze positive) che è pronta a dividersi su tutto ma è trattenuta insieme dalla fede nel dogma.

Funziona così: noi siamo stati eletti in modo legittimo. Così legittimo che voi (opposizione) l'avete riconosciuto. D'ora in poi tutto ciò che facciamo o abbiamo fatto prima è legittimo, giusto e indiscutibile. Così vuole il popolo (ovvero «i popoli», come dice Bossi). Se l'elezione è valida vuol dire che, d'ora in poi, è valido ogni nostro gesto, azione e comportamento.

È una curiosissima persuasione che non trova alcun riferimento o conferma. Non nella breve storia democratica italiana. Non nella vita e nella pratica politica di alcuna altra democrazia. Ricordate Richard Nixon, eletto con un bel margine di maggioranza (60 a 40) e poi dimessosi per il grave infortunio legale di Watergate? Nixon si è difeso furiosamente durante l'indagine e contro le accuse che lo indicavano come un fuorilegge. Ma non si è mai sognato di dire: «Sono stato eletto, eppure sapevano tutti di Watergate. Non potete mettervi contro la volontà del popolo». Clinton è stato inquisito quattro volte da tribunali locali e federali e da numerose commissioni Parlamentari di inchiesta. Il peso dei voti ricevuti e la sua vasta popolarità non sono stati mai invocati come ostacolo o impedimento alle inchieste, alle udienze, alle deposizioni sotto giuramento, alle sentenze. Clinton era ancora presidente quando è stato radiato dall'albo degli avvocati. A lui sarà dispiaciuto, ma il suo partito non si è fatto sentire.

La democraticità e legittimità di una elezione non funziona come l'aglio contro Dracula. Invece in questa Italia viene felicemente interpretato come un contagio benevolo. Io posso anche essere colpevole. Ma non si può mettere in dubbio il voto di milioni di persone, che taumaturgicamente mi avvolge e assolve.

In qualche modo, non si capisce come e perché, il contagio si estende anche a deputati e senatori dell'opposizione.

È come se Berlusconi fosse capace di esercitare una egemonia che si espande a sinistra. Si forma attraverso questa riflessione: se non vogliamo restare fuori dal governo tutta la vita dobbiamo fare come loro. Hanno vinto. Non dobbiamo antagonizzarli. Dobbiamo imitarli.

Inavvertitamente «fare come loro» - che è già abbastanza difficile per chi non possiede una delle più grandi ricchezze del mondo e tutte le televisioni del Paese - diventa «essere come loro».

Per costruire questo percorso (che stupisce, perché l'imitazione non è stata mai consigliata da alcuno stratega politico come ricetta di vittoria nelle competizioni elettorali) sono necessari alcuni espedienti.

SEGUE A PAGINA 31

100 mila contro la Lega e il razzismo

A Roma un grande corteo colorato dice no alla legge Bossi-Fini: tutti hanno diritto al futuro Ibahim, 17 anni, algerino: noi siamo parte di voi. Veltroni: impedire che si diffonda il veleno

Enrico Fierro

ROMA E alla fine tutti a Piazza Navona. Tutti. Ma quanti erano? Se ne aspettavano 50mila e se ne sono contati - all'inizio del corteo - 60mila. Alla fine - calcolano con ottimismo gli organizzatori - «siamo in 150mila». Cifre a parte è stata una manifestazione grandissima.

SEGUE A PAGINA 2

Ds

Fassino-Berlinguer
Confronto
sull'opposizione
e sulla sinistra

ANDRIOLO e COLLINI A PAG. 3



Foto di Andrea Sabbadini

Piazza Fontana, chi protegge lo stragista

I giudici spiegano il ruolo di Zorzi, indisturbato all'estero. Pecorella: un'altra sentenza politica



MILANO I giudici della Corte d'assise di Milano hanno depositato ieri le motivazioni dei tre ergastoli comminati ai neofascisti Zorzi, Maggi e Rognoni per la strage di piazza Fontana. Il primo è da anni latitante indisturbato in Giappone. Dopo la richiesta d'estradizione dell'ex Guardasigilli, Fassino, il nuovo governo non ha fatto niente. Zorzi è difeso da Pecorella, Fl, avvocato di Berlusconi.

RIPAMONTI A PAGINA 8

Violante

La mafia
alza la testa,
vede
giudici soli

LODATO A PAGINA 7

ELOGIO DELL'INDIGNAZIONE

Francesca Sanvitale

Mi sono chiesta più volte: è giusto pretendere una risposta pacata, inoffensiva a chi si fa scudo del consenso popolare contro le istituzioni, nell'assoluta indifferenza delle regole che dovrebbero governare lo Stato? Si può agire sempre con riservatezza dopo anni di aggressioni non solo verbali? E chi osserva e giudica può pretendere in qualsiasi momento dagli altri sangue freddo e self control inglese? L'indignazione è un sentimento destinato a convivere con tutti quelli che credono in qualche valore collettivo, esso prorompe quando viene ferito il proprio senso della verità. E ci sono altri sentimenti che spesso lo accompagnano: angoscia civile, amarezza nei confronti di uno stupefacente degrado demagogico.

SEGUE A PAGINA 31

Lavoro

COLPO SU COLPO
CONTRO
IL SINDACATO

Paolo Sylos Labini

In un tempo non sospetto, nel 1985, quando la stessa Confindustria non se la sentiva di affrontare l'argomento, pubblicai su Repubblica un articolo in cui sostenevo che l'estrema difficoltà di licenziare, stabilita nell'originario Statuto dei lavoratori, bloccava la crescita dell'occupazione; d'altra parte però sostenevo e tuttora sostengo che l'incondizionata libertà di licenziare è dannosa, per due ragioni. Innanzi tutto i lavoratori non si sentono legati all'impresa e perciò non sono indotti a migliorare le capacità adatte allo specifico processo produttivo; in secondo luogo vengono scoraggiate le innovazioni volte a risparmiare lavoro, con danno per la competitività internazionale e con l'indebolimento della domanda di diversi tipi di macchinari.

SEGUE A PAGINA 30

CONFINDUSTRIA
PER CHI SUONA
LA CAMPANA

Rinaldo Gianola

Il presidente di un'associazione industriale telefona a un sindacalista. «Siamo nei guai - gli dice - voi avete problemi col governo e io faccio fatica a essere d'accordo col mio presidente D'Amato». Nell'attacco lanciato da Berlusconi e dalla Confindustria al mondo del lavoro non bisogna pensare che gli industriali siano tutti entusiasti di aprire uno scontro sociale dalle dimensioni e dalla gravità imprevedibili.

SEGUE A PAGINA 14

fronte del video Interim

Dopo i tentativi di imbavagliare il giornalista Marco Travaglio, ospite temutissimo di Michele Santoro, le cose più esplosive in trasmissione le ha dette l'avvocato Niccolò Ghedini, nella doppia veste di difensore di Berlusconi e di deputato forzista. «Oggi in Italia i veri impuniti - ha esclamato - sono i magistrati e non i politici». E questo in generale, mentre per quel che riguarda Borrelli, Ghedini ha strabuzzato gli occhi per l'indignazione, urlando che il procuratore ha osato accusare il ministro degli Interni (quell'anima buona di Scajola) «di aver tolto volontariamente le scorte ai giudici che indagano su Previti e Berlusconi». Si vede che Scajola ha tolto loro le scorte involontariamente, fatto sta che, secondo l'avvocato, a non voler fare il processo a Berlusconi sono i pm che hanno promosso il processo. Mentre i difensori, non solo vogliono fare il processo, ma vogliono giudici migliori. Insomma, Berlusconi preferirebbe scegliere i magistrati più adatti a giudicarlo serenamente. È comprensibile, ma è chiaro che la soluzione più garantista e liberale sarebbe l'interim: capo del governo, ministro degli Esteri, giudice e garante del conflitto d'interessi in una sola persona. Più la presidenza della Repubblica e del Milan.

OGGI

GIOCHI a pagina 18 e ARTE a pagina 27

DOMANI

SCIENZA e MOTORI

QUALCUNO VOLO' SULL'ALBERO MAESTRO

La dottoressa Cristina Venturino parla volentieri dei suoi ragazzi, però adagio. Rovista con cura nel vocabolario del tatto. Si arrampica tra i sinonimi per spiegare cosa voglia dire essere un «paziente psichiatrico». Ossia persone che il mondo di solito appoggia in uno scaffale con cinque lettere, perché non ha tempo e non ha voglia di fare di meglio. Dovrebbe, però, perché a Genova da qualche anno a questa parte certi matti vanno molto, ma molto oltre il campo e la ferrovia di una canzone. Contenti come li immagina De Gregori, forse anche di più, girano per mare con una barca a vela. Fanno anche gare, se è per quello. Bucano la solitudine di una stanza e rompono il muro invisibile che li tiene prigionieri. Entrano col vento tra i

Salvatore Maria Righi

capelli nel «circuitone della normalità» dei manuali di psicologia. A zonzo terapeutico sulle strade di acqua e sole che vanno da Gibilterra al canale di Suez: difficile trovare meglio del Mediterraneo, come

Sardegna

Berlusconi vede
Murdoch:
due amici parlano
di affari

BENINI A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 31

NOVITA' IN EDICOLA!
New life
LIBERTA' DI COSTRUIRE IL FUTURO
LA PRIMA RIVISTA IPERMEDIALE
Compact Disc audio con oltre 60 minuti di raffinata musica d'ambiente +
Rivista 132 pagine +
Accesso riservato al portale web dedicato
www.planetemotions.it
Diretta da Sergio Pisano
800 992331
CHIAMATA GRATUITA

Studenti, no global e naturalmente loro, gli extracomunitari: erano in tanti in piazza per fermare le norme Bossi-Fini. In corteo il sindaco Veltroni

Centomila contro la legge della vergogna

A Roma la manifestazione degli immigrati. La Lega: l'occasione per una bella retata

che giorno è

— **Piazza Fontana, la verità e la vergogna.** Dopo trentadue anni si capisce qualcosa della bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura che provocò 17 morti e 84 feriti. La ricostruzione dei fatti è contenuta nelle 800 pagine depositate ieri dai giudici della seconda Corte d'Assise di Milano per motivare la condanna all'ergastolo con cui, lo scorso giugno, si concluse il processo. I giudici non hanno dubbi: la strage fu voluta da Ordine Nuovo, Carlo Maria Maggi fu il mandante e Delfo Zorzi l'ideatore e l'organizzatore. Ed è a proposito di quest'ultimo che si consuma un altro insulto alla giustizia: Delfo Zorzi è da anni latitante in Giappone e l'iter per la sua estradizione è tuttora bloccato. Il governo Berlusconi, su questa vicenda, ha già dimostrato di non voler muovere un dito.

— **Il primo anno di Bush.** Era entrato alla Casa Bianca sull'onda delle polemiche per i dati elettorali (ricordate le schede fantasma della Florida?) ora si trova seduto sulla poltrona della storia. Certo, gran parte del successo è legata alla situazione di emergenza degli Stati Uniti, ma la realtà è che un presidente che pareva irrilevante ha ora dalla sua ottanta americani su cento. Ora però la popolarità del presidente deve fare i conti con il caso Enron e l'arrivo, ineluttabile della recessione: due bocconi difficili da digerire ma soprattutto da ingoiare. Dopo il saluto del 14 gennaio, naturalmente.

— **Roma e gli immigrati.** Centomila, forse di più. La Questura non fornisce stime, ma nessuno può mettere in dubbio il successo registrato ieri dalla manifestazione a sostegno degli immigrati. Un corteo colorato che ha coinvolto non solo Roma, ma gli stessi romani. Negozi aperti lungo il percorso e gente che ai lati del corteo si fermava a guardare ed applaudire. Gli slogan più scanditi? «Bossi-Fini, siamo tutti clandestini» e «Fini, Bossi, Berlusconi: li vogliamo sui gommoni». Esemplare, si fa per dire, il commento del ministro Gasparri (An): «Una manifestazione razzista».

— **Sharon toglie voce alla Palestina.** Truppe israeliane hanno distrutto la sede della radio «Voce della Palestina», a Ramallah, dopo aver sgomberato l'intero edificio di cinque piani. Nel pomeriggio, grazie alla solidarietà di alcune stazioni locali, i giornalisti della radio sono però riusciti a mandare in onda notiziari e programmi.

Maristella Iervasi

ROMA Ha nelle mani una mela e sulle spalle un cartello: «Reato di clandestinità: Berlusconi, ci incontreremo in galera». Si chiama Anian Martial, è arrivato in Italia due anni fa dalla Costa d'Avorio «perché io non ho la possibilità di vivere a casa mia». Ieri da Bologna, dove fa il magazziniere part-time all'Ikea, ha preso un treno ed è arrivato a Roma, per protestare in piazza contro il disegno di legge Bossi-Fini sull'immigrazione. E come lui sono arrivate tante, tantissime persone, da tutti i paesi del mondo. Ecco le loro storie.

Ahmad Fam, 30 anni, si definisce un «musulmano pulito». È arrivato a Roma quasi tre anni fa. «Faccio il pittore in nero», racconta. «Ma non per scelta mia. Io vorrei pagare le tasse e tutto il resto. Ma non lo posso fare. Non ho il permesso di soggiorno. Potrei farmelo falso però. Ma ho paura».



Segue dalla prima

Colorata, cantata, ballata, incalzata nerissima contro «la legge della vergogna», quel decreto Bossi-Fini che chiude le frontiere del paese più aperto d'Europa e le apre solo a quelli - ma temporaneamente, per carità - che servono. Alle fonderie del nord-est, alle porcelaine dell'Emilia, ai laboratori clandestini attorno a San Gennaro Vesuviano (Campania) che producono per le grandi firme della moda, ai campi della sterminata *Pummarola Valley* che da Villa Literno si allunga fino a Cernigola, ai vecchietti soli delle nostre metropoli cui fanno da bastone vivente. Tanta gente in piazza a dire no, senegalesi, colombiani, cingalesi, marocchini e algerini, argentini e albanesi: i nuovi italiani, insomma, quelli che vengono dal mare a cercare lavoro, pane e un tetto. C'erano anche loro, gli arabi, e innalzavano cartelli con la scritta «Pace e sanatoria per tutti». Uno urlava ai passanti che no, «non siamo tutti bin-Laden, non siamo tutti terroristi. Pace e

sanatoria per tutti». Maledetti arabi, direbbe la famosissima scrittrice dal suo eremo d'Oltreoceano, tutti assassini, tutti terroristi, e tutti invasori dell'Italia che disprezzano, e poi orinano pure sui monumenti. C'era scritto pure questo sul libro che ha venduto decine e decine di migliaia di copie. Aumentando l'odio e la diffidenza verso il diverso. Proprio come accadeva, e non moltissimi anni fa, agli italiani che emigravano all'America. *Spaghetti, brillante*, li chiamavano. E a quelli che da Treviso (Irpina) andavano a Torino a cercare il loro *Fiat-nam*, gli dicevano che piantavano il basilico nella vasca da bagno. Li guardavano con disprezzo e quelli ingoiavano bocconi amari. No, un popolo di migranti non può diventare razzista. Te lo dice un gruppo di bambini (bianchi, neri, olivastri, dai capelli rossi) che regge con allegria uno striscione dal titolo «Cielo azzurro». Sono romani, vengono da un asilo cittadino, rigorosamente multietnico: vogliono vivere sereni con quelli che hanno la pelle di un altro colore. «Noi siamo co-

me voi. Ci continuate a chiamare immigrati ma siamo parte di voi. Paghiamo le tasse come voi, lavoriamo con voi, i nostri figli vanno a scuola con i vostri, ma non abbiamo gli stessi diritti». Ibahim, 17 anni, algerino parla a Piazza Navona e riscalda i cuori. Migranti, gente in movimento, popoli interi che si muovono alla ricerca di una terra. Graziella, colombiana, è in Italia «per sfuggire alle violenze. Chiedo asilo politico». Si battono i cucciai sulle pentole (come a Buenos Aires) per farsi sentire. «Fini, Bossi, Berlusconi: li vogliamo sui gommoni», è lo slogan di un gruppo di cingalesi. «Permessi di soggiorno, permesso di vivere», urla quello che sembra il capo di un gruppo di senegalesi da un arcochito megalofono. E Sandor che è un pezzo di marcantonio nero e viene dal Congo, mostra la sua anima poetica. Al collo porta appeso un lungo cartello con uno scritto struggente di Tahar Ben Jelloun. Leggiamo: «A questi uomini che vengono strappati dalla loro terra, alla loro famiglia, alla loro cultura, viene richiesta soltanto la forza

lavoro. Il resto non lo si vuole sapere. Ma il resto è molto». Già «il resto», «il resto - ci dice Ben, albanese di Argirocastro, che ha un lavoro e un permesso di soggiorno e in Italia è arrivato anni fa col gommone - sono le nostre speranze, le nostre ansie, i nostri dolori, le famiglie spaccate, i figli che tu non vedi crescere perché sei qui a lavorare. E poi il razzismo strisciante, e quello del governo e delle sue leggi. Vedi anch'io ho uno scrittore, un albanese come me e come me di Argirocastro, è Ismail Kadare. Nella Piramide ci racconta come un popolo possa scivolare verso il totalitarismo, si inizia con la paura dell'altro, del diverso, si finisce nella dittatura. Ma il totalitarismo non porta da nessuna parte se non alla inevitabile decadenza dei popoli». Gli immigrati ci guardano, ci osservano, assimilano anche le nostre culture e i nostri modi di agire, ma ci guardano. Preoccupati e allarmati. «Se sarà necessario, se vorranno buttarci fuori dall'Italia ci cuceremo la bocca come hanno fatto i nostri fratelli clandestini in Australia, perché siamo tutti clandestini», dice Francisco che viene da Manila, Filippine, e fa - racconta orgoglioso - l'aiuto cuoco in un ristorante del centro. Il corteo va, piazza Esedra, Santa Maria Maggiore, Piazza Vittorio, la China-Town della Capitale con i tanti negozi e i laboratori messi su dai figli della Grande Muraglia. Risuonano gli slogan e le musiche (antichi canti africani, rap metropolitani e l'immane Bella Ciao), la gioia di esserci e la rabbia. I romani guardano indifferenti (molti) solidali (pochi). Ci sono i politici, tutti di sinistra a ritrovare in piazza le ragioni di un nuovo impegno e la speranza di una durissima riscossa. C'è il sindaco della città, Walter Veltroni, «la legge Bossi-Fini è preoccupante, la multiculturalità è una ricchezza che non si può cancellare». Fausto Bertinotti, «vogliono limitare i diritti civili». Cesare Salvi, «trattano gli immigrati come merce usa e getta». C'è Antonio Bassolino, il governatore della Campania, «sono qui per un dovere istituzionale e civile», e Sergio Cofferati, «gli immigrati servono all'economia italiana, la società multietnica non è un problema, ma una risorsa della società». Tom Benetollo, che è il presidente dell'Arci, è soddisfatto e gira tra striscioni e gruppi di immigrati col figlio Gabriele, che ha solo 90 giorni ed è il più giovane del corteo. Ciccio Caruso, capo dei no-global partenopei, ha gli occhi lucidi. «è un fiume immenso, multicolore. E' bellissimo». Dalle nebbie di Milano, invece, Roberto Calderoli, vicecapo dei senatori leghisti, ha la bava alla bocca e ringhia. «La polizia doveva fare una retata, altro che cortei. Questi sono tutti clandestini. Tutti black-bloc. La grande maggioranza degli italiani, 59 milioni e passa, è rimasta a casa: si vede che la pensa diversamente da Veltroni, Agnoletto e dagli altri partecipanti, che si richiamano a sproposito alla Costituzione. La Costituzione vale per i cittadini italiani e per chi è presente legalmente nel nostro Paese. Non può valere per chi formalmente non esiste e per chi è presente illecitamente e clandestinamente». Erano centomila, forse più, chiedevano «pace e sanatoria per tutti».

Enrico Fierro

la lettera

La madre di Carlo Giuliani ai migranti «Nostro figlio è anche il vostro eroe»

«L'altra notte parte della cancellata di piazza Alimonda è andata a fuoco. È bruciata la foto di mio figlio; ma noi ne abbiamo tante copie. Sono bruciate molte lettere, poesie, parole dedicate a Carlo; ma io credo di averle già trascritte tutte. Sono bruciate le magliette, le scarpe e le bandiere delle squadre di calcio; un piccolo presepe, dei santini, un crocifisso; alcuni giocattoli lasciati da bambini; un libro; un cd e una cassetta registrata; un berretto dei vigili del fuoco, un bellissimo striscione... non è possibile elencare tut-

to! Ma lo stesso pomeriggio, mentre noi finivamo di ripulire il muretto e le piante di fiori, c'era già chi veniva ad appendere una nuova scritta, a legare una maglietta, ad aggiungere una poesia, a portare un piccolo dono insieme alla propria presenza solidale. Perché? Sono passati sei mesi, sono avvenuti grandi fatti tragici, eppure in questo nostro mondo distratto, abituato a consumare e dimenticare rapidamente, la memoria di quanto è avvenuto il 20 luglio non sbiadisce, l'emozione non diminuisce. Perché? In fon-

do si tratta solo di un ragazzo. Ecco, forse è proprio questo il motivo. Solo un ragazzo, un figlio, come tanti, che si è trovato con tanti altri, ragazzi e non, di fronte ad un'ingiustizia. Forse Carlo rappresenta tutti quelli che, nei giorni di luglio, hanno subito un'ingiustizia: sono stati aggrediti, picchiati, umiliati per aver voluto esprimere le proprie idee. Forse la spiegazione ce la dà Lello Voce, scrittore, poeta e amico: "...È un ragazzo minuto, piccolo, disarmato ma indignato, come sono piccoli, disarmati e indignati quelli per i cui diritti egli è sceso in piazza a manifestare" (*l'Unità*, lunedì 14 gennaio). Forse possiamo capirlo da una poesia anonima, una delle tante, appesa alla cancellata di piazza Alimonda:

Quando ero piccola pensavo che la gente morisse quando lo si fermava il cuore. Più tardi mi sono accorta che c'è chi vive a cuore spento e non è un'eccezione.

E poi ho scoperto che c'è chi vive anche se qualcuno gli ha fermato il cuore un cuore funzionante, eccome; forse vivono per abbrivio per troppo amore come te, Carletto.

Insomma, questo mio figlio così schivo, che sapeva sempre uscire di scena, facendo finta di niente, quando qualcuno stava per scattare una fotografia, questo "ragazzo" è diventato un simbolo. Abbiamo voglia noi, di dire che non ne vogliamo fare un eroe. Forse perché la sofferenza di interi popoli, di eserciti di bambini sfruttati, maltrattati, uccisi è più difficile da tenere nella nostra mente umana, troppo grande per il nostro cuore. Forse perché Carlo viene prima condannato a morte, poi straziato, giudicato colpevole e infine offeso, senza essere ancora stato processato. Forse per tutti questi motivi siamo qui anche oggi a ricordarlo».

La mamma di Carlo

«Cerchiamo lavoro, ma il clima è cambiato»

Ahmad e gli altri clandestini: ci puniscono con i fogli di via e noi li strappiamo. Le tasse? Magari potessimo pagarle

Poi arriva un suo amico e il racconto si spezza, per poi ricominciare daccapo, partendo dall'Egitto, il suo paese. «La mia famiglia mi ha fatto studiare ma lavoro non ce n'era. Così un giorno ho deciso di partire per l'Italia. È stato un viaggio-odissea. Non avevo il permesso per il vostro paese, così sono andato prima in Ungheria e poi in Slovenia perché sapevo che lì c'era gente che mi poteva aiutare anche se io non avevo i documenti, bastava che davvo loro

L'odissea per arrivare in Italia poi lo stop Vorrei essere un cittadino come voi, ma mi dicono che non è possibile

mille dollari. Ma sono stato sfortunato. La polizia del posto mi ha arrestato come clandestino e ho passato un mese in prigione. Solo il 17 maggio del 1999 sono arrivato alla stazione Termini. Ed è da allora che cerco di mettermi in regola, perché io voglio pagare le tasse come tutti voi. Non voglio sentirmi diverso da voi. Ma ora mi hanno detto che non è possibile che non c'è alcuna sanatoria. Anche se io un modo ce l'avrei: il permesso di soggiorno falso. Sarebbe facilissimo. So chi me lo potrebbe fare, sotto falso nome, ovviamente, e pagandolo profumatamente. Ma ho paura. Non tanto per i soldi che mi ha chiesto quel signore che dice di avere contatti buoni con l'ufficio stranieri della questura. Lui vorrebbe sei milioni di lire per mettermi in regola, ma io tremo di paura per tutto il resto. La vita a Roma è diventata difficile per noi stranieri. La polizia è cambiata con noi. A me mi hanno fermato un mese

in piazza del Popolo. Mi hanno chiesto i documenti, non li avevo. E mi hanno portato in questura dove mi hanno fatto un foglio di via, che io ho strappato non appena sono uscito in strada. Tanto, avevo detto un nome che non era il mio». Ahmad abita vicino alla metropolitana Mattia Battistini. Divide due camere con bagno e cucina con altri ragazzi egiziani pagando un affitto di un milione e duecento mila lire al mese. «Sto bene in quel quartiere - spiega -, anche se prima il popolo italiano era diverso. Adesso che sanno che sono musulmano i comportamenti nei miei confronti sono cambiati. Ma io non faccio nulla di male. Sono un musulmano pulito, serio e onesto. Lavoro tanto, a volte con una società piccola che non mi ha pagato neppure cento lire di più nonostante due volte mi sono fatto male lavorando per loro. Dipingo i muri delle case della gente che ha bisogno. Spesso sono andato da una famiglia ebrea, che a sua

volta mi ha mandato da altri loro parenti che avevano bisogno. Ma ultimamente anche questa famiglia italiana mi ha voltato le spalle, da quando ha scoperto che sono un musulmano. Non si fa così. Quella signora quando mi incontra neppure mi saluta più...».

Vaduva Seta, 33 anni, rumena, è madre di due bambini di 11 e 16 anni. «Non lavoro, chiedo l'elemosina al semaforo», dice. «Vivo al campo nomadi di villa Troile in una roulotte, ma vorrei tanto il permesso di soggiorno per poter avere una casa calda come tutti voi italiani».

Gouem Allidon proviene dal Burkina Faso. Dal 1997 al 2001 è stato in Campania. Ha fatto il lavoratore stagionale a Caserta: «raccolgo frutta per cinquantamila lire al giorno. Stavo bene, ma lavoravo solo da maggio a settembre. Così ho deciso di andare al Nord, perché ci sono le fabbriche. E sono arrivato a Treviso, dove dopo tanto cercare finalmente ho un la-

voro fisso e il permesso di soggiorno: faccio il falegname, il mio stipendio è di due milioni e duecento mila lire al mese. Mia moglie e mia figlia sono rimaste nel mio paese. Riesco ogni tanto a mandare le 600mila lire. Ma spero che presto mi raggiungano. Così saremo di nuovo una famiglia felice».

Tanzil Ahammand, 27 anni, pakistano, è arrivato da Napoli alla manifestazione di Roma. Capelli biondi tinti e camicia a scacchi alza un cartello con su scritto:

Potrei avere un permesso falso, so chi me lo potrebbe fare, e mi chiede sei milioni Ma chi ha il coraggio?

«Mamma mi disse: ti metto al mondo. Perché adesso mi chiedi il permesso di soggiorno?». E spiega: «Io non ce l'ho, sto a Sant'Antimo, vicino al vulcano da otto mesi. E sono un clandestino. Sì, proprio così: non ho documenti e neppure un lavoro. E soffro di allergia. L'altro giorno mi sono sentito molto male, ma non potevo andare da un medico. In ospedale volevano la carta d'identità, il mio amico che mi ha soccorso allora mi ha dato di nascosto il suo codice fiscale. Mi hanno potuto curare grazie a lui. Purtroppo io non trovo lavoro di alcun tipo, ho bussato anche alla porta del parroco. Almeno per ora, niente. Ma non voglio ritornare in Pakistan, specialmente ora che gli americani, gli inglesi e i tedeschi ci fanno la guerra. Voglio vivere in pace in Italia, senza terrorismo. Ma la legge Bossi-Fini mi hanno spiegato che è uno schifo, non ci vuole. Invece di aiutarti ti manda in galera».

“D'Alema: giornata utile. Chi ha perso al Congresso non è andato a casa”

Ninni Andriolo

ROMA Giovanni Berlinguer: dopo il congresso «il partito è apparso incerto e inerte», ma negli ultimi giorni qualcosa è cambiato; oggi si registrano «alcuni segni di un'analisi più severa e di una maggiore combattività nei confronti del governo». Insomma: «nei Ds qualcosa si muove, ma non basta» anche perché serve un ripensamento strategico visto che «si deve prendere atto» che «le decisioni fondamentali proclamate a Pesaro» sul nuovo partito socialista di stampo europeo «sono risultate precluse fin dal giorno dopo, per mancanza di interlocutori».

Piero Fassino: «Dire, dopo due mesi, che le conclusioni di Pesaro sono precluse è fare un'affermazione apodittica. Nessuno ha mai misurato la bontà di una strategia nell'arco di sessanta giorni. Venerdì scorso, sotto l'egida della fondazione Italianeuropoi, si sono mossi i primi passi per la riunificazione della sinistra. E costruire la "casa comune dei riformisti" sarà più facile se si parte dalle idee. Denunciare che in due mesi non c'è stata iniziativa è sbagliato: nessuno, eletto segretario, il giorno dopo mobilita un milione di persone», mentre è stato già messo in campo un programma di iniziative sui temi politici diversi. Bisogna rafforzare l'Ulivo andando oltre l'Ulivo e «riaprire il dialogo con Rifondazione e con Di Pietro».

È il primo confronto pubblico del seminario. L'occasione la fornisce il seminario promosso dall'area della Quercia che si è riconosciuta nella mozione «Per tornare a vincere». La due giorni romana, che si concluderà oggi pomeriggio, era stata pensata per decidere strategie e forme organizzative della minoranza, l'avvio di un'Associazione politico-culturale alla quale possano pienamente partecipare iscritti e non iscritti. Di questo si parlerà più approfonditamente oggi. Il bilancio di ieri, invece - anche sulla base del confronto diretto tra Berlinguer e il segretario dei Ds - non può non essere tratto sulla base dei rapporti che otto settimane dopo Pesaro allargano o riducono le distanze tra maggioranza e minoranza. Le differenze, in ogni caso, non si sono approfondite. «È stata una giornata utile», commenta Massimo D'Alema.

Giovanni Berlinguer spiega, rivolgendosi alla minoranza, che «sarebbe paradossale se, nel momento in cui molti fatti ci danno ragione, ci chiudessimo in uno spirito inconcludente di nicchia». La sua relazione di ieri si può leggere come un'apertura al segretario della Quercia legata al fatto che - questo sostiene nella sostanza la minoranza - le recenti posizioni assunte dai Ds (maggiore durezza nei confronti del governo, necessità di una opposizione più incisiva, analisi negativa del centrodestra) sono il frutto delle «sfide» lanciate a chi ha vinto il congresso di Pesaro. Un altro merito rivendica «Per tornare a vincere»: l'aver ridotto e frenato l'emorragia di quadri, «la diaspora». Dentro la minoranza, lo ha detto Berlinguer, coesistono «orientamenti comuni», ma anche «distinzioni», «posizioni differenti». L'ex candidato alla segreteria Ds ritiene che la minoranza debba «raccolgere le spinte» che provengono dal mondo esterno, innanzitutto dai movimenti «esistenti e possibili», e «giovare in questo modo a tutto il partito», proponendosi come «scienza critica» e come «pungolo». Ma c'è chi considera ormai «irrifornabile» la Quercia e non esclude strade diverse da quelle dei Ds per riaggregare la sinistra. «Qualcosa si muove, all'interno del partito, nella direzione giusta - afferma



Qui sopra Giovanni Berlinguer e Paolo Sylos Labini al seminario promosso dalla mozione "Per tornare a vincere", sotto con Piero Fassino

Riccardo De Luca

Fassino-Berlinguer, nei Ds «qualcosa si muove»

Il segretario al seminario della minoranza: organizziamo l'Ulivo oltre l'Ulivo



D'Ambrosio: «No ai colpi di spugna»

MILANO Il capo della Procura della Repubblica di Milano, Gerardo D'Ambrosio, individua nella necessità di fare processi in tempi brevi uno dei principali requisiti per risolvere il problema della giustizia italiana e si definisce contento nel sentire che anche l'avv. Nicolò Ghedini, difensore di Silvio Berlusconi al processo Sme, la pensi allo stesso modo. «Se avessimo fatto prima queste riforme non ci saremmo certo trovati in questa situazione», ha dichiarato a margine della prima del nuovo teatro degli Arcimboldi. Il capo della procura di Milano, auspicando che non ci siano più scontri su questo punto per non ledere l'operato delle istituzioni, ha aggiunto: «Credo che la strada dei colpi di spugna non giovi a nessuno, rimarrebbe sempre un forte sospetto mentre siamo qui cercando di accertare la verità».

Berlinguer - Mi auguro che si continui con più coraggio e con meno rimpianti, e che questo valga a rincuorare coloro, fuori e dentro di noi, che ritengono irrimediabile questo partito». Insomma: la minoranza vista da Berlinguer - la stessa «che non vuole essere un partito nel partito» - ritiene che i nodi della Quercia stiano venendo al pettine e che si dovrà affrontare al più presto anche il tema del nuovo soggetto politico. «La strategia che guarda prevalentemente agli ex socialisti, deve lasciare il posto al tema della riaggregazione della sinistra della quale i Ds devono diventare il perno», sostiene Vincenzo Vita, portavoce della mozione nella fase del congresso. Secondo Berlinguer serve una «correzione» di linea «più profonda». Mentre è stata timida l'azione dell'opposizione nella prima fa-

se del governo Berlusconi. E «se non si agirà presto, questa emergenza democratica e questo muovere verso un regime prenderà corpo e diverrà per molto tempo irreversibile». Ma Fassino nega che il giudizio sul governo Berlusconi divida oggi la Quercia. «Questa - spiega - è una destra aggressiva e populista» che si sente legittimata dal voto «a travolgere qualsiasi regola», «spaccando il Paese». «Avvertiamo tutti l'esigenza di un salto dei Ds e dell'Ulivo» e la necessità «di una opposizione «molto più forte, incisiva e incalzante». «Il consenso di Berlusconi - afferma il segretario dei Ds - persiste. Non è stato intaccato, ma si è persino espanso. Non affermo questo per dire che ha ragione ma per sottolineare la necessità che dobbiamo fare i conti con la realtà». E il problema dei Ds è come

«tradurre la nostra ripulsa morale e politica» in «un progetto» che intacchi il centrodestra, lavorando «alla trasformazione di una società di individui in una società di cittadini». Poi, Fassino parla del partito. «Io - afferma - sono stato eletto da una maggioranza, ma un minuto dopo il congresso mi sono sentito segretario di tutti e voglio lavorare con tutti». E ai Ds servono, alla fine, «unità, pluralismo e coesione», mentre la dialettica interna non deve riprodurre «la dialettica parlamentare perché in Parlamento il rapporto è tra due soggetti che sono portatori di idee alternative e la minoranza fa di tutto per far cadere la maggioranza». L'iniziativa di «Per tornare a vincere»? Per D'Alema «è utile perché c'era il rischio, dopo il congresso, che chi lo aveva perso andasse a casa».

Il dibattito all'incontro del «correntone». Lungo applauso al vicesegretario Cgil, Sylos Labini: al governo una banda di delinquenti

Epifani scalda la platea: non ci faremo dividere

Simone Collini

ROMA «Quale sinistra, quale opposizione, quale Italia». Tre interrogativi impegnativi danno il titolo alla prima uscita pubblica della mozione «Per tornare a vincere», che nel congresso di Pesaro del novembre scorso sostenne la candidatura di Giovanni Berlinguer. Tre interrogativi attorno a cui costruire una discussione pubblica sulle recenti disposizioni del governo Berlusconi e sulle iniziative politiche ad esse contrapposte dai Ds e dalle forze di centrosinistra: per discutere di Europa, giustizia, conflitto di interessi, articolo 18, riforma della scuola, ma anche della necessità di scuotere le anime e dare maggiore incisività al partito.

In un affollatissimo centro congressi Frentani, a Roma, c'erano ieri tutti i vertici della Quercia: da Piero Fassino a Massimo D'Alema e, ovviamente, Giovanni Berlinguer, che ha aperto i lavori. Presenti anche Gavino Angius, Fabio Mussi, Cesare Salvi, Pietro Folena, Giovanna Melandri, Antonio Bassolino, Pasqualina napoletana. Marco Rizzo per i Comunisti italiani, Sergio Cofferati, Guglielmo Epifani e Paolo Nerozzi per la

Cgil, il segretario della Fiom Claudio Sabetini, il presidente di Attac Italia Fiorino Iantorno, intellettuali e noti esponenti del mondo culturale italiano come Paolo Sylos Labini, Gillo Pontecorvo ed Ettore Scola. E poi i tanti sostenitori del cosiddetto correntone, oltre mille persone giunte da tutta Italia. Hanno fatto sentire il più lungo applauso quando è stato detto che il segretario generale della Cgil era in sala, hanno ascoltato in silenzio, con qualche mormorio, l'intervento del segretario Ds, si sono lasciati andare ad una vera e propria ovazione quando Sylos Labini ha lanciato un «accorato appello» affinché il centrosinistra «eviti i compromessi» con quella che ha definito una «banda di delinquenti». L'anziano economista ha iniziato a parlare con un tono pacato ma si è fatto poi via via sempre più accalorato: «Con la ricerca di compromessi la sinistra ha sempre portato a casa un pugno di mosche. Meglio una minoranza robusta e coerente - ha detto - che una intesa che avrebbe solo la puzza dell'inciuco». Duramente critico è stato anche nei confronti del ministro del Welfare Maroni (uno che «pare si intenda di jazz ma che con la cultura sta con le ruote a terra» e

che ha la sola scusante di essere «un semplice esecutore») e del progetto di modifica dell'articolo 18. Questione su cui ha insistito anche Guglielmo Epifani in un intervento che ha suscitato lunghi e fragorosi applausi. «Non si è mai visto un ministro del Lavoro che si pone come palese obiettivo quello di dividere i tre grandi sindacati confederali», ha detto il vicesegretario generale della Cgil assicurando che «il confronto e lo scontro sociale con il governo» andranno avanti. Epifani ha poi raccontato che in molti, iscritti e non, hanno invitato il sindacato a «non mollare»: «Voi siete la nostra speranza, ci dicono. Alcuni aggiungono la nostra ultima speranza», ha detto alla platea. «Noi vorremmo - ha poi concluso - che in questa speranza rientrassero anche Ds, Ulivo, Comunisti italiani, Rifondazione».

La battaglia attorno all'articolo 18 è stato punto centrale anche dell'intervento della senatrice Chiara Acciarini che, tra gli applausi, ha detto: «Alle volte bisogna dare risposte secche. Ed è una risposta secca quella di Cofferati, che non si discuto le modifiche dell'articolo 18». Carlo Leoni, che ha parlato subito dopo Fassino, ha dedicato invece il proprio

intervento ai rapporti tra maggioranza e minoranza del partito. «Permane la differenza politica tra di noi. C'è maggiore combattività da parte nostra nei confronti della destra - ha detto -. Se ancora oggi il consenso nei confronti di Berlusconi non viene intaccato - ha aggiunto rificandosi a quanto detto poco prima dal segretario Ds - forse è anche perché l'opposizione a Berlusconi è stata insufficiente». Leoni ha poi invitato a «fare un appello alla mobilitazione», osservando che «nel '94, per il decreto Biondi, che era molto meno di quello che si sta verificando oggi, chiamammo il paese alla mobilitazione». Inviti a maggiore incisività anche dal senatore Massimo Villone («Abbiamo sbagliato. Ora speriamo che smetteremo di sbagliare») e dall'europarlamentare Claudio Fava, il quale ha osservato che «se il governo Berlusconi ha consenso ma non fiducia, noi non abbiamo né l'uno né l'altra». Interventi con molti punti in comune, infine, quelli del giovane presidente di Attac Italia Fiorino Iantorno e del leader storico di Pci, Pds, Ds, Aldo Tortorella, entrambi convinti che il partito debba pronunciare parole nette anche sulla situazione internazionale e sulla guerra.

In un'intervista ad un quotidiano spagnolo il presidente del Consiglio si paragona a Copernico e si vanta: sul caso Sme dovrebbero darmi una medaglia

Berlusconi e la «fabbrichetta» Italia: l'ho rivoluzionata

ROMA Al ristorante da «tre forchette» di Palazzo Grazioli, quello in cui Silvio Berlusconi, disdegnando la sede ufficiale del governo, ama ricevere a colazione e a cena politici ed amici di partito, è in arrivo altro lavoro. Ai ministri più capaci, cena pagata. Il premier non si smentisce. La sua visione della politica, quella del «vedere soldi, dare cammello», è tutta nell'annuncio affidato alle colonne del giornale spagnolo «ABC» dopo il quale per i ministri pigri non ci saranno «regali» ed, anzi, «verranno tolti loro fondi» che saranno destinati «a quelli che lavorano bene». Questa è una novità in Italia (e non solo). È, sostiene Berlusconi, «una rivoluzione copernicana

per la guida di un governo». Che passa anche per un invito al desco del premier. Si annuncia superlavoro per il cuoco di corte, Michele, che dovrà tenere bene a mente gusti, allergie e intolleranze dei più capaci tra gli uomini del presidente che incuranti delle calorie faranno di tutto per assicurarsi un posto a tavola.

Si annunciano, quindi, parametri precisi nella valutazione dell'azione di governo. Elaborati secondo la logica del raggiungimento degli obiettivi. Il premier spiega ai lettori spagnoli, con i quali in questi mesi avrà molte occasioni di incontro dato che fino a giugno la presidenza dell'Unione Europea tocca alla Spagna, la sua visione di

esecutivo che produce. Come una «fabbrichetta» dell'hinterland milanese. «L'attesa media per una Tac negli ospedali italiani è oggi di sei mesi. Bene - afferma il premier - prima di giugno si deve ridurre a quindici giorni, a costo di far lavorare il sabato e di pagare le ore di straordinario. Stesso sistema useremo in altri settori, a cominciare da quello della lotta alla criminalità». A parte il fatto che ospedali e forze dell'ordine non fanno i week end (come il premier che ieri se n'è andato nella sua villa in Sardegna ad incontrare l'altro magnate delle comunicazioni, Rupert Murdoch) e, quindi, le disfunzioni di servizio sono evidentemente collegate ad altre carenze,

resta il fatto che almeno i ministri Sirchia e Scajola devono stare in allerta. Se non riusciranno a far funzionare le cose a dovere la loro collocazione nell'esecutivo potrebbe essere a rischio, anche se il premier non vuole sentire parlare di rimpasto pur pensandosi da un bel po'. Ma sicuramente salteranno le cene a casa del capo del Polo. Altro problema sarà la valutazione dell'efficienza di ministri di cui non è chiaro cosa debbano realmente fare. A cominciare dal logorroico Rocco Buttiglione per arrivare al silenzioso e spaesato Beppe Pisanu.

Intanto, con la legge sul conflitto d'interessi ormai prossima alla presentazione ed il processo Sme che gli pen-

de sul capo anche se lui esclude di poter essere condannato poiché a suo parere «non ci sono né prove, né indizi», Berlusconi ha colto l'occasione fornita dal giornale iberico, oltre che per esaltare la sua azione di governo anche per fare il punto della situazione della coalizione che guida. «Secondo i sondaggi, godo del sostegno del 65 per cento degli italiani. E se si andasse a votare oggi, la coalizione avrebbe la maggioranza anche senza la Lega». Una crescita «senza precedenti» dopo sei mesi di governo» della fiducia dei cittadini nei suoi confronti. Tale da consentirgli di insinuare, tra le righe, anche la possibilità di fare a meno dell'alleato leghista cui sembra

pronto a dare un dispiacere mandando a casa il ministro della Giustizia Castelli che si è già visto «umiliare» il suo conciso progetto di riforma della giustizia con un tomo di proposte approntate dal fido Carlo Taormina.

«Se si andasse adesso alle urne - afferma Berlusconi - la nostra coalizione prenderebbe il 55,3 per cento dei voti. Un dato che supera di molto il 49,5 per cento che abbiamo raggiunto alle ultime elezioni generali». Quanto all'opposizione, «sa fare solo polemica e poi resta divisa. E i cittadini le danno meno consensi. In questo momento infatti i Ds di Fassino hanno solo un 17 del cento nelle intenzioni di voto - afferma il presidente del Consiglio -

la Margherita ha l'11. Con i Verdi e il resto raggiungono il 30%. Noi invece tra Forza Italia, An, Ccd-Cdu arriviamo a un 50,5% che con la Lega Nord e altri diventa un 55,3 per cento. Nei primi sei mesi di governo - continua Berlusconi - abbiamo approvato 102 normative importanti, comprese 44 leggi. Tutto questo grazie alla nostra solida maggioranza parlamentare». Ovviamente ha ommesso di precisare che le più importanti tra le leggi approvate lo riguardano da vicino, a cominciare da quella sulle rogatorie internazionali. Ma gli spagnoli sono ben al corrente dell'operato del giudice Balasar Garçon che sulle vicende di Berlusconi ha un ricco dossier.

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e Rupert Murdoch durante un loro incontro ad Arcore

Luana Benini

ROMA Sul conflitto di interessi non siamo più al muro contro muro. Il clima presenta alcune schiarite. E l'ansiosa vicenda si avvicina a un giro di boa che potrebbe anche essere decisivo. Ieri il capogruppo diessino alla Camera Luciano Violante ha affermato che la proposta formulata dal presidente emerito della Consulta, Vincenzo Caianiello, «è seria, anche se non condivisibile». E dunque «apre un terreno di discussione». Secondo Violante, Caianiello ha giustamente smantellato, perché anticostituzionale, la proposta Frattini ed ha formulato un impianto che «non è incompatibile» con quello della proposta dell'Ulivo che si ispira al modello americano. L'iter del conflitto di interessi prenderà le mosse martedì prossimo nella commissione Affari costituzionali della Camera. E per mercoledì è prevista la presentazione del nuovo ddl dell'Ulivo, frutto di un gruppo di lavoro coordinato dal senatore della Quercia Stefano Passigli. Silvio Berlusconi ha già detto che giudica buono l'impianto proposto da Caianiello. Il governo è dunque pronto a metterci l'imprimatur anche se dovrà tradurre i singoli punti in proposte concrete. Sicuramente Berlusconi vorrà verificare in prima persona i meccanismi legislativi. Intanto si sta muovendo. Ieri ha avuto un lungo incontro a pranzo nella sua villa in Sardegna (in questi ultimi anni i due si sono incontrati molto spesso) con Rupert Murdoch, il magnate americano. Secondo indiscrezioni si sarebbe parlato proprio del problema del conflitto di interessi e della cessione di quote Mediaset.

Sul piano parlamentare, uno spazio per discutere c'è, secondo Violante. Perché è vero che le due ipotesi, di Caianiello e dell'Ulivo, sono diverse (l'Ulivo individua una nuova authority dotata di molti poteri e fissa un impianto sanzionatorio molto preciso). Caianiello fa riferimento al controllo di due Authority esistenti, l'Antitrust e quella sulle comunicazioni, senza per altro specificarne i poteri sanzionatori) ma consentono, secondo Violante, di discutere nel merito. E il merito sono proprio i poteri da attribuire all'Authority qualunque essa sia.

«L'apparato sanzionatorio che noi presentiamo - dice Violante - è assente nella proposta di Caianiello ma non è incompatibile con quella proposta». L'uscita di Violante ha però destato perplessità nella Quercia che aspetta il governo al varco per giudicare concretamente come si potrà sviluppare la dialettica parlamentare.

Ieri Piero Fassino è tornato sull'argomento: «Il nostro obiettivo è quello di arrivare a una legge che consenta finalmente di regolare il conflitto di interessi. Non vogliamo certo impedire che si arrivi a una legge. La soluzione, però, deve essere vera, seria». Il segretario dei Ds spiega che il testo dell'Ulivo «consente di regolare il conflitto di interesse di volta in vol-

Mercoledì il senatore della Quercia Passigli presenterà un nuovo disegno di legge

Piero Giampietro

PESCARA Ha voluto dare «un segnale subito» all'Abruzzo Piero Fassino. Un segnale chiaro per dire che «questa classe dirigente è inaffidabile» e che «gli abruzzesi hanno il diritto di scegliere un governo legittimo e legale». Dopo due anni di battaglia serrata, ieri i Ds hanno voluto rilanciare la lotta per la questione morale assieme a Fassino, con un'assemblea pubblica tenutasi in una grembiatissima sala consiliare del Comune di Pescara, insufficiente ad ospitare i partecipanti. Fassino ha attaccato duramente il centrodestra sulle responsabilità che hanno portato l'Abruzzo ad una condizione di vuoto istituzionale alla Regione. D'altronde la vicenda che sta colpendo la politica abruzzese sembra l'amplificazione di quelli che i Ds e l'Ulivo da



Affari e tv, Berlusconi incontra Murdoch

Schiarita sul conflitto d'interessi. Violante: Caianiello apre una base di discussione. Ma Fassino frena

ta sulla base di una valutazione di merito, graduando le soluzioni più adeguate». In base a questo schema, «un'Authority indipendente, con poteri insindacabili» avrebbe la possibilità di «graduare» la soluzione più giusta, arrivando in casi estremi anche a «sancire l'obbligo di dimissioni dei beni per chi rivesta incarichi di governo». Fassino frena su possibili compatibilità fra i testi. «Noi andiamo al confronto parlamentare sulla base di questa proposta, verificheremo quale sia quella del governo perché allo stato dei fatti non è stata ancora formalizzata la proposta Caianiello e siamo

ancora a quella di Frattini. È dunque il governo che deve dimostrare di voler fare sul serio. Se tra la nostra proposta e quella del governo ci siano dei punti di convergenza lo si vedrà nel corso dell'esame parlamentare».

Nelle file della Cdl ieri si respirava un certo ottimismo. Franco Frattini confermava i segnali di disgelo con l'Ulivo, dopo un incontro con il relatore della legge Passigli. «Da parte dell'Ulivo c'è la disponibilità, molto apprezzabile ad un dialogo nel merito». Disponibilità ricambiata da Berlusconi «che non ha affatto intenzione di blindare il testo del governo». E Do-

nato Bruno, Fi, presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera si è detto disposto a «una maratona di lavoro»: «Siamo pronti, se qualcuno ce lo chiede a lavorare la sera, a fare le notturne». L'orientamento nella Cdl sarebbe quello di chiudere il ciclo delle audizioni della commissione entro una settimana, tra il 28 e 29 gennaio. Riservare la settimana successiva al dibattito in commissione, e arrivare alla seconda, terza settimana di febbraio con un provvedimento maturo per essere portato in aula. Insomma, governo e maggioranza vorrebbero arrivare a

un voto del Parlamento almeno in commissione prima che scada il mandato del Cda della Rai, per nominare il nuovo vertice in un clima più sereno. Sui tempi però nessuno dentro l'Ulivo si sbilancia. In aula entro febbraio? «Mi sembra difficile - afferma Violante - Potrebbe anche essere, comunque, dipende da come si lavora. Se si lavora bene si può fare questa legge anche in 15 giorni». «Si vedrà - ribadisce Fassino - qual è l'effettiva disponibilità del governo e della maggioranza a discutere sul serio su soluzioni vere e non soltanto su mosse tattiche».

sissignore

QUEI DISPETTOSI DELL'UNITÀ

Manca solo l'abbinamento a panino con «Micromega». Poi all'«Unità» di Colombo e Padellaro non manca niente per essere l'organo del Pds, Partito dei disfattisti d'Italia. Prima l'attacco a Ciampi che ha indotto Andrea Manzella a dimettersi da presidente della casa editrice. Poi una linea politica anti berlusconiana in stile Di Pietro che ha messo in imbarazzo il neosegretario della Quercia Fassino (tanto da spingere Giuseppe Caldarola, ex direttore del giornale e portavoce della mozione congressuale fassiniano-dalemiana, a parlare di «crisi seria» de l'Unità). Quindi la scomunica, prima per mano di Vattimo e poi di Roccella, nei confronti dei liberal della sinistra, da Debenediti a Salvati. Come ai bei tempi, la richiesta è stalinista: «Fassino accetti l'incompatibilità di certe tesi con la cultura e la politica della sinistra».

PRIMA COMUNICAZIONE, gennaio 2002, pag. 38-39

La sinistra in fondo si accontenta di poco. Le basta un inchino, un atto di pentimento (per non averla seguita) le basta un insulto o uno sberleffo a Berlusconi e subito ti accoglie nel club degli intelligenti, dei colti, dei raffinati. Pronta a difenderti e a proteggerti. Forte braccio, che era diplomato in eleganza, definì «Cilindro» Indro Montanelli. I compagni più spinti andarono per le spicce: tirarono al vecchio Fenicottero un paio di rivoltellate, azzoppandolo... Vissuto da eretico Montanelli morì in odore di santità per un'altra ragione: lasciato il giornale per una bega con l'editore cominciò a dire peste e corna di lui mentre in precedenza ne aveva tessuto le lodi. La Quercia lo portò in trionfo. Non più Cilindro, ma icona dell'Ulivo.

Vittorio Feltri, LIBERO, 19 gennaio pagina 1

Quando i leader ds dicono che sarà la sinistra a tenere l'Italia nell'Unione europea (dopo aver fallito per poco tempo l'aggregazione italiana a un'altra Unione, quella delle Repubbliche Sovietiche) pensano forse a un nuovo dossier Mitrokhin sui amici o nemici o «assoldati» o «coltivati» all'Europa? Jas Gawronski, IL FOGLIO, 19 gennaio, pagina 4

Il Cavaliere ovviamente dice che a lasciare Palazzo Chigi non ci pensa neppure. Ma noi proviamo a spingerci più in là... Se dimissioni dovessero esserci il capo dello Stato potrebbe incaricare qualcuno (Casini? Pera? Ruggiero? Fazio?) di tentare un governo di decantazione. Il bis dell'operazione Dini che riuscì a Scalfaro nel '95... Un ribaltone richiederebbe il passaggio, sul fronte opposto, di troppi parlamentari. Non pare disponibile An, non lo è certo la Lega che sette anni fa fu decisiva. Nemmeno il Biancofiore se la sentirebbe... Niente maggioranza niente governo. L'unica via resterebbe quella delle elezioni anticipate. Con ottime probabilità per Berlusconi e alleati di vincere ancora, magari con un risultato anche più rotondo. Ecco che il trappolone è già smontato.

Marco Volpati, LA PADANIA, 19 gennaio, pagina 4

Schifani e la foto del capo

Come si calpesta la dignità

Fulvio Abbate

L'altra sera, al telegiornale, ho visto Renato Schifani, il capogruppo di Forza Italia al Senato. Ma non era solo. Si era portato dietro, sia pure in effigie, Silvio Berlusconi, il suo principale. Infatti, dal modo in cui il portafoto d'argento stava eccessivamente in vista sulla scrivania, sembrava proprio che fossero lì in due. E ancora: sembrava che il senatore Schifani ci tenesse molto a che tutti vedessero, meglio, constataessero lontano un miglio la presenza dell'altro, dell'amico famoso. Anche noi abbiamo visto e constatato. Esattamente una foto a colori dell'attuale presidente del Consiglio sorridente, con dedica a pennarello nero indelebile: «A Renato, con affetto, Silvio».

Ora, per definizione, l'amicizia fra due persone, quella vera che talvolta sa ispirare sia romanzi d'appendice sia canzoni da Festivalbar («Jules e Jim» o «Il Gigante e la bambina») è un fatto molto bello, straordinario, impagabile, addirittura ragionato, come spiegano tutti i manuali di «savoir vivre», fare sfoggio dei propri sentimenti o delle proprie conoscenze, a maggior ragione se altolocate, neppure quando la frequentazione è davvero fitta, almeno nelle ore d'ufficio. In poche parole, la vista di quella foto con dedica ci è sembrato quasi un messaggio minatorio rivolto all'intera popolazione



adulta.

Della serie: sappiate che fra me e quest'uomo c'è una vera intesa, lui si fida di me a occhi chiusi, oppure, molto più prosaicamente: io e quest'uomo siamo culo e camicia, o ancora: Silvio, fa' di me quello che vuoi, sono il tuo schiavo in attesa di pagella. In tutti e tre i casi c'è da preoccuparsi e desiderare il ritorno alla normalità della semplice stretta di mano. Perché in queste cose c'è da temere una modalità d'approccio sbilanciata, dove chi sta

un po' più in basso ci tiene molto a ricordare al suo capo che può contare su di lui, a occhi chiusi, perfino a farsi spenti nella notte. Saranno pure eccessive paranoie nostre che al massimo possiamo esibire la foto (con autografo contraffatto) del tragico Panariello, ma quando cominciano ad apparire i primi ritratti del capo non si può fare a meno di pensare al regime, o, nel più domestico dei casi, ai ruffiani e alla loro scarsa dignità, anzi, ora che ci penso, ad Alberto Sordi in «Una vita difficile».

Il leader Ds: Abruzzo subito alle urne per un governo legittimo

Rilanciata a Pescara la battaglia morale: il caso Salini emblematico dell'inaffidabilità della destra

tempo denunciano come i mali della destra italiana. Il Tar ha sciolto il Consiglio regionale ed annullato le ultime elezioni perché per far vincere il Polo, che aveva prevalso per appena 3 mila 600 voti sullo schieramento di centrosinistra, sono state determinanti le 13 mila preferenze di Rocco Salini, l'uomo dei «Pop allegri», arrestato nel 1992 quando presiedeva (da democristiano) la giunta regionale per gravi irregolarità nella gestione di quei fondi comunitari, e poi condannato con sentenza definitiva a sedici

mesi di carcere per falso in atto pubblico. Incandidabile ed ineleggibile per la legge elettorale delle regionali, ma ugualmente candidato ed eletto con Forza Italia e nel listino del centrodestra. Il 9 gennaio, tuttavia, il Tar ha annullato le elezioni e da questa mattina l'Abruzzo non avrà più giunta né Consiglio. «Quel Consiglio regionale non era legittimo e legale, con lo stravolgimento di procedure che avrebbero dovuto essere rispettate da tutti» ha scandito il segretario dei Ds, «tutto questo è avvenuto per responsabilità

primaria dell'uomo che forse era più significativo per l'immagine e l'autorevolezza del centrodestra, perché se è stato candidato sia nel proporzionale che nel listino, vuol dire che il centrodestra ha puntato molto su di lui e sul suo sistema di potere». Salini infatti per poco meno di un anno ha potuto dettare legge nella Regione dalla poltrona di vicepresidente della giunta ed assessore alla sanità, salvo poi essere catapultato al Senato su indicazione dei vertici nazionali di Forza Italia. «C'è da chiedersi» ha però detto

Fassino «come mai chi ha avuto una responsabilità di questo genere possa oggi continuare ad assolvere un compito istituzionale così delicato come quello di senatore, e se è vero che c'è qualche carenza della legge, tutto ciò denuncia la scarsa sensibilità politica del senatore Salini, che dovrebbe avere il buon gusto di chiedere scusa agli elettori e trarre le dovute conseguenze». Ma tutto questo non è accaduto, «né accadrà» ha previsto Fassino, che invece ha indicato quale dovrà essere la strada: «Elezioni subito», mentre

il centrodestra medita di ricorrere al Consiglio di Stato e prolungare così l'agonia dell'istituzione. È il segretario della Quercia ha incassato uno degli applausi più convinti dalla platea quando ha sottolineato la necessità di «cercare la convergenza con le altre formazioni di opposizione che non sono nell'Ulivo, da Rifondazione comunista alla Lista Di Pietro, cercando gli uomini in grado di vincere perché i nostri avversari sono Berlusconi ed il centrodestra».

Tutto questo in risposta a chi,

anche nella conferenza stampa che ha preceduto l'assemblea, aveva chiesto il perché non venga indicato un esponente dei Ds come leader, a livello locale come su scala nazionale. Fassino è stato chiaro su questo punto: «L'importante è sconfiggere il centrodestra, non fare la gara tra Ds e Margherita». E per il momento tra i Ds e nel resto dell'Ulivo abruzzese è stato scelto di non ufficializzare il nome di chi sfiderà il centrodestra nelle prossime elezioni. Il segretario regionale dei Ds Enrico Paolini, che ha lavorato a lungo per un patto organico con Rifondazione e la Lista Di Pietro anche in Abruzzo, ha infatti chiarito che «si parlerà prima di programmi e priorità, solo dopo si affronterà il discorso dei nomi», anche per andare incontro alle richieste esplicitamente arrivate dalle due formazioni esterne all'Ulivo.

LA DOMENICA DEL CAVALIERE

Organo Ufficiale Del Più Bel Governo Che Abbia Mai Avuto L'Italia
20 Gennaio 2002 Anno II E.B.



Dietro le quinte di "Porta a Porta". Sotto lo sguardo vigile del Grande Conduttore, Sua Eccellenza Bruno Vespa, si danno gli ultimi ritocchi alla poltrona su cui il cantautore di estrema sinistra Jovanotti affronterà in democratica tenzone le Loro Eccellenze Sgarbi e Martino.

(Disegno di Sergio Staino e dell'ignaro Achille Beltrame)

Un blocco stradale per l'emergenza smog a Milano, che in questi giorni ha raggiunto livelli oltre l'accettabile

Carlo Brambilla

MILANO Smog record a Milano e dintorni lombardi. Implacabili le centraline di rilevamento sfornano i dati sulle micidiali concentrazioni di polveri sottili. Ieri il primato a Busto Arsizio: 398 microgrammi per metro cubo. Ma ovunque, nelle zone critiche, i valori si sono attestati stabilmente sopra la soglia d'allarme. Oggi stop alle auto a Milano e in mezza regione. L'emergenza continua, complice una situazione climatica stabile da settimane. Un fatto è certo: l'emergenza ha messo a nudo impotenza e ritardi di chi aveva e ha la responsabilità di tutelare la salute dei cittadini. Il sistema politico e amministrativo regionale comunale e provinciale ha fatto fiasco: nessun sistema preventivo è scattato. Né poteva scattare semplicemente perché non c'era nulla da far scattare.

I dati delle centraline sono anche i dati del fallimento di un'amministrazione comunale, quella di Milano, che ha trionfato nei consensi dei cittadini sulla promessa di efficienza, sviluppo e vivibilità della metropoli. Ma quando mai? Il sindaco Albertini ha chiesto e ottenuto dal Governo i poteri speciali per affrontare smog e traffico. «E che cosa se ne sta facendo di questi poteri speciali? Si interroga il segretario dei Ds Filippo Penati: «Ce lo dica per favore, lo dica ai milanesi quello che ha in mente, visto che sono passati cinque anni da quando governa, sei mesi da quando ha chiesto il conferimento dei poteri speciali e due mesi da quando li ha ottenuti». Qualcosa per la verità il sindaco ha in mente: far pagare il ticket d'ingresso ai non residenti per fermare le auto degli invasori pendolari. E vuole il referendum per applicare la gabbella. Lo stesso sindaco che ha boicottato, la scorsa estate, una consultazione popolare su misure concrete per limitare il traffico a Milano. Ma quella era demagogia di sinistra. Deve essere coinvolgente di sinistra anche il fumo nero che stringe alla gola i milanesi. Penati: «La



Lombardia, forse targhe alterne Blocco a Torino e Mestre

MILANO Se la situazione non migliora nei prossimi giorni, se non piove, la Regione Lombardia ipotizza il ricorso alle targhe alterne per la prossima settimana. L'idea è stata avanzata dal presidente Roberto Formigoni che ha invitato i cittadini a rispettare il blocco di oggi e a non usare volontariamente l'auto nemmeno nei prossimi giorni. L'emergenza smog rimane anche in larga parte della Lombardia (Como, Busto Arsizio, Pavia, Bergamo, Brescia, Cremona, Crema, Vigevano e Treviso), a Torino, Alessandria, Novara, a Venezia-Mestre, a Parma e Bologna, e Campobasso e Pescara dove le amministrazioni locali hanno proceduto a bloccare, con varie modalità, il traffico delle città. In questi anni, intanto, sono state immatricolate quattro auto nuove per ogni bambino nato. Nel 2000 in Italia sono nati 543.099 bambini, e sono state immatricolate 2.359.674 nuove vetture. E lo scorso anno è stato lo stesso, anzi peggio: con il record assoluto di immatricolazioni, pari a 2.425.300. I numeri li fornisce Legambiente, che parla di «folle dato che da solo basterebbe a far riflettere sulla questione inquinamento», alla vigilia del corteo anti-smog che ha programmato per oggi pomeriggio a Milano a partire dalle 15, con appuntamento a piazza Duomo.

L'incapacità di Albertini asfissia Milano

Emergenza smog. Penati (Ds): cosa combina coi poteri speciali che gli ha dato Berlusconi?



l'intervista

Natalia Aspesi

MILANO Natalia Aspesi, scrittrice e giornalista, non usa mezze misure: «Credo che qualcuno si sia spaventato. Forse resistono i commercianti, ma i milanesi si stanno rendendo conto che continuare a respirare quest'aria di Milano si crepa. Questa è la conseguenza dei tentennamenti sul traffico. Dei tentennamenti della Giunta, del sindaco Albertini, sulla chiusura del centro alle auto. Così di sicuro oggi non basta più chiudere il centro, bisogna intervenire drasticamente».

Dunque, secondo lei, questa gravissima emergenza inquinamento ha messo a nudo anche errori di chi governa la città?

«Insomma io in queste mattine esco di casa e non vedo neppure il sole, oscurato dallo smog. Centraline o non centraline, la situazione disastrosa è davanti agli occhi di tutti. Ma che questa sia un'emergenza nuova, un'emergenza imprevedibile

proprio no. Certo il clima di queste settimane ha accentuato il problema...Ma via è da anni che a Milano si vive così, in un ambiente di morte

Albertini in cinque anni non ha fatto niente. I milanesi avevano già votato per la chiusura del centro

diffusa. Basta guardare le facce verdi dei bambini milanesi. Non so davvero come i genitori non pensino di scappare fuori da Milano...».

Il sindaco ha proposto il «ticket» per i non residenti. È giusto imporre una gabbella solo sui pendolari?

«Tempo fa avevo pensato che il ticket d'ingresso fosse una cosa giusta per Venezia. Ovviamente le ragioni di quel pedaggio sono totalmente diverse. Chi entra a Venezia da turista entra in un museo, ed è quindi pensabile di far pagare quell'entrata per salvaguardare "quel

politica del sindaco è in stato confusionale». Un'accusa grave. Il segretario diessino insiste: «Ci sono cose da fare subito e altre da realizzare nel medio periodo. Subito: fermare il traffico, potenziare i mezzi pubblici, avviare l'esperimento del taxi collettivo. Dare un segnale forte che la prospettiva è quella di allinearci alle città europee a traffico limitato». Nel medio-lungo periodo la via è quella della massima pedonalizzazione possibile, e dell'ampliamento della rete del metrò. Ricorda Penati: «Ma ci si vuole rendere conto che fra Giunta leghista e quella di Albertini non si è realizzato un solo metro di metropolitana. È assodato che il pensiero strategico non abita più qui. Altro che rilancio di Mila-

no». Albertini pensa al ticket e intanto il governatore regionale Roberto Formigoni non perde occasione per recitare la parte del superecologista invitando milanesi e lombardi ad andare a piedi. C'è qualcosa di stonato? Risponde il segretario della Camera del Lavoro, Antonio Panzeri: «Formigoni è molto furbo. Tutto qui. Lui mette in guardia "attenti non usate l'auto" ma non dice una sola parola su che cosa intenda fare sull'area metropolitana per risolvere il problema». Panzeri è drastico: «O ci riconciliamo con la vita o sarà invivibilità sotto tutti i punti di vista». Solo filosofia del pessimismo? «No, presa d'atto della mancanza di volontà di riprogettare il territorio e

la città anche tenendo conto dei mutamenti climatici su scala generale». Spiega Panzeri: «Le cose da fare sono molte in materia di traffico e non solo. Bisogna agire con un grande progetto infrastrutturale che va dal potenziamento del trasporto pubblico ai parcheggi nelle aree di interconnessione, dal piano regolatore alla definizione una volta per tutte degli orari della città». Già gli orari della città, se ne parla da decenni ma nessuno è mai riuscito nella semplice impresa di regolarizzare in modo decisivo il carico e scarico merci. Panzeri precisa: «Si tratta purtroppo di materia governata dalle lobby contro l'interesse generale. Ad esempio non si capisce perché non si possa rendere flessibi-

le l'orario di ingresso nelle scuole. Una banalità, ma non se ne può nemmeno parlare».

Bocciato ovviamente anche il ticket di Albertini («sarebbero penalizzate solo le fasce di pendolari più deboli») Panzeri conclude: «Mi pare che alla politica generale di centrodestra, ormai alla prova da quasi dieci anni, manchi la virtù della lungimiranza e che stenti a passare il principio della priorità assoluta: la salute dei cittadini». Oggi si ferma tutto, inevitabile. Ma il governo dell'emergenza non è certo la strada maestra della buona politica che Panzeri prova a ridurre in una pillola di buon senso strategico: «Oggi bisogna agire localmente e pensare globalmente».

La giornalista e scrittrice descrive il fallimento del centro-destra: «Ma non vedete le facce verdi dei bambini?»

«Impariamo a non usare l'auto»

museo così particolare. Ma a Milano è sbagliato. Qui la gente ci viene per lavorare. Milano non è un obiettivo di piacere o di svago».

Quindi qual è la proposta di Natalia Aspesi, cittadina di Milano?

«La vera soluzione sarebbe una e una sola: far capire alla gente, anche con mezzi coercitivi, non solo coi ragionamenti, che la macchina non la si deve usare. L'idea di scoraggiare l'uso delle auto con ticket, pedaggi, parcheggi a superpagamento non funziona. Che gli importa alla gente che lavora, pagherebbe pensando che tutto si risolve con una tassa. Le macchine arriverebbero dentro Milano comunque e sull'inquinamento non si farebbe un passo avanti. L'inquinamento resta e si crepa. Quindi l'impostazione generale non dev'essere quella di scoraggiare, bisogna invece avere il coraggio di impedire. Che è tutta un'altra cosa».

Dunque linea dura sul traffico?

«Sì, durissima. L'obiettivo che si vuole raggiungere deve essere chiaro: a Milano non si deve circolare in macchina. Né chi sta dentro la città né chi sta fuori. Basta. Non so per quanto tempo...Può darsi che in seguito la nostra aria diventi più pulita, che le varie soluzioni antiinquinamento funzionino. Ma per ora i milanesi non devono andare in macchina. Girare attorno al problema non fa che aggravare la situazione. Centro chiuso, centro semichiuso: un balletto assurdo. Si ferma tutto e stop».

Ma i milanesi accetterebbero una soluzione così drastica?

«Ricordo, fra l'altro, che questa linea dura l'avevano chiesta i milanesi quando si pronunciarono negli anni Ottanta per la totale chiusura del centro storico alle auto. Non lo so adesso, ma i milanesi erano meno pirla di quanto si pensasse. E ora

visto che non si è posto riparo al pericolo, secondo me non basta più chiudere il centro, ma bisogna agire su una vastissima area di Milano. Le macchine devono stare ferme dappertutto».

I commercianti sono contrari. Che fare per convincerli?

«Questa storia del ricatto continuo dei commercianti...Bisogna spiegare che anche i negozianti crepano di smog e di micropolveri. Non è che crepa solo il cliente. Insomma si regolino, si devono rende-

re conto che non giova a nessuno vivere nell'invivibile in nome di non si sa che».

Ti aspettavi più decisionismo da questa Giunta di centrodestra?

«Io da questa Giunta non mi sono mai aspettata niente. E non mi sembra che abbia fatto qualcosa per farmi cambiare idea. Può darsi che io sia fazziosa e abbia il malanismo, ma francamente chiediamoci che ha fatto Albertini? Io ripeto: ho l'impressione che non abbia fatto niente. E niente vuol dire niente. Purtroppo il milanese medio, a cui cacciano un microfono in bocca, non ha ancora la percezione di quel "nulla di fatto", lui continua a dire che bisogna lasciar lavorare il sindaco. Ma quello sono cinque anni che lavora e non fa nulla. E le cose che non vanno bene non lo riguardano. Sembrano appartenere a chissà quale mondo misterioso».

c.b.

Basta col ricatto politico dei commercianti: anche loro muoiono di micropolvere e di smog

Tra le molte frasi sorprendenti pronunciate in queste settimane dal ministro della Giustizia, ve ne è una concernente Milano: secondo qualcuno (si riferisce evidentemente ai magistrati), la capitale d'Italia sarebbe qui: fortunatamente non è così: la capitale è Roma.

Che un ministro leghista, di un movimento nato per contestare "Roma ladrona" in nome del Nord, esprima la sua soddisfazione perché la capitale è Roma e non Milano, è un indice significativo della volatilità del personale politico formatosi attorno a Bossi e dei suoi progetti di riassetto istituzionale.

Ma che il peso politico di Milano sia aumentato, che quanto avviene a Milano influenzi Roma ben più che nel passato, è un fatto incontestabile. Lo stesso processo Sme ne è una prova, come ne è una prova la sua origine, la ragione per la quale il processo si svolge a Milano.

lettera da Milano

Il caso Sme cambia la capitale della Lega

GIORGIO GALLI

Ho letto una frase attribuita al presidente del consiglio. Avrebbe detto che per il suo comportamento nell'affare Sme meriterebbe una medaglia al valore civile. La possibile interpretazione è che viene rivendicato il merito di aver impedito l'acquisizione del colosso alimentare da parte della Cir, di aver fatto sì che la cordata romana De Mita-De Benedetti sia stata sconfitta dalla cordata milanese Craxi-Berlusconi.

Siamo agli albori della "questione settentrionale", che nascerà a Milano il 1° maggio 1990, quando Cossiga sceglie questa data storica del movimento operaio

per attaccare la Lega, in sintonia dei partiti dell'arco costituzionale, in vista delle elezioni regionali.

Poi la Lega si afferma e la crisi politica si allarga. Craxi non è più al governo, Berlusconi è in difficoltà, la Lega vince ancora nel '92, parte Tangentopoli, sempre da Milano; è qui che nasce, con Forza Italia, l'alternativa di centro-destra alla crisi della prima repubblica.

Questa evoluzione più che decennale è a un punto di svolta, ancora una volta con epicentro Milano e col processo Sme. Le sue implicazioni politiche sono evidenti. Le ha indirettamente enfatizzate lo

stesso procuratore Borrelli, allorché ha utilizzato un'espressione carica di significati emotivi e retorici, col riferimento alla resistenza sulla linea del Piave.

Che cosa può accadere al processo di Milano? Si può non arrivare a sentenza, grazie alla prescrizione, sia dopo il ricorso della difesa al Tar sulla posizione del giudice Brambilla (un nome tanto milanese da assumere un significato simbolico; e milanesi sono tutti i giudici), sia in caso di trasferimento (per esempio a Brescia). In termini giuridici sarebbe un successo per la difesa. In termini politici avremmo un presidente del consi-

glio che non è stato assolto dall'accusa di corruzione.

Se si arriva, invece, a sentenza, ci può essere assoluzione per tutti. La questione sarebbe chiusa. Ci può essere, come per il lodo Mondadori e le tangenti alla Guardia di Finanza, assoluzione per Berlusconi, non per gli altri imputati. E Cossiga a sostenere che, in tal caso, la posizione del presidente del consiglio sarebbe politicamente insostenibile (tra i condannati vi sarebbe un suo avvocato di fiducia, che egli aveva portato al governo, ministro aveva portato al ministero della difesa). Se la condanna fosse estesa al presidente del consiglio, la situa-

zione sarebbe anche più grave.

La Casa delle Libertà ha vinto di misura le elezioni: 45,4 per cento contro il 44,3, un solo punto in percentuale nell'elezione maggioritaria per la Camera, quella sulla quale si può misurare, perché il suo nome figurava sulla scheda, il grado di consenso in consultazioni che, dal 1992, sono in realtà un referendum improprio sulla persona di Silvio Berlusconi.

In termini di mercato, come direbbe il presidente del consiglio, non è per lui un successo sbalorditivo, dopo nove anni di ininterrotta campagna pubblicitaria per la vendita di un singolo prodotto.

In termini politici abbiamo un'opinione pubblica, un elettorato, un Paese diviso in due sulla bontà di quel prodotto. Una metà vede il presidente del consiglio come un prevaricatore, l'altra metà come un prevaricatore.

Solo una sentenza totalmente assolutoria dei giudici (di Milano!) derimerebbe una questione nazionale, non solo sul piano giuridico, ma su quello politico, anche se metà del Paese manterrà i suoi dubbi sulla bontà del prodotto e sulle modalità attraverso le quali si è giunti all'assoluzione.

Se non dovesse finire così, tutti i soggetti politici che, con responsabilità diverse, hanno contribuito a determinare la situazione attuale dovrebbero riflettere, con rigore di analisi, su quanto è accaduto e su quanto potrebbe ancora accadere. Non si può rovesciare in tribunale il voto del 13 maggio.

Se mai lo si può analizzare meglio di quanto non si sia fatto finora. E trarne le conseguenze.

L'appello al governo: gli attacchi alla magistratura indeboliscono e affievoliscono la lotta alla criminalità organizzata

Violante: nella mafia è clima di delitti eccellenti

Il capogruppo ds alla Camera: attenzione a non lasciare indifeso chi lotta contro i boss

Saverio Lodato

PALERMO Si torna a parlare di mafia. E non è un caso. Spira una brutta aria, in molti avvertono che si è chiuso un altro ciclo, e che troppa quiete rischia di produrre troppa tempesta. Un clima di delitti eccellenti all'orizzonte? Non è da escludere proprio ora che la questione giustizia si ripropone sotto forma di violentissimi attacchi alla magistratura. E per farlo, cioè per tornare a parlarne, Luciano Violante sceglie Palermo.

Sceglie la capitale storica di Cosa Nostra e la capitale della lotta alla mafia. Adopera parole inequivocabili. Si rivolge agli uomini di centro destra, oggi al governo, ricordando loro l'esistenza di Bernardo Provenzano, il ruolo che da quattro decenni l'ultimo dei "corleonesi" ricopre al vertice dell'organizzazione criminale, le promesse delle quali si fece garante con boss e picciotti quando li invitò, per la prima volta, a perseguire la linea dell' "inabissamento, della "buona condotta", del bassissimo profilo, niente delitti, niente stragi, tantissimi affari.

Luciano Violante, capogruppo DS alla Camera, è venuto nel Palazzo di Giustizia di Palermo, a pochissimi giorni dalla torrida inaugurazione dell'anno giudiziario che qui ha registrato la centralità del tema mafia, oltre alle polemiche che dalle Alpi a Capo Passero hanno segnato le inaugurazioni nei distretti. Occasione per il dibattito, un convegno promosso dalla corrente di "Magistratura Democratica", al quale hanno preso parte - fra gli altri - Armando Spataro del CSM e il neo presidente della commissione parlamentare antimafia, Roberto Centaro.

Occorre partire da un interrogativo di fondo: dove sta andando oggi Cosa Nostra? Alcuni dati sono ormai acquisiti. La mafia è riuscita miracolosamente o mirabilmente (dipende dai punti di vista) a rompere il pesantissimo isolamento nella quale era stata costretta dallo Stato dopo le stragi del 1992. Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio - su questo persino gli storici si ritrovano concordi - lo Stato riuscì, in tempi autenticamente da record, a mettere a segno più colpi di quanti non fosse riuscito a metterne in oltre mezzo secolo di storia unitaria. Sembrava fatta. Sembrava, sino alla prima metà degli anni '90, che fosse necessario qualche ultimo scossone per disarticolare definitivamente l'organizzazione mafiosa. Le cose, invece, andarono molto diversamente. E la mafia - come dicevamo prima - riuscì a rompere il suo isolamento. Tanto che Tommaso Buscetta, qualche mese prima di morire, volle intitolare: «La mafia ha vinto» il suo libro testamento col quale ripercorse quei momenti

Da atti ufficiali risulta che Provenzano, nel '95, ha detto ai suoi uomini che le cose si sarebbero aggiustate in 6 o 7 anni

cruciali di speranza, e poi di sconfitta, per le forze della legalità.

Commenta a tale proposito Violante: «Siamo entrati in un ciclo mafioso che ricorda il clima che ha preceduto i delitti eccellenti

nel 1961, nel 1972, nel 1982, nel 1992. Evitiamo di isolare le persone che lottano contro la mafia». Questi accostamenti cronologici non sono casuali. Le quattro date indicate da Violante rappresenta-

no infatti altrettante fasi miliari nella inarrestabile escalation di Cosa Nostra. Gli anni '60: le Giuliette Alfa Romeo imbottite di tritolo che facevano a pezzi i rappresentanti delle forze dell'ordine; gli an-

ni '70: primi grandi delitti eccellenti, dal procuratore capo di Palermo Pietro Scaglione al giornalista Mauro De Mauro; gli anni '80, con l'uccisione di Dalla Chiesa e i grandi delitti politici; anni '90, Ca-

paci e via D'Amelio, appunto. All'esponente DS, in sostanza, non sfugge come il pendolo di mafia abbia puntualmente oscillato fra bagni di sangue e stagioni del silenzio. Come ora. Come oggi. Come

da qualche tempo a questa parte. Naturalmente, è il nome di Bernardo Provenzano il filo conduttore del Silenzio Parte Terza di Cosa Nostra. Ancora Violante: «da atti ufficiali risulta che Bernardo Provenzano nel 1995 ha detto ai suoi uomini che le cose si sarebbero aggiustate in sei-sette anni. Siamo nel 2002, non so se le cose si siano aggiustate per lui, so che siamo entrati in un ciclo mafioso che ricorda il clima che precedette i delitti eccellenti». Ma non si può capire sino in fondo quanto sta accadendo, se non lo ricollegiamo alle virulente campagne anti giudici che hanno scandito l'ultima settimana, con la minaccia, da parte di uomini del Polo, di stilare «elenchi di magistrati facinosi».

Parole al vetriolo che avevano spinto sia Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo, sia Antonio Ingroia, a rilasciare due interviste all'Unità per arginare la campagna e mettere in guardia dal rischio che la mafia possa approfittare di questo clima di bagarre.

Luciano Violante ha presenti questi rischi quando osserva: «gli attacchi alla magistratura indeboliscono e affievoliscono la lotta alla criminalità organizzata». C'è, infine, un altro aspetto da mettere in evidenza. Le preoccupazioni sull'attuale clima non datano dall'inaugurazione dell'anno giudiziario. Tanto è vero che per primo era toccato al procuratore generale Salvatore Celesti, sulla scorta di informazioni del suo ufficio, a sollevare il problema di una mafia pronta per tornare a colpire in alto. Ma per quali ragioni?

Secondo Violante «i mafiosi che stanno in carcere sono stati autorizzati da Provenzano a dissociarsi. Sulla base della linea di Provenzano, che è quella di ridurre al minimo i danni possibili». Ecco allora che comincia a delinearsi uno scenario inquietante: «Chi sta denunciando - prosegue l'esponente DS - che l'operazione dissociativa è tutta funzionale al consolidamento di Cosa Nostra, rischia grosso». E ancora più esplicitamente: «se in questo clima qualcuno si adoperava in modo particolarmente attivo per l'arresto di latitanti, la confisca di patrimoni, oppure per condannare definitivamente i capi mafia, a quel punto salta la "pax mafiosa"».

L'attacco ai patrimoni e la cattura di Provenzano, dunque, ma anche l'eliminazione dal processo penale di «quei barocchismi che non servono per le garanzie ed ostacolano l'accertamento delle responsabilità», rappresentano i tre capisaldi di una nuova fase della lotta alla mafia. Chi deve combatterla in prima persona? «Tutti coloro che hanno responsabilità politiche - ha concluso Violante - devono adoperarsi perché non siano isolati quelli che lavorano su questo fronte».

I mafiosi che stanno in carcere sono stati autorizzati a dissociarsi per consolidare Cosa nostra



l'intervista

Franco Gallo

Salvo Fallica

Il sindaco dimissionario parla e accusa Stato e politici: mi hanno isolato tutti, anche gli amici

«Hanno lasciato Gela nelle mani di Cosa nostra»

in sintesi

Le dimissioni di Franco Gallo da primo cittadino di Gela sono state

accolte con autentico stupore ed amara sorpresa. Autorità istituzionali e persone comuni. Gente di ogni colore politico ha mostrato la propria stima al sindaco, 46 anni, avvocato civilista che da sette anni ha abbandonato la sua professione per dedicarsi anima e corpo alla politica. Quando si fa il sindaco di una città con più di 80mila abitanti, non vi è spazio per un altro lavoro. In un luogo come Gela questa

scelta diventa una missione. A Gallo è arrivato l'affetto della gente. Manifestazioni spontanee, che sono andate al di là di ogni possibile schieramento preconstituito. Le attestazioni di stima sono giunte dai sindaci, dal mondo dell'associazionismo, dal mondo della cultura. La scrittrice Silvana Grasso è rimasta a Gela in questi anni per lottare insieme a Gallo ed alla sua giunta per la rinascita della città. Ed ancora solidarietà è stata espressa dalle forze politiche di centro-sinistra e di centro-destra.

CATANIA «Mi sono dimesso, nell'esclusivo interesse della città di Gela. La mia è una scelta ponderata e razionale, che certo non mi fa piacere, ma ritengo quella migliore». Franco Gallo, non nasconde la sua amarezza per questa scelta da estrema ratio, ma spiega: «Nella condizione di isolamento nella quale sono stato messo, non ho intravisto altra via d'uscita. Sono stato abbandonato, Gela è stata abbandonata. Tutti sembrano essersi dimenticati di questa città difficile e contraddittoria, che viene rappresentata come l'anticamera dell'inferno, ma della quale nessuno vuole occuparsene». Gallo fa esplicito riferimento ai fatti di sangue, che di recente hanno scosso l'opinione pubblica. Due omicidi nel giro di un mese. Ed ancora 322 attentati incendiari nel 2001, 16 agli inizi del 2002. E lo Stato? «Assente. Governo nazionale e governo regionale, entrambi di centro-destra, non hanno risposto ai miei appelli, probabilmente non li hanno ritenuti importanti».

Come è maturata la sua scelta di dimettersi?

«Guardi, lo dico con chiarezza. La mia è una scelta dal valore morale e politico. Sottolineo dalla forte valenza politica. Sono stato abbandonato da tutti, non solo dai governi del Polo, ma anche dalla mia parte politica. La coalizione di centro-sinistra è litigiosa e risosa. Gela è forse emblematica delle contraddizioni all'interno dell'Ulivo: in una città dove vi sono grandi problemi e grandi potenzialità, prevale una

logica di conflitto interno all'alleanza di centro-sinistra ed ai partiti che la compongono. Una lotta continua, estenuante, che non produce nulla. Anzi le dirò di più: a crearmi i maggiori problemi a Gela, è stato il mio partito, i Ds, al quale sono orgoglioso di appartenere. Queste continue critiche provenienti da parte di chi mi avrebbe dovuto sostenere, sono state quelle che hanno fatto traboccare il vaso».

È un vero e proprio atto d'accusa il suo?

«No guardi, io faccio il politico, non il teatrante. Nessun atto d'accusa. La mia è una riflessione serena e razionale, elaborata nel tempo. La mia pazienza è stata messa a dura prova. Ma non ho ceduto per lo stress, ho detto basta, perché ho ritenuto che non vi fossero più le condizioni per governare in maniera seria. I cittadini mi hanno eletto per avere delle risposte concrete, non per vedermi fare il politicante».

Ha qualche rimprovero da muoversi sul piano del dialogo?

«Assolutamente no. Ho tentato il dialogo in ogni situazione, in maniera serena e leale. Ho modificato più volte la mia giunta, ho fatto tutto quello che potevo fare per rafforzare l'alleanza di centro-sinistra e rendere più forte e coeso il governo cittadino. Ma i miei tentativi negli ultimi mesi sono stati vani. Al dialogo, nella mia parte politica, hanno risposto con attacchi duri ed infamanti. Ho dovuto anche arrivare alle querelle. Ma come? Lo lutto in nome della legalità, in una città nella quale si assiste ad una recrudescenza della violenza mafiosa, ed invece di essere sostenuto, vengo non solo ostacolato ma addirittura attaccato duramente dalla mia coalizione. Lo ripeto non è ammissibile. Debbo dire, che dopo le mie dimissioni a sorpresa, ho avuto grandi attestazioni di stima dai consiglieri dell'Ulivo e del Polo. Ma fino a pochi giorni fa, in un momento difficile per Gela, sul piano della sicurezza e della legalità, l'interesse primario del mio partito è stato quello di chiedere l'azzeramento della

giunta da me guidata».

Ed è allora che ha deciso di gettare la spugna?

«Sì. Certo che sì. Mi sono detto, ma che cosa combatto a fare per la mia città, se anche quelli che mi dovrebbero sostenere, mi hanno abbandonato. Non avevo più la possibilità di incidere concretamente nella realtà locale. Così, per coerenza e senso di responsabilità, mi sono dimesso...».

Lascierà i Ds?

«E perché dovrei farlo. Ho sempre militato nei Ds, la sinistra storica è nel mio Dna».

Quando ha iniziato a cogliere i segni di isolamento?

«Guardi sul piano istituzionale con i governi Prodi e D'Alema, Gela ha ricevuto 500 miliardi di finanziamenti per il Patto territoriale, il contratto d'area e la 488. Di questi ne sono stati spesi meno di 50. Vuol dire che quando verranno investiti tutti, si creeranno a pieno regime 2.600 posti di lavoro. 100 in più rispetto all'interno Petrolchi-

mico di Gela, che fra diretto ed indotto ne occupa 2.500. Finora questi risultati non si sono visti, ma fra poco si vedranno. E fra qualche anno, Gela potrebbe decollare. Abbiamo fatto tanto per lo sviluppo economico e sociale, e non solo con il patto territoriale ed il contratto d'area, ma creando le condizioni per lo sviluppo. Migliorando la burocrazia ed i servizi. Fatta questa premessa, negli ultimi tempi Gela ha ricevuto risposte negative. Sulla sicurezza in primo luogo. Si dipinge questa città come l'anticamera dell'inferno, e poi non vengono inviate forze dell'ordine per controllare il territorio. Pensi Caltanissetta, ha 60.000 abitanti, Gela più di 80.000. Per ogni 5 poliziotti a Caltanissetta ve ne è uno a Gela. Ancora a luglio si era fatto un esperimento: con l'invio di soldati, baschi verdi, il drammatico fenomeno degli attentati incendiari, si era ridimensionato, quasi annullato. Ebbene l'esperimento è stato sospeso. Vi era un progetto per la sicurezza, 10 miliardi: tutti spesi a Caltanissetta. E non ho finito, la Regione Siciliana ha bocciato un nostro progetto per i servizi sociali, il progetto Equal, che accede a fondi comunitari. Ci presentavamo con la società Gela sviluppo, e con un partenariato di livello alto, Eni Sud, il centro di formazione dei Salesiani. Ebbene vengono scelti 18 progetti su 70 domande, Gela si classifica al diciannovesimo posto. Se vi è una città che ha bisogno di interventi sociali in Sicilia è Gela. Ma nelle schede di valutazione questo non emerge. Ebbene, abbiamo fatto ricorso, lo vinceremo. Ma il paradosso rimane, ed è un triste paradosso...».

Ingegneri, tecnici, architetti: erano stati presi nel 1985 per esaminare più di seimila istanze di sanatoria edilizia. In 16 anni, ne è stato evaso solo un terzo

Sicilia, mille assunti per esaminare venti pratiche l'anno

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Un intero mese per esaminare 1,6 istanze di sanatoria edilizia. Sedici anni, sedici, per evadere 149.249 pratiche. Un imponente e instancabile lavoro portato avanti da un esercito di 1.354 tecnici, tra ingegneri, geometri e architetti. Praticamente una «Caporetto» dell'efficienza del pubblico impiego. Il bilancio di questa esperienza, tutta siciliana, dal 1985 ad oggi è di ben 506.503 istanze di cui non si sa nulla. Alcune finite in archivio, altre andate in fumo nei tanti incendi arrivati

(per caso?) a cancellare quanto era meglio far sparire e altre ancora va a capire in quale anfratto dei palazzi comunali sono andate a rifugiarsi per sfuggire alle fiamme. E così, quello che era un atto (una legge regionale per assumere i 1.354 tecnici) deciso per arginare l'abusivismo e sanare gli illeciti antecedenti il 1985 (sanatoria Nicolazzi) e il 1994 (sanatoria Berlusconi) si è rivelato una dei più grandi bluff degli ultimi anni di storia di governo siciliano.

Ieri il quotidiano «La Sicilia», denunciava il fatto in prima pagina, aprendo l'ennesimo squarcio sui paradossi isolani. Sembra un

cane che si morde la coda. Da un lato infatti, l'amministrazione del governatore Totò Cuffaro, è finita nel mirino degli ambientalisti per la legge di riordino delle coste che sanerebbe oltre 15mila immobili abusivi. Dall'altro questa nuova legge si scontra con l'inefficienza burocratica (e questa rischia di diventare l'unica consolazione per gli ambientalisti). Che ancora non riesce a porre fine alle vicende delle due passate sanatorie. Sembra un rompicapo. Perché se non si esaminano le istanze presentate dai privati non si danno le concessioni, ma neanche si negano. Né si ha un quadro di quale

immobile, dove e in che epoca è stato costruito. Quindi, non si sa, o non è dimostrabile, se nel caos generale sono nati come funghi altri manufatti.

E allora? Allora è confusione. Iniziata con la prima sanatoria del 1985 e proseguita con quella del 1994. Due leggi nazionali che fecero arrivare negli uffici comunali di tutta la Sicilia 655.779 istanze di sanatoria. Case, ville, verande, e quant'altro aveva preso corpo sull'onda del mattone selvaggio. I comuni non sapevano dove reperire fondi e personale per affrontare tutto quel lavoro, già nel 1985. Era vero allarme.

La Regione, dalle infinite risorse, entrò in campo per risolvere tutto. Una leggina ad hoc per assumere 1.354 tecnici. Con stipendi di tutto rispetto (come lo sono soltanto quelli della Sicilia) adeguati alle qualifiche dell'esercito appena assoldato.

All'inizio erano precari, ma poi, visto l'alto grado di produttività nel 1994, dopo il varo dell'altra sanatoria, divennero effettivi. Assunti a tempo indeterminato. Come indeterminato è il tempo in cui si sapranno i risultati del loro lavoro. Il cui obiettivo iniziale era: combattere gli abusivi intervenendo per sanare tutto

ciò - e niente di più - che era previsto come le leggi nazionali. E poi mettere un punto. Ma delle storie molto spesso si conosce soltanto l'inizio. E questa è una di quelle. Perché dopo tutti questi anni del team di tecnici se ne sa poco o nulla. Dove sono finiti? Che hanno fatto? Non ve lo possiamo dire. Perché è un mistero non ancora pienamente svelato. Di alcuni si hanno notizie incerte, «sembra siano finiti a lavorare negli uffici della Regione», di altri si racconta che siano rimasti imprigionati nella montagna di carte che avrebbero dovuto evadere negli stessi uffici dei Comuni pres-

so cui furono destinati all'epoca delle assunzioni. Due anni fa, l'assessorato al Territorio, preoccupato per la mancanza di notizie avviò un monitoraggio per avere un quadro completo sul numero di pratiche inevase e di impiegati risucchiati nel «mare magnum» della pubblica amministrazione. Ma anche gli ispettori partiti in avanscoperta non hanno dato notizie.

Adesso si mormora che Totò Cuffaro stia per inviare un nuovo contingente alla ricerca del contingente partito alla caccia dell'esercito di tecnici. Un mistero. E la Corte dei Conti non se ne è mai occupata.

Dopo trentadue anni, ecco il perché dell'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano che fece 17 morti e 84 feriti

Piazza Fontana, la bomba di Maggi e Zorzi

Una strage voluta da Ordine Nuovo. Depositata la sentenza di condanna

Susanna Ripamonti

MILANO Un malloppo di 800 pagine per motivare la condanna all'ergastolo con cui si conclude, nel giugno scorso, il processo per la strage di piazza Fontana. Lo hanno depositato ieri i giudici della seconda corte d'Assise di Milano che affermano: «Il quadro probatorio è solidissimo». Il relatore ha dettagliatamente ricostruito il ruolo di Delfo Zorzi, il samurai latitante in Giappone, di Carlo Maria Maggi, il medico-ideologo della cellula ordinovista di Mestre e di Giancarlo Rognoni, leader del gruppo neofascista La Fenice, che offrì appoggio logistico agli attentatori. I giudici spiegano anche le ragioni per le quali ritengono credibili i pentiti dell'inchiesta: Carlo Digilio e Martino Siciliano. Credibili che anche se non c'è e non potrà mai esserci la prova che fu Delfo Zorzi a depositare l'ordigno che il 12 dicembre del '69 fece esplodere la Banca Nazionale dell'Agricoltura provocando 17 morti. «È comunque provata - si legge nelle motivazioni - la loro partecipazione diretta alla fase esecutiva». Il processo ha anche accertato le responsabilità dirette nella strage di Franco Freda e Giovanni Ventura, precedentemente assolti e per questo non più processabili. Gli imputati hanno agito in concorso con loro e ne hanno condiviso le responsabilità. Maggi è definito l'ideologo del gruppo di Ordine Nuovo di Mestre e il processo ha accertato la sua partecipazione agli incontri di elaborazione della linea politica eversiva dei neofascisti veneti. Ma il suo non fu solo un apporto teorico: «A partire dal 1969 le posizioni politiche di Maggi furono in modo continuativo caratterizzate dall'adesione alla strategia stragista». Viene ricordato il suo coinvolgimento negli attentati ai treni e in quelli di Trieste e Gorizia, «nonché la sua partecipazione agli incontri di elaborazione della strategia eversiva insieme ai padovani Freda e Ventura». Maggi è indicato come «l'artefice della strategia eversiva culminata negli attentati del 12 dicembre (...) che espresse in diversi contesti l'idea di fondo della strategia della tensione, cioè la necessità di attuare un'escalation di violenza indiscriminata nei confronti dei cittadini, finalizzata alla creazione di uno stato di tensione che legittimasse l'intervento autoritario di forze istituzionali politiche e militari». Per quanto riguarda la strage di Milano, la prova più significativa a suo carico è rappresentata dal fatto che Zorzi utilizzò la sua auto, una Fiat 1100 per trasportare i candelotti di gelignite usati per l'attentato. Ma dal processo è emerso che era perfettamente al corrente di ciò che sarebbe successo il 12 dicembre. Poco prima della strage, Maggi preannunciò a Digilio: «ci sarà un botto» sollecitandolo ad avvisare i militanti veneziani perché non tenessero armi in casa in vista di perquisizioni e si precostituissero un alibi. Ancora, «negli incontri con Digilio successivi al 12 dicembre, Maggi ribadì il proprio coinvolgimento negli attentati, rivendicandone la paternità per conto del gruppo di cui era il leader e giustificando con la logica politica le vittime della strage di piazza Fontana».

Dalla metà degli anni '60 Zorzi svolse attività politica nella cellula mestrina di Ordine Nuovo assumendo il ruolo indiscusso di leader. In particolare, a partire



Era il 12 dicembre 1969: una bomba esplose alla banca nazionale dell'agricoltura di piazza fontana a Milano

il punto

Zorzi libero in Giappone difeso dal legale del premier

MILANO I giudici scrivono, senza ombra di dubbio, che il quadro probatorio a carico degli imputati condannati per la strage di piazza Fontana è solidissimo. La certezza della pena però è un dato ancora molto indefinito. Ovviamente perché ci saranno ancora due gradi di giudizio, che potrebbero modificare il pronunciamento dei giudici di primo grado, ma anche perché la condizione soggettiva degli imputati li rende praticamente impuniti. Delfo Zorzi è latitante in Giappone e l'iter per la sua estradizione è bloccato. Il governo Berlusconi ha già dimostrato di non voler muovere un dito in questa direzione e tutto è fermo alla primavera scorsa, quando, sollecitata dall'ex guardasigil-

li Fassino, l'autorità giudiziaria giapponese aveva dichiarato di essere disponibile a prendere in considerazione la richiesta di estradizione e la conseguente revoca della cittadinanza giapponese a Zorzi, dopo una prima sentenza di condanna che ora c'è stata. Si tratta di un procedimento complesso: il Giappone non concede l'extradizione per i suoi cittadini e la cittadinanza potrebbe essere revocata solo dimostrando che Zorzi l'ha ottenuta facendo false dichiarazioni. Per ora, l'unico passo fatto dal guardasigilli Roberto Castelli è stata la minaccia di misura disciplinari nei confronti del pm del processo per la strage di Piazza Fontana, Massimo Meroni che aveva lamentato il disinteresse del governo.

Carlo Maria Maggi, già condannato all'ergastolo per la strage della Questura di Milano, ha l'obbligo di risiedere a Venezia. È molto malato, ha avuto un ictus e ha subito una grave operazione a un polmone e qualunque tribunale di sorveglianza dichiarerebbe la sua incompatibilità col regime carcerario, vista la sua età avanzata e le sue

drammatiche condizioni di salute.

Carlo Digilio, prosciolto per la sua collaborazione alle indagini è apparso sugli schermi dell'aula bunker, nel corso del processo, interrogato in video-conferenza. La voce strascicata, la deposizione continuamente interrotta: anche lui è un uomo malato, ridotto ormai all'ombra di quello che fu il micidiale «zio Otto» degli anni neri dell'eversione, quando collaborava con la Cia, era a libro paga della Nato e preparava ordigni per i camerati di Ordine Nuovo. Gravemente malato per i postumi di un ictus ed è ricoverato in una clinica, sotto stretta protezione. Collabora anche coi giudici di Brescia per la strage di piazza della Loggia.

Giancarlo Rognoni è l'unico condannato che per quanto se ne sa gode di ottima salute e vive a Milano, senza nessuna limitazione. Ma prima della fine del processo, che deve ancora essere celebrato in Appello e sicuramente sarà oggetto di un ricorso in Cassazione è molto probabile che trovi il modo di garantirsi l'impunità.

dal 1965, imprese al gruppo «una caratterizzazione politica progressivamente violenta ed eversiva». Ma Zorzi non era solo una testa calda o un picchiatore fascista. La sua attività proseguì anche dal 1970 in avanti, ma in questo processo è stato accertato che «fu proprio dal novembre 1968 che la sua iniziativa politica si caratterizzò per la natura violenta ed eversiva, con la disponibilità e l'uso di armi ed esplosivi, la violenza contro i militanti dell'opposto schieramento politico, il coinvolgimento in azioni terroristiche, quali gli attentati di Trieste e Gorizia».

Ottocento pagine per motivare le condanne all'ergastolo. Un quadro probatorio solidissimo: credibili i pentiti Digilio e Siciliano

Per quanto riguarda piazza Fontana i giudici ritengono decisivi due elementi: l'incontro di Zorzi con Digilio della fine di ottobre del 1969, per mettere a segno i nuovi obiettivi della strategia stragista e quello del Canal Salso, quando gli chiese di verificare la sicurezza del carico di gelignite che stava trasportando a Milano sulla macchina di Maggi.

Digilio ha sostanzialmente ammesso di aver partecipato alla fase di realizzazione degli ordigni utilizzati negli attentati ai treni, sia come consulente di Ventura e Zorzi coi quali ispeziono il materiale

esplosivo custodito nell'arsenale del casolare di Paese, sia nella fase di preparazione materiale delle scatole di legno destinate ad essere collocate nei convogli ferroviari. Il suo ruolo è quello «unanimemente indicato di esperto nella manutenzione delle armi e degli esplosivi». A lui viene attribuita la preparazione di tutti gli ordigni che, dalla tarda primavera del 1969 in avanti, furono utilizzati dal gruppo eversivo composto dai veneziani-mestrini e dai padovani nella realizzazione degli attentati. E in questo ruolo è ovviamente ritenuto una fonte attendibile e informata.

L'elemento di prova più rilevante nei confronti di Rognoni sono le testimonianze incrociate di Azzi e Bonazzi, che gli attribuiscono un ruolo di supporto logistico negli attentati milanesi del 12 dicembre, con particolare riferimento all'ordi-

gno collocato nella sede centrale della Banca Commerciale di piazza della Scala. Azzi precisò che Rognoni aveva fornito indicazioni sulla struttura dell'istituto bancario ove l'ordigno doveva essere collocato avendovi lavorato per qualche tempo e, in generale, aveva svolto il supporto logistico per gli attentatori.

Il processo ha anche accertato le responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura pur se assolti

l'inchiesta

Molinette ricatti e tangenti sotto accusa il consorzio

TORINO Giornata di calma apparente nell'inchiesta sulle tangenti all'ospedale delle Molinette. Il pubblico ministero Giuseppe Ferrando e gli investigatori della Guardia di Finanza stanno, infatti, tirando le somme alla fine di una settimana particolarmente intensa, e alla vigilia di una nuova, lunga tornata di interrogatori. Si stanno cercando riscontri all'ultima rivelazione del direttore generale Luigi Odasso: due tangenti, l'una di 200 milioni e l'altra di 30-40 milioni, entrambe girate sul «Global service», il consorzio di sei imprese che si è aggiudicato appalti alle Molinette per 19 miliardi di lire. Per la prima bustarella venerdì è stato sentito il titolare della ditta capofila (la Palmar), Massimo Diamante, che ha negato di aver pagato di persona. La prossima settimana verrà ascoltato come testimone il presidente del consorzio, Bruno Garzena, ex calciatore della Juventus. I protagonisti dell'altra tangente sono «top secret». Gli inquirenti sono piuttosto concentrati sul fronte Global service: infatti hanno notato una singolare attenzione, da parte di imprenditori e amministratori, a questa commessa. Ferrando, peraltro, ha in corso da tempo un'inchiesta su un analogo «Global service», questa volta relativo alla gestione di immobili della Regione, assegnato nel 1999. Ma su appalti e consulenze delle Molinette lavora anche la Corte dei Conti.

Altro aspetto su cui si lavora è il presunto ricatto di cui ha parlato Diamante. Ricatto di cui Odasso sarebbe rimasto vittima. «Fu l'ingegnere capo delle Molinette, Aldo Rosso, a dirmi per primo che il direttore generale era ricattato». L'autore sarebbe stato un imprenditore, Angelo Doninelli, indagato per corruzione, che è l'autore di una denuncia che ha dato un notevole impulso al procedimento. Tutto nascerebbe dai lavori agricoli svolti da Doninelli nella villa di Odasso, a Nizza Monferrato. L'imprenditore esigeva di essere pagato, ma Odasso sosteneva di dovergli molto meno dei 340 milioni richiesti (poco più di 100). La faccenda stava per essere regolata tramite i rispettivi avvocati civili; durante la trattativa, però, giunse in Procura la denuncia. Ieri Diamante ha raccontato che dalle Molinette gli chiesero di acquistare la ditta di Doninelli a «condizioni assolutamente fuori mercato»: il prezzo fissato dall'imprenditore era 300 milioni, di cui 40 in cinque anni.

Infine: una delle domande chiave cui intendono rispondere gli inquirenti è «dove sono finiti i soldi delle tangenti». La Finanza sta passando al setaccio tre conti correnti di Odasso: uno allo sportello delle Molinette del San Paolo Imi, un altro alla Crt di Asti, un terzo a un Credito cooperativo astigiano. Sono tutti «in rosso» per decine di migliaia di euro; figura anche un'esposizione a un mutuo di 300 milioni di lire. Il denaro delle tangenti, insomma, non finiva in banca. Eppure Odasso ha detto che per le sue spese metteva insieme stipendio, emolumenti vari e denaro di provenienza illecita senza alcuna distinzione. Le spese? Regali di rappresentanza ai vip (la Guardia di Finanza ha in mano almeno due lunghe liste con i doni e i destinatari) e l'acquisto delle tessere di Forza Italia, su cui si svolgono accertamenti: Odasso pagava, ma chi si occupava della pratica erano altri. La Procura sta valutando se contestare il finanziamento illecito.

Ma i protagonisti di questa indagine vogliono uscire dal carcere. Ieri mattina gli avvocati Andrea e Michele Galasso hanno chiesto formalmente al tribunale del riesame di annullare il provvedimento con il quale il gip Fabrizio Pironi ha ordinato a Odasso altri trenta giorni di carcere. Anche Rosso ha chiesto di essere scarcerato. Ma il pm ha dato parere contrario.

il giorno della memoria

A Porta Palazzo un centro delle culture. Lo ha creato il Comitato spontaneo di Renata Fop. Cinema, teatro e convivenza civile

Nel cuore di Torino un Beaubourg per vincere il razzismo

Massimo Burzio

TORINO Vincere il degrado di un quartiere anche grazie alla cultura. È questa la sfida degli abitanti di Porta Palazzo, uno dei luoghi simbolo di Torino. Vera e propria porta d'accesso della città ma anche sede del più grande mercato all'aperto d'Europa, "Porta Pila" come la chiamano i torinesi doc, è sembrata scivolare, nel corso degli ultimi anni, lungo una china tutta fatta di delinquenza "micro" e "macro", di immigrazione clandestina, di tensioni etniche e soprattutto verso un abbandono graduale e sempre crescente. Per cercare di combattere tutto questo, oltre ad una maggiore presenza sul territorio di Polizia e Carabinieri, è nata negli anni '90 l'idea di realizzare un centro per la produzione e la diffusione culturale che permettesse di far arrivare a Porta Palazzo quello che la responsabile, per non dire l'"anima", dell'omonimo Comitato Spontaneo, Renata Fop, definisce: «Un sogno che è anche un soffio d'aria

fresca per tutti noi».

Un luogo, quindi, che potesse riunire associazioni ed enti che operano nei campi più disparati come le arti visive, il teatro, il cinema, la musica, centri di studi storici, sociali, didattica. Un mini Beaubourg subalpino, insomma, che ha preso il nome di "Ponte Mosca" da quello del ponte ottocentesco che attraversa il fiume Dora e che collega la città a Porta Palazzo. Obiettivo finale, avere non tanto una sede per attività di cultura ma con questa portare un contributo alla soluzione di problemi che sono spesso di vivibilità quotidiana e di sicurezza personale. Non a caso, infatti, il Comitato guidato dalla vulcanica signora Fop ha coniato un motto: «Porta Palazzo, non solo Polizia ma riqualificazione attraverso la cultura». Per fare tutto questo, poi, serviva una sede e questa sorgerà sul terreno che ospitava due vecchie scuole ormai demolate. Qui verrà costruito un edificio di circa 17.500 metri quadri con parcheggio da 530 posti, un giardino molto grande e un belvedere. Ci saranno sale polifunzio-

nali, un cinema teatro, biblioteche, spazi per le associazioni, botteghe artigiane e non e persino un ristorante ed una foresteria. Tutto nuovo, tutto dedicato a portare quella famosa "aria fresca" di cui parla la signora Fop ma anche un messaggio diverso a tutta una città che tanto vuole accogliere nuovi abitanti da qualunque parte del mondo arrivino ma altrettanto chiede il rispetto delle regole di convivenza civile.

Il progetto del "Ponte Mosca", tra l'altro, è stato e sarà supportato dalla Provincia di Torino, dalla Regione e dal Comune. I lavori dovrebbero iniziare a fine del 2002 e terminare per il 2005, giusto in tempo per dare a una porta d'accesso, un biglietto da visita, alla città che l'anno dopo ospiterà le Olimpiadi invernali. Certo, il "Ponte Mosca" richiederà stanziamenti che verranno coperti dagli enti locali e da sponsor come le fondazioni bancarie. In tutto serviranno 70 miliardi. Tanti, molti. Forse davvero pochi per ridare vivibilità ad un quartiere, ai suoi 12.000 abitanti e a tutta una città.

Emilia Romagna

Letteratura e ricordi della deportazione

Francesca De Sanctis

L'Emilia Romagna ne è convinta: la «memoria operativa» è molto più efficace della «memoria celebrativa». E lo dimostra sfoggiando un ricco calendario di eventi in vista del 27 gennaio prossimo, *Giorno della memoria* istituito dal Parlamento italiano per ricordare la Shoah. La provincia di Modena è un esempio per tutti: cliccando sul sito del comune www.comune.modena.it è possibile consultare l'intero calendario delle iniziative previste per il 27. Tra gli eventi promossi dall'Istituto storico di Modena sono da segnalare il convegno *Ritlessioni su deportazione e sterminio*, durante il quale sarà proiettato il documentario I testimoni di Geova, saldi di fronte all'attacco nazista (il 26 nella sala consiliare del comune di Modena) e il dibattito su *Donazione dell'Epistolario* di Ada Marchesini

Michelstaedter (internata a Fossoli), dove interverrà anche Amos Luzzatto, presidente dell'Unione comunità ebraiche italiane (il 26 alle 17.30 nella sala dei Mori a Carpi). E poi ancora l'inaugurazione della mostra *Disegna ciò che vedi*. Helga Weissowa: Trezin, i disegni di una bimba (il 27 alle 11, nella sala consiliare di Sassuolo) e la proiezione dell'intervista video di Primo Levi Questo è un uomo (il 24 gennaio a Nonantola). A Modena, in particolare, le iniziative si estendono per diversi giorni: tra le tante è da ricordare *Viaggio intorno all'opera di Marcello Venturi*: memorie private e memorie storiche con Alberto Bertoni che affronterà il tema della guerra e della Resistenza, vissuta da Marcello Venturi in prima persona, attraverso la sua produzione letteraria (il 26 alle 16 nella sala della Dame, Istituto Venturi). A Bologna il Museo ebraico ha organizzato una serie di incontri e dibattiti che inizieranno lunedì 21 e andranno avanti fino al 27. Il Giorno della memoria sarà scandito da interventi e cerimonie: si comincia alle 9 in piazza del Nettuno con la deposizione di corone alle lapidi dei martiri della pace per proseguire con una cerimonia in ricordo delle vittime della Shoah nella sinagoga di via Finzi (ore. 10.30). Alle 11.30 a Palazzo Malvezzi (via Zamboni 13) si svolgerà una seduta solenne congiunta del Consiglio provinciale e del Consiglio comunale di Bologna. Nel pomeriggio la testimonianza di Nedo Fiano al Museo Ebraico (via Valdonica 1/5). Reggio Emilia, invece, ricorderà le vittime della Shoah a partire dal 24. Il 27, in particolare, una cerimonia nella sinagoga di via dell'Aquila ricorderà gli ebrei reggiani deportati (alle 10), mentre la mostra Memoria dei campi, già inaugurata a Palazzo Magnani, per l'occasione resterà aperta dalle 9 alle 19.

Nei giorni scorsi abbiamo ricevuto le lettere di protesta dei docenti del liceo romano. Ecco perché avevamo ragione

Cari professori del Virgilio fate tutti un passo indietro

La scuola non deve istituire tribunali, ma capire gli sbagli

Piero Sansonetti

ROMA Nei giorni scorsi l'Unità ha criticato molto aspramente i professori del Virgilio, liceo classico di Roma, per i metodi un po' bruschi (diciamo "repressivi") usati nei confronti degli studenti che in dicembre avevano occupato la scuola. L'Unità ha raccontato di una riunione del Collegio dei docenti che ha minacciato di coinvolgere polizia e tribunale dei minori nella difesa della scuola (e probabilmente nella punizione dei ragazzi), ha riferito di una commissione anti-occupazione che i docenti hanno deciso di costituire, e di "processi", svolti dai consigli di classe nei confronti di 19 ragazzi (ritenuti i capi dell'occupazione) nei quali sono state prese in esame gravi punizioni. Dagli articoli dell'Unità è nata una polemica molto vivace. Ci hanno scritto i professori del Virgilio, che si sono sentiti offesi e che hanno

Forse abbiamo espresso le opinioni in modo eccessivamente polemico. Ma i fatti erano veri

messo in discussione il nostro modo di fare giornalismo. Ci hanno scritto anche dei genitori, che invece non hanno obiezioni da fare a noi e ne hanno diverse nei confronti dei professori. Giorni fa abbiamo pubblicato la lettera di un professore (Roberto Fantini) e la risposta del direttore Furio Colombo che lo invitava a precisare le sue contestazioni e a discutere con animo più sereno sui problemi posti da questa vicenda (che riguardano la politica, la professione di insegnante, l'educazione, l'adolescenza, il diritto, il concetto di responsabilità, di colpa, di critica, di autocritica, il ruolo di genitore e altro ancora). Ci sono arrivate successivamente parecchie altre lettere e ne pubblichiamo alcune. Aggiungendo solo alcune precisazioni

1) I fatti raccontati dall'Unità sono stati tutti confermati. Erano veri e ci sono i documenti che lo provano. Nelle lettere degli insegnanti si contestano alcune notizie apparse sull'Unità. Dobbiamo respingere queste contestazioni: le notizie erano vere. Ad esempio gli insegnanti dicono che non è vero che si è deciso di usare il voto di condotta per abbassare il giudizio sul profitto. Invece è vero, e citiamo alla lettera il verbale della riunione del Collegio dei docenti del 10 dicembre: «Gli atti in contrasto con i doveri di ruolo e di comportamento potranno essere presi in considerazione nella definizione del credito scolastico». Non c'è molto da discutere. Così come non

c'è da discutere sui processi (che ci sono stati), sulle condanne (che ci sono state), sulla pesantezza di esse (come dimostrato anche da alcune delle lettere dei genitori che pubblichiamo in questa pagina), né c'è da discutere sulla richiesta di fare intervenire tribunale e polizia, e neppure sul fatto che gli studenti hanno danneggiato la scuola (anche questo l'Unità lo ha scritto). Dunque, se dobbiamo discutere, discutiamo delle cose vere: l'Unità ha espresso pesanti dubbi sulla linea repressiva, mentre i docenti la ritengono giusta, adeguata e necessaria al loro compito educativo. Il dissenso è qui. Chiarissimo.

2) L'Unità ha espresso le sue opinioni in modo eccessivamente polemico, aggressivo, astioso? Può darsi. E' vero che spesso noi giornalisti non ci rendiamo conto che una cosa è fare polemica col Presidente del Consiglio, o con il capo degli industriali, o con un ministro, o un partito, e una cosa diversa è criticare dei normali cittadini, dei lavoratori, che non hanno né il potere, né le responsabilità, né la possibilità di replica (o di intimidazione) che hanno i potenti. E' un nostro errore, una mancanza di sensibilità, un'arroganza. Forse questo errore lo abbiamo commesso anche stavolta: e se abbiamo offeso qualcuno ce ne scusiamo.

3) Ammettere che si è sbagliato, che si è esagerato, che non si è tenuto conto nel modo giusto di tutte le conseguenze di un'azione, non è

una vergogna. Potrebbero farlo gli studenti, che negli ultimi giorni dell'occupazione non sono riusciti a difendere l'integrità della scuola e hanno consentito che fosse gravemente danneggiata, e potrebbero farlo anche gli insegnanti, che nella rabbia per i danni provocati dai ragazzi si sono fatti sfuggire la situazione di mano e hanno preso decisioni troppo forti. In tutta Roma e in tutt'Italia ci sono state occupazioni, danni nelle scuole e anche devastazioni: solo al Virgilio si è registrata una reazione così dura degli insegnanti. Cari professori, non credete che facendo un passo indietro si potrebbe insegnare ai ragazzi qualcosa di più di quello che gli si insegnerà con le sospensioni o con le bacchettate? Si potrebbe insegnar loro che la gente seria può anche sbagliare, ma non perde mai la capacità di rimettersi in discussione. Che vince il più saggio, nella vita, non il più forte. Sarebbe bello, no?

Ammettere che si è commesso un errore non è una vergogna. Potrebbero farlo gli studenti, fatelo anche voi



Numerose lettere di protesta, da parte degli studenti del Liceo Virgilio di Roma, sono giunte in redazione per denunciare i modi bruschi che gli insegnanti avevano avuto nei loro confronti dopo l'occupazione

Scade il termine per le iscrizioni

ROMA Scade oggi il termine per le iscrizioni per l'anno scolastico 2002-2003. Ma niente paura: per chi non si è ancora iscritto, ci sarà tempo nei giorni immediatamente successivi. Il termine, infatti, è solo «ordinatorio» e, dunque, non tassativo. A ricordarlo è il presidente dell'Associazione nazionale presidi (Anp) Giorgio Rembado.

«Le famiglie potranno iscriverne i figli a scuola - ha affermato Rembado - anche nei giorni immediatamente successivi al 20 gennaio. Il termine stabilito dal ministero dell'Istruzione è infatti ordinatorio, il che vuol dire non tassativo, quindi le iscrizioni potranno essere prese in considerazione anche se fatte successivamente. Naturalmente - ha aggiunto il leader dei presidi - è comunque consigliabile non tardare troppo ed effettuare l'iscrizione al più presto». Per quelle famiglie che non lo avessero ancora fatto, dunque, lunedì e martedì saranno giorni ancora utili per le iscrizioni.

E quest'anno sono oltre due milioni le famiglie impegnate nell'iscrizione dei figli a scuola. L'iscrizione viene fatta solo per le prime classi di ogni ordine di scuola, mentre gli alunni delle classi intermedie sono confermati d'ufficio, con l'eccezione di quelli che intendono cambiare sede rispetto a quella attualmente frequentata. Per scuola dell'infanzia, elementare e media si tratta di decidere, tra l'altro, l'opzione per il tempo scuola: in particolare, per la scuola materna si può chiedere eventualmente il solo turno antimeridiano; per l'elementare e la media si può chiedere rispettivamente il tempo pieno e il tempo prolungato. Poi c'è la scelta per l'insegnamento della religione e la scelta della lingua straniera nella media.

Sono circa 550 mila le nuove iscrizioni attese alla materna e 2 mln le famiglie complessivamente interessate alle iscrizioni. Per le istituzioni statali il termine è quello previsto, mentre per le iscrizioni alle materne private e a quelle degli enti locali, il termine cambia da luogo a luogo. Nelle scuole statali o comunali non sono previste rette bensì contributi alle spese di gestione. Succede quindi che, con sempre maggior frequenza, le famiglie si accontentano di iscriverne i figli al solo turno antimeridiano per evitare il costo della retta». Al momento dell'iscrizione, la famiglia è inoltre invitata a dichiarare se intende avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica (60 ore all'anno). Sono 550 mila, secondo la stima della pubblicazione, i bambini che si iscriveranno alla prima elementare.

Lettera dai docenti

Punire i vandali non è autoritarismo

Al direttore de "L'Unità"

Come docenti del Liceo "Virgilio", intendiamo replicare ad uno sconcertante e disinformato articolo di Piero Sansonetti a cui il suo giornale ha voluto dare rilevanza da prima pagina.

In questo articolo si utilizzano grossolane falsificazioni della realtà (utilizzo del regio decreto del '25, istituzione di tribunali dei professori, voto di condotta per abbassare il voto di profitto, ed altre ancora) per dare l'immagine di una scuola repressiva di ogni forma di protesta politica degli studenti e nostalgica di principi autoritari e paternalistici.

Da un giornale come il suo, fondato da Antonio Gramsci che di coerenza e rigore era un maestro, ci si aspetterebbe maggiore serietà nel lavoro di indagine giornalistica e minore ricerca di titoli ad effetto ("dalla scuola alla questura") e di tesi preconcette. I docenti sottoscritti ritengono di essere lavoratori di un servizio pubblico, che intendono salvaguardare e valorizzare, e come tali rispettosi di ogni spazio di con-

fronto civile e democratico ma al tempo stesso determinati a contrastare ogni tentativo di depotenziamiento e svilimento della scuola pubblica che come tale non appartiene né agli studenti né ai professori ma alla società nel suo complesso. E questo vale sia per i progetti di legge tendenti a riportare la scuola indietro di trenta anni, sia per una prassi violenta e vandalica (che di politico non ha nulla) all'interno della scuola. Il triste elenco delle porte sfondate, professori spintonati, suppellettili bruciate, computer e strumenti di laboratorio rubati (le "eventuali" devastazioni, come appaiono nell'articolo di Sansonetti) è nella cronaca locale dei giornali.

E' giusto individuare e sanzionare i responsabili di queste azioni oppure si deve accettare il principio che durante le proteste degli studenti tutto è lecito e tutto è permesso? I famosi "tribunali dei professori" non sono altro che organi collegiali, ai quali partecipano anche rappresentanti degli studenti e dei genitori, che, basandosi sulle norme dello Statuto delle studentesse e degli

studenti (del 1998 non del 1925) sono chiamati a stabilire e a valutare le responsabilità dei singoli.

Riportiamo per conoscenza alcuni passi dello Statuto delle studentesse e degli studenti: «(gli studenti)... sono tenuti a frequentare regolarmente i corsi... avere nei confronti del capo d'istituto, dei docenti, del personale, dei loro compagni, lo stesso rispetto, anche formale, che chiedono per se stessi... utilizzare correttamente le strutture... in modo da non arrecare danni al patrimonio della scuola... condividendo le responsabilità di rendere accogliente l'ambiente scolastico ed averne cura...»

Condividiamo pienamente le dichiarazioni del Sen. Luigi Berlinguer circa la responsabilità individuali, anche di chi non si oppone all'inciviltà, e la necessità di una risposta che non sia ponderata ma che affermi, aggiungiamo noi, le necessità educative con il non facile coraggio della fermezza. Altra cosa è il giudizio politico sulla protesta studentesca e quello sulla validità ed efficacia e democraticità della forma di lotta consistente nell'occupazione di un edificio scolastico. In nessun caso questi giudizi possono comunque influenzare quello sui vandalismi e le inciviltà sopra menzionate.

Distinti saluti,
i docenti del Virgilio

Lettera dai genitori

Torniamo a parlare torniamo alla normalità

Gentile Direttore,

Nel quadro del dibattito sviluppato sul caso Virgilio ci teniamo a farLe conoscere il contenuto di questa lettera consegnata personalmente alla Preside. La ripresa del dialogo tra tutte le componenti del liceo è interesse del Comitato dei Genitori da me presieduto e da parte nostra non mancheranno mai di disponibilità e chiarezza di intenti. I segnali che vengono dalla scuola non sempre sono confortanti e spesso contraddicono la speranza di un positivo e utile ritorno alla normalità. E' di oggi la notizia dell'attuazione, a partire da lunedì 21, della sanzione disciplinare di 15 giorni di sospensione nei confronti di uno, e di uno soltanto, dei ragazzi dell'occupazione. Questo vuol dire non ammissione dello studente agli scrutini e perdita quasi sicura dell'anno scolastico. E tutto ciò nonostante le assicurazioni ricevute di un rinvio al prossimo quadrimestre dell'esecuzione pena". Non

a nome di tutto il Comitato, un incontro per un confronto sereno ma franco sulla situazione che sta vivendo il Virgilio.

Tale incontro ha carattere di estrema urgenza ed è sollecitato dalla preoccupazione per la caduta d'immagine della scuola da Lei diretta. All'interno dei genitori convivono e a volte si affrontano diverse concezioni sul modello di scuola e sulla qualità del rapporto tra docenti e studenti da perseguire. Molti di noi hanno scelto il Virgilio per le sue tradizioni d'apertura democratica, di tolleranza culturale, di impegno professionale. Per molti, questo investimento di fiducia, appare oggi compromesso. E' dunque per ribadire o rivedere la bontà delle nostre scelte ma, soprattutto, per capire insieme a Lei come rilanciare il dialogo tra tutte le componenti della scuola, che Le chiedo, nella mia qualità di Presidente del Comitato Genitori del Virgilio, questo incontro.

Certo della Sua sensibilità invio i migliori saluti e rimango in attesa d'una pronta risposta.

Maurizio Spinelli
(Presidente Comitato Genitori)

La Moratti vuole anticipare l'ingresso alle materne. Così taglia i posti agli insegnanti e assume baby sitter

Riforma, arriva l'esperto in pannoloni

Mariagrazia Gerina

La carica degli "under tre" spaventa i maestri d'asilo. Niente paura, il rassicura Valentina Aprea: dal prossimo anno se passa la riforma, insieme ai piccoli sotto i tre anni, arriveranno anche i rinforzi. In attesa che sui nuovi cicli scolastici sia ricucito il consenso, il sottosegretario Aprea traccia scenari per il futuro e parla di «introdurre presenze professionali diverse e più idonee ad accudire bambini così piccoli». E' ancora prudente a dare l'annuncio, ma, possiamo dirlo, se tutto va bene, a fianco dei maestri spunterà Superpampers, la «cambia-pannolini». E' proprio brava la Aprea: mentre il ministro è affaccendato a rifare i conti e a riscrivere i limiti di accesso alla scuola, lei toglie le castagne dal fuoco.

Proprio di castagne non si tratta. I piccoli sotto la soglia dei tre anni, infatti, sbarcheranno nell'universo scolastico con ben altro carico, muniti di pannolini e di tutto il resto... E' lì che - par di capire - interverrà in

aiuto la «nuova figura». I maestri saranno sollevati dall'ingrato compito. Ma alla nuova figura la Aprea sembra attribuire ben altri poteri: «Si tratta di un'ipotesi - dice - che viaggia parallelamente alla volontà di introdurre la possibilità di anticipo». Le stesse sorti della riforma sembrerebbero viaggiare insieme a Superpampers... In effetti, se passerà la proposta di aprire le porte degli asili anche ai bimbi sotto ai tre anni, tra i maestri si preannuncia una rivolta. Superpampers dovrebbe sedarla. Ma basta fare un tour tra le materne per capire che la cambia-pannolini non ce la farà a sciogliere tutte le obiezioni. «Queste scuole, non sarebbero adatte nemmeno a bambini di tre anni», obietta una direttrice didattica. Bagni troppo lontani dalle aule, mancanza di lettini per il riposo, obiezioni pratiche si sommano a obiezioni didattiche: «I bambini a quell'età non sono ancora pronti al gioco sociale, che è la chiave di tutta la materna». E poi - spiega seria una maestra - il pannolone non è solo una faccenda pratica». Agata insegna in un asilo privato e lì qualche eccezione si è soliti farla. Perciò parla per

esperienza: l'asilo non è fatto per i minori di tre anni. E soprattutto, quando il bambino che ancora non si è sbarazzato dell'oggetto in questione arriva in classe, l'oggetto, il pannolone, da «questione privata» diventa subito una «questione sociale». I compagni lo scansano, lo prendono in giro... «E poi non può partecipare al rito collettivo dell'andare in bagno», spiega Agata, controllando un piccolo allievo alle prese con la canottiera da infilare bene nelle mutandine: «Bene, sei proprio bravo. Avanti un altro».

Spiegano le maestre che il passaggio cruciale avviene nell'estate tra i due e i tre anni: i genitori approfittano del mare, delle giornate trascorse in spiagge, culetti all'aria, per far sparire l'odiato oggetto. E così il bimbo arriva in classe che assomiglia in tutto - o quasi - a un piccolo ometto, pronto per la scuola. L'addio al pannolone non è l'unica conquista che i bambini fanno in quei pochi mesi su cui si sta dividendo il governo. Non è l'unica conquista che mancherà agli «anticipatori». Superpampers, allora pensaci tu, ma non sarà facile.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.530070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Marconi 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samaritani 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Il marito Gino, la figlia Patrizia e il genero Albano annunciano addolorati l'improvvisa scomparsa della loro cara

MAFALDA FRANCESCHINI
in Verucchi

Saluteremo la cara Mafalda lunedì 21 gennaio alle ore 14,30 nel piazzale antistante il cimitero di Zola Predosa. Zola Predosa (Bo), 20 gennaio 2002
Impresa funebre Lelli

16° ANNIVERSARIO
GIUSEPPE PICCININI

Lo ricordiamo con affetto la moglie Anna, i figli Giancarlo, Nella e nipoti.
Modena, 20 gennaio 2002

16/01/1982 16/01/2002

ANNIVERSARIO
GUERRINO MAZZA

La famiglia lo ricorda.
Minerbio (Bo), 20 gennaio 2002

Bruno Marolo

WASHINGTON La storia è capricciosa. Un presidente che pareva irrilevante è stato catapultato tra i grandi protagonisti dell'eterna illusione americana, la guerra del bene contro il male. Un anno fa, George Bush ha superato la soglia della Casa Bianca nello stesso modo in cui superava gli esami quando era studente: per il rotto della cuffia. In mancanza di un chiaro mandato degli elettori, una controversa sentenza della Corte Suprema gli ha aperto la strada del potere, così come le conoscenze e il denaro del padre gli avevano aperto le porte di università selettive come Harvard e Yale. Metà della nazione diffidava di lui. È passato un anno, e l'America non è mai stata così unita, il presidente non è mai stato così popolare. Ancora una volta il paese ha un nemico contro cui combattere, una causa in cui credere, un capo da obbedire. La lotta contro il terrorismo ha messo a tacere il dissenso. Fino a quando?

Il 20 gennaio 2001, a Washington, era un giorno gelido. George e Laura Bush salutavano la folla attraverso i finestrini blindati della limousine. Il nuovo presidente avrebbe voluto fare a piedi, come quasi tutti i suoi predecessori, almeno una parte del percorso fra il Congresso, dove aveva giurato fedeltà alla costituzione, e la Casa Bianca, dove si sarebbe insediato nell'ufficio che fino a otto anni prima era stato di suo padre. I servizi di sicurezza glielo avevano impedito. Si udivano troppe grida di protesta, tra il coro dei sostenitori portati con aerei speciali dal Texas perché sventolassero bandierine a stelle e strisce e cappelli da cow boy. La polizia stava caricando i dimostranti per tenerli lontani dalle postazioni delle telecamere. Se Bush voleva farsi amare, o almeno rispettare, doveva rassicurare quanti temevano che avrebbe governato con il piccone, per demolire ogni traccia del riformismo di Bill Clinton.

Governò col piccone. Stracciò il trattato di Kyoto, che lo impegnava a combattere contro l'effetto serra. Dimezzò le spese sociali e raddoppiò quelle militari. Diminui le tasse di tutti, ma soprattutto

cronologia

20 GENNAIO 2001: il governatore del Texas, il repubblicano George W. Bush, giura quale 43° presidente degli Usa.

23 GENNAIO: Bush trasmette al Congresso un progetto di riforma per le scuole.

10 FEBBRAIO: Bush conferma il progetto antimissile «scudo spaziale».

28 MARZO: annunciato il ritiro degli Usa dall'accordo di Kyoto, sulle politiche ambientali.

17 MAGGIO: Bush presenta la strategia anticrisi energetica.

26 MAGGIO: il Congresso vara il piano del presidente per la riduzione delle tasse.

10 AGOSTO: Bush approva il finanziamento alla ricerca sulle cellule staminali, limitata a embrioni scartati dalle cliniche.

11 SETTEMBRE: attentati contro gli Usa, muoiono circa 3.000 persone.

7 OTTOBRE: scatta l'intervento militare Usa in Afghanistan.

26 OTTOBRE: Bush firma la nuova legge antiterrorismo.

13 NOVEMBRE: il presidente annuncia che gli Usa ridurranno i sistemi nucleari strategici.

19 NOVEMBRE: istituiti tribunali militari speciali per processare stranieri sospettati di terrorismo.

13 DICEMBRE: Bush annuncia il ritiro degli Usa dal Trattato Abm. Il Congresso approva l'aumento di bilancio della difesa.

10 GENNAIO 2002: aperta un'inchiesta penale sulla vicenda Enron.

14 GENNAIO: il presidente sviene mangiando un salentino alla Casa Bianca.

Un anno dopo Bush conquista l'America

dei ricchi. Annunciò l'intenzione di costruire nello spazio uno scudo di missili, malgrado il rischio di dare il via a una nuova corsa agli armamenti nucleari. Assunse un atteggiamento di sfida nei confronti della Russia e della Cina, e di irritante indifferenza verso l'Europa. Riprese la crociata contro l'aborto. Lusingò i bigotti della Christian Coalition, strizzò l'occhio ai forsenati della setta di Mormon. Abbandonò al suo destino la California strangolata dalla crisi energetica, sostenne gli interessi dei petrolieri che avevano finanziato la sua campagna elettorale, fece pressioni sul Congresso per aprire

alle loro trivelle il parco naturale dell'Alaska.

L'11 settembre, mentre il sindaco di New York Rudy Giuliani dirigeva i soccorsi tra le macerie delle torri gemelle, mentre il ministro della Difesa Donald Rumsfeld lottava contro le fiamme al Pentagono, George Bush corse a mettersi al sicuro in un rifugio sotterraneo nel Nebraska. Pare che avesse seguito il consiglio di Dick Cheney, il vice più esperto di lui, che fino a quel momento gli aveva spiegato cosa deve dire, fare, pensare un presidente. Ma non più. Nel giorno più lungo della sua storia, l'America si è domandata prima

con stupore, poi con orrore e indignazione, dove diavolo fosse, cosa diavolo stesse facendo l'uomo che avrebbe dovuto dimostrarsi il più potente del mondo. Chissà se Bush lo ha perdonato a Cheney.

Da quel giorno, il vicepresidente viene tenuto lontano dagli occhi del pubblico. Ora tocca a lui, stare nascosto nel rifugio. Il suo capo ruggisce nei microfoni, saluta le truppe, fa tutto quello che ci si aspetta da un cow boy. È l'eroe più ammirato, dai tempi di John Wayne.

Ha annunciato una guerra «lunga e sanguinosa», ma i suoi generali sono riusciti a rovesciare

“ Il 20 gennaio 2001 entra alla Casa Bianca dopo polemiche sui dati elettorali



Giancesare Flesca

Reduce da una missione diplomatica in Asia efficace come al solito, il segretario di Stato Colin Powell si accorge di essere il più gradito fra gli uomini dell'Amministrazione Bush junior, con un 90 per cento di simpatia che gli fa superare perfino il Papa, fermo a quota settantacinque. Ma qual è il segreto che rende il generale di Desert Storm così gradito ai suoi connazionali e non solo a loro?

Secondo molti osservatori è la capacità di comportarsi normalmente anche nelle situazioni più ingarbugliate e frenetiche che a Washington non mancano di sicuro, quella sua aria tutta concretezza e niente ghirigori che rassicura i cittadini alle prese con momenti difficili. Durante tutta la crisi afgana il segretario di Stato non ha parlato il linguaggio un po' contorto e non sempre coerente del collega alla Difesa Donald Rumsfeld, né ha mostrato unghie e denti come fa Condoleezza Rice. Niente di tutto questo. Colin Powell era lì, al suo posto, non una parola o un gesto di troppo, un'immagine dell'America destinata a piacere all'opinione pubblica mondiale.

La politica estera americana, almeno così dicono molti analisti, non sempre si svolge all'insegna della chiarezza, e il ministero di Powell è normalmente definito «Foggy Bottom», il porto delle nebbie. Il segretario di Stato sta riuscendo a sollevare parte di queste nebbie con grande pazienza e grande fermezza, le stesse qualità che hanno consentito a lui, un ragazzo



Colin Powell, il generale che piace agli Usa

Secondo i sondaggi il segretario di Stato è l'uomo più popolare del governo. La sua dote? Parla chiaro

nero nato nel Bronx 63 anni fa, cresciuto da garzone nei grandi depositi tessili e diventato fin dal '72 una delle teste d'uovo più apprezzate da Presidenti e segretari di Stato.

Al vertice della cupola non è stato paracadutato per una qualche alchimia politica, quelle che da noi si chiamano lottizzazioni: prima del suo arrivo nella capitale aveva

Viene considerato una persona che non ha bisogno di compromessi Perché è lui a dettare le regole

va combattuto in Vietnam, era stato ferito gravemente, s'era salvato dalla caduta di un elicottero sul quale viaggiava, ne aveva viste di tutti i colori. E prima ancora c'era stata l'Università in geologia, l'accademia militare, tutto il cursus honorum che ormai da un trentennio il potere politico forte consente anche agli afro-americani, purché si comportino come vuole lui.

Il segreto di Powell è quello di venir vissuto come un uomo di colore che non ha bisogno di compromessi con gli altri, perché è lui a definire in gran parte le regole del gioco: basta pensare agli onori accumulati durante la battaglia contro l'Irak, e alla sua abilità nel convincere George Bush sr. a non scatenare un'offensiva terrestre che avrebbe portato gli eserciti alleati a Baghdad, lasciando però nella regione un vuoto di potere al quale erano perfino preferibili gli intrighi di Saddam Hussein. E ancora

un mese fa, in una delle ultime interviste rilasciate al Washington Post, il segretario di Stato ha smentito i suoi colleghi del Pentagono considerando molto remota l'apertura di un secondo fronte contro l'Irak. «Ci sono altri paesi oltre all'Irak a dare preoccupazione», ha concluso.

La sua è una linea che in altri tempi si sarebbe detta «continuista», ma niente affatto cedevole. Ne sanno qualcosa il premier russo Vladimir Putin e il suo collega Igor Ivanov che hanno tentato per tutto l'anno di convincerlo a rinunciare al progetto dello Scudo stellare e di restare legati invece al vecchio trattato ABM.

Il generale non ha ceduto di un passo: trent'anni nella grande politica a Washington, fra i rappresentanti di quel che una volta veniva definito l'apparato «militare-industriale» gli hanno bene insegnato cosa è negoziabile per gli Stati Uni-



il regime medioevale dei Taleban in Afghanistan senza sacrificare la vita dei soldati. Il capo dei terroristi, Osama Bin Laden, gli è sfuggito, ma le sue schiere sono decimate, le basi distrutte, le finanze sequestrate. L'incubo dell'antrace nella posta, che per qualche settimana ha paralizzato l'America, si è dissolto. Ottanta americani su cento approvano il governo. George Bush è diventato quello che nessuno avrebbe creduto: un capo carismatico.

Durerà? Dipende. Per valutare i pericoli cui va incontro, il presidente non deve cercare lontano. Suo padre, George Bush senior, nel 1991 era considerato un trionfatore per avere cacciato gli invasori iracheni dal Kuwait e l'anno dopo perse le elezioni. Saddam Hussein, rimasto al potere, continuava a sfidarlo e più egli lanciava missili, più diventava evidente che la vittoria era incompleta. L'economia americana era in recessione, la gente era stanca di guerre all'estero, chiedeva benessere e sicurezza in patria.

La recessione colpisce ancora, dopo la lunga fase di prosperità degli anni novanta. La guerra contro il terrorismo non è finita, e il secondo George Bush si guarda bene dal cantare vittoria. Per coprirsi le spalle, ha dovuto fare molte concessioni agli altri grandi della terra. L'America, che si vantava di essere rimasta l'unica superpotenza, è tacitamente scesa a patti con Russia e Cina. A Washington la battaglia fra i partiti, sospesa in nome del patriottismo, è ricominciata in vista delle elezioni parlamentari di novembre. L'opposizione ha un nuovo capo, Tom Daschle, che cavalca la tigre della crisi economica. Il 44 per cento degli americani ha un amico o un parente disoccupato. Il presidente non può più fingere di essere al di sopra della mischia. Corre da uno Stato all'altro a fare comizi, e la stampa lo insegue con domande imbarazzanti sulla bancarotta dell'Enron, il colosso dell'energia che dava soldi a tutti i politici, ma a lui più che agli altri.

Dopo la guerra nel Golfo George Bush padre si era seduto sugli allori e Bill Clinton gli tolse di sotto la poltrona. La guerra di George Bush figlio non è finita. Non finirà presto, perché finché c'è guerra c'è speranza.

“ Ora ha dalla sua 80 americani su 100 ma sulla sua strada c'è la recessione

Il presidente americano George W. Bush. A sinistra Colin Powell

sentire la presenza americana nel continente. I suoi interlocutori sanno che il generale Powell lascerà loro briglia lunga: secondo la sua dottrina militare, l'America deve intervenire solo quando l'obiettivo politico è chiaro e la superiorità schiacciante. Ma certamente il buon senso più elementare consiglia di esorcizzare conflitti dove, in qualche modo, ci siano di mezzo le armi nucleari.

Eppure Powell riesce a gestire low profile, senza nessuna spettacolarità la crisi del Kashmir. Delle nuove imprese belliche americane, come lo sbarco di qualche centinaio di marines nelle Filippine in veste anti-islamica, finora non ha voluto parlare. C'è da scommettere che non apprezza il «beau geste» di chissà quale congresso del pianeta Washington. Così è probabile che non apprezzi l'attuale politica israeliana nei territori: ma lui, memore di una radicale polemica che negli anni ha contrapposto ebrei e afro-americani, lascia che il filo sia tessuto da suoi emissari e si tiene il più lontano possibile da quel terreno minato.

Se volete sapere di più sul suo personaggio e sulla sua filosofia, dopo la guerra del Golfo pubblicò un libro autobiografico che gli rese sei milioni di dollari. Possibile anche partecipare, una volta al mese, alle conferenze che tiene al costo di sessantamila dollari. Non c'è dubbio: Colin Powell ha incarnato alla meglio il sogno americano. Forse, in un qualche cassetto ben chiuso, sogna qualcosa in più. Ma l'America sarebbe tanto generosa da dargli quello che, forse, toccherebbe a lui più che a ogni altro?

Nato nel Bronx s'è fatto strada da solo La sua autobiografia dopo la guerra in Irak ha incassato 6 milioni di dollari



Il mondo dei conflitti

La Voce della Palestina riprende le trasmissioni da studi privati e su onde Fm. Tensione nei Territori

Umberto De Giovannangeli

È ancora notte quando la «Voce» viene spezzata. A colpi di dinamite. I soldati israeliani, appoggiati da carri armati, blindati e ruspe corazzate, entrano di nuovo in azione a Ramallah, la città cisgiordana divenuta la trincea più avanzata dell'inarrestabile conflitto israelo-palestinese. L'obiettivo, stavolta, è quel palazzo di cinque piani, costruito dagli inglesi durante il periodo del Mandato britannico, che dal 1996 ospita l'emittente radiotelevisiva dell'Anp, «Voce della Palestina». I soldati fanno irruzione nell'edificio intimando, mitra alla mano, ai tecnici, programmisti e giornalisti presenti nei locali di allontanarsi senza indugi. Lo stesso accade con la folla che nel frattempo si è riunita attorno alla sede della «Voce». La tensione è altissima. Tutto avviene in una manciata di minuti, il tempo necessario agli artificieri israeliani per piazzare cariche di dinamite al terzo e quinto piano, e per farle esplodere. «Un'alta colonna di fumo - racconta ancora sotto shock il giovane Ahmed, testimone del blitz - si è levata in cielo mentre prendevano ad avvantare le fiamme».

L'edificio è crollato solo in parte ma a portare a termine l'opera di devastazione è il fuoco che i pompieri palestinesi hanno invano cercato di spegnere. In breve tempo, le fiamme divorano tutto, distruggendo macchinari e strumenti tecnici del valore di milioni di dollari in gran parte donato dall'Unione Europea, dagli Usa e dalle stazioni televisive di vari Paesi. «Le perdite sono immense, almeno cinque o sei milioni di dollari - denuncia Radwan Abu Ayyash, presidente dell'ente radiotelevisivo palestinese - ma Sharon non è riuscito a spegnere la nostra voce, ha soltanto distrutto un simbolo della nostra nazione». Abu Ayyash spiega che «Voce della Palestina» trasmette ancora, anche se con un limitato raggio d'azione e in Fm, grazie alla disponibilità di una emittente privata di Ramallah, «Al-Amwaj», che ha offerto i suoi studi alla radio dell'Anp. I programmi televisivi non hanno invece subito conseguenze visto che vengono irradiati da Gaza. «Ci eravamo preparati ad un attacco israeliano - spiega ancora Abu Ayyash - e, pur utilizzando trasmettitori di potenza più limitata, stiamo svolgendo



L'Anp: quella nave carica di armi portava materiale per gli israeliani

«Ho appena scoperto che la nave, appartenente ad un iracheno di origine curda che risiede in Romania, lavorava negli ultimi anni sulla linea navale che collega la Romania al porto israeliano di Ashdod dove era stato visto decine di volte». La nave in questione è la «Karine A», intercettata il 3 gennaio scorso dalla marina israeliana con 50 tonnellate di armi a bordo. A fornire questa versione dei fatti è Yasser Arafat. Il mercantile trasportava materiale da costruzione come ferro, cemento e legname per conto della società israeliana Icm, che ha sede a Tel Aviv, ha aggiunto il presidente dell'Anp in un'intervista concessa alla televisione egiziana. Arafat ha poi affermato che americani, europei, russi e Nazioni Unite si sono rifiutati di partecipare al comitato d'inchiesta da lui formato quando è esplosa l'affare del mercantile «Karine A». Il leader palestinese si è anche chiesto come potrebbe un mercantile avvicinarsi alle coste di Gaza «se le forze israeliane controllano la zona ed arrivano ad impedire ai pescatori palestinesi di pescarvi». Arafat ha infine smentito ogni legame con l'Iran: «Se l'Anp - sottolinea - avesse voluto procurarsi delle armi, le avrebbe chieste ai propri fratelli arabi che non gliel'ebbero rifiutate».

Israele rade al suolo la radio palestinese

Blitz a Ramallah dopo la strage di Hadera. Arafat chiede sanzioni internazionali



il nostro lavoro. Israele ha fallito il suo obiettivo».

La «voce» riprende a scorrere e a raccontare di una situazione drammatica, di un odio che dilaga, di una sofferenza indicibile. Scorre in modo più «flessibile», con mezzi di fortuna, grazie soprattutto alla determinazione dei tecnici e dei giornalisti che l'alimentano. L'infaticabile Abu Ayyash parla di fronte allo scheletro annerito dell'edificio, presidiato da due blindati israeliani, in un silenzio spettrale. Il silenzio che avvolge Darwin Abu Rish, regista della televisione palestinese. Il silenzio non si addice alla figura del vulcanico regista, affabile, creativo, sempre pronto alla battuta. Oggi, però, dice di non trovare le parole che diano il giusto conto del suo dolore, della sua rabbia. Darwin il regista vorrebbe condividere la determinazione del suo presidente. Ma non ce la fa. «Certo - si lascia andare - Sharon non ha spento la nostra voce, ma chi ci restituirà otto anni di

produzioni radiotelevisive? Nell'archivio distrutto dalle fiamme c'era tutta la mia vita». Una vita dove professione e idealità s'intrecciavano, s'intrecciavano indissolubilmente. È la vita dei tecnici e dei giornalisti che danno appuntamento, attorno a mezzogiorno, davanti a ciò che resta dei loro uffici per una manifestazione di protesta. È un continuo andirivieni di decine di persone che portano via ciò che resta dei documenti, cassette, macchinari risparmiati dalle fiamme e non confiscati dagli israeliani. In tutti c'è la voglia di continuare l'opera d'informazione, di denuncia. Un lavoro che le autorità israeliane hanno bollato con l'infamante giudizio di «istigazione all'odio antisemita e alla violenza». Un'accusa, ribadita da Rannan Gissin, portavoce del premier Sharon, che Radwan Abu Ayyash respinge con sdegno: «È una menzogna - protesta - ci portino le registrazioni dell'incitamento di cui parlano». Piuttosto, aggiunge,

«Israele dovrebbe seguire i programmi della radio dei coloni ebrei ("Aruztz Sheva", che trasmette dalla Cisgiordania, ndr.) che da anni incita contro il processo di pace e ha persino preso di mira (il primo ministro assassinato) Yitzhak Rabin». L'azione rappresenta comunque anche una continuazione della rappresaglia israeliana scattata dopo l'attacco terroristico di giovedì sera ad Hadera, costato la vita a sei civili israeliani riuniti assieme ad altre centinaia di persone in una sala da banchetto per festeggiare la dodicesima Nina Kerdashova nel giorno del suo Bat Mitzvah, la festa che segna il passaggio all'età adulta. Una festa trasformata in tragedia. Una tragedia che si propaga nei Territori. Ramallah si prepara ad una nuova escalation di violenza e con essa le altre città cisgiordane assediata e, in parte, riccupate da Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. In serata i blindati con la stella di Davide sono penetrati nel

villaggio palestinese di Itkaba, a nord di Tulkarem. L'incursione fa seguito al raid israeliano dell'altro ieri contro Tulkarem come rappresaglia alla strage di Hadera. Alla Comunità internazionale fa appello Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat, affinché adotti «sanzioni internazionali» per i «crimini commessi da Israele contro i palestinesi». L'esecutivo dell'Anp in un comunicato emesso l'altra notte, ha lanciato un appello «all'unità contro l'occupazione» a tutte le forze palestinesi e ha accusato Israele «di aver superato ogni linea rossa con la sua aggressione». Quella linea si materializza a poche centinaia di metri dal quartier generale dell'Anp in cui da 48 giorni è confinato Yasser Arafat. Si materializza nei carri armati israeliani che presidiano stabilmente la zona, nelle camionette dei soldati in assetto di guerra contro cui combattono, con pietre e fionde, i giovani «shebab», i ragazzi dell'Intifada.

l'intervista

Jibril Rajub

Capo della sicurezza palestinese

Il suo nome ricorre sovente in Israele, in ambienti di governo come in quelli dell'opposizione, quando si discute del possibile, e auspicabile, successore di Yasser Arafat. E le ragioni di questa designazione fanno riferimento ad una personalità autorevole, giovane, pragmatica. La persona in questione è Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania. Temuto dagli integralisti, stimato negli ambienti del Dipartimento di Stato Usa e dai vertici della Cia, Rajub si è scagliato, nelle settimane di sangue scandite dai ripetuti attacchi suicidi nelle città israeliane, contro i leader di Hamas e della Jihad islamica: «La loro condotta è folle, irresponsabile - ripete Rajub - ma qual è il loro disegno? Finire come il mullah Omar in Afghanistan?». Oggi, dopo la massiccia rappresaglia israeliana alla strage di Hadera, con i blindati di Sharon ad un passo dagli uffici di Yasser Arafat, davanti alle macerie dell'edificio che a Ramallah ospitava la Tv palestinese, siamo tornati ad ascoltare il colonnello Rajub. E il suo «accuse nei confronti dello «stupido governo israeliano» è tanto più significativo perché proviene dall'uomo che, molti collaboratori del

premier, vorrebbero vedere al posto dell'odiato Arafat.

Colonnello Rajub, la rappresaglia israeliana non sembra arrestarsi.

«In questa prova di forza ricerca da Sharon oltre all'avventurismo c'è anche una notevole dose di stupidità. Colpendo i simboli del popolo palestinese, della sua volontà di autonomia e indipendenza, come è "Voce della Palestina", Sharon ricompatta tutte le forze palestinesi su posizioni intransigenti che certo non giovano alla sicurezza di Israele e dei suoi cittadini».

Alla luce di queste operazioni condotte dall'esercito israeliano,

no, come valuta la condotta politica di Ariel Sharon?

«Come quella di un governante senza scrupoli, privo di qualsiasi strategia politica, che ha fatto dell'opzione militare, della guerra la sua unica ragion d'essere. Quella imboccata da Sharon è la via che porterà inevitabilmente ad una nuova escalation di violenza che rischia di estendersi all'intero Medio Oriente».

Israele insiste nell'accusare Arafat e l'Anp di non agire con la dovuta determinazione contro i gruppi estremisti.

«Sharon fa bombardare le caserme della polizia palestinese, limita la nostra libertà di movimento, fa rade-

re al suolo le prigioni in cui dovremmo relegare gli estremisti arrestati, e poi ha il coraggio di accusarci di non fare il dovuto per debellare il terrorismo! Non c'è un atto compiuto dal governo israeliano che ci ha aiutato in questa lotta. Nessuno. Al contrario, la ripresa delle eliminazioni mirate e il mantenimento dell'assedio alle città palestinesi, hanno finito solo per inasprire gli animi, fomentare l'odio, innescare azioni di vendetta. Eravamo riusciti a realizzare una situazione di calma, come riscontrato anche dall'emissario Usa Anthony Zinni. Era quello il momento giusto per implementare il Piano Tenet e riavviare il negoziato di pace. Sharon, invece, ha scelto la via dello scontro frontale».

Cosa ha rappresentato per i palestinesi la distruzione di «Voce della Palestina»?

«Una stupida prova di forza. L'intenzione di Sharon era quella di umiliare il popolo palestinese, radendo al suolo uno dei simboli della sua sovranità. Ma Sharon e i suoi generali non conoscono bene il mio popolo. L'hanno combattuto ma non hanno mai cercato di coglierne la dignità, l'attaccamento alla propria identità nazionale. Hanno sottovalutato la sua volontà di resistere e di combattere per vedere affermati i propri diritti. Di questo anelito di libertà la

«Voce della Palestina» era uno strumento, di più, un simbolo. Ma la «Voce della Palestina» non è semplicemente un edificio da distruggere, è qualcosa che vive all'interno del cuore di ogni palestinese. Ma questo Sharon non potrà mai capirlo».

È pensabile ancora e a quali condizioni, ristabilire un clima di fiducia reciproca tra le parti?

«È possibile solo se Israele arresterà la sua rappresaglia e ritirerà le sue forze e i carri armati sulle posizioni precedenti al 28 settembre 2000 (data di inizio della nuova Intifada e dalla reazione dello Stato ebraico, ndr.)».

Lei, colonnello Rajub, ha più volte sostenuto che il cessate il fuoco non era una concessione fatta a Sharon ma era nell'interesse della causa palestinese. È ancora di questo avviso?

«Ero e resto convinto di questo. Così come sono convinto che gli attacchi contro civili israeliani abbiano arrecato danni incalcolabili alla causa palestinese soprattutto sul piano della simpatia e del sostegno internazionali. Ma innalzando la guerra a strategia politica, il governo israeliano finisce solo per alimentare odio e violenza, preparando il terreno per una nuova impennata della tensione».

Cosa chiedete oggi alla Comunità internazionale?

«Di agire su Israele perché ponga fine a questa inutile, devastante prova di forza. Agire per far intendere a Israele, usando anche lo strumento delle sanzioni, che esiste ancora una parvenza di legalità internazionale da rispettare. Agire perché sia finalmente accolta il nostro appello per l'invio di una forza di pace internazionale nei Territori, sotto egida Onu o degli Usa, a protezione della popolazione civile palestinese».

Nei Territori si sono moltiplicate le manifestazioni di protesta contro l'arresto del leader del Fplp, Ahmed Saadat, ordinato da Arafat.

«In questo momento, di fronte all'aggressione israeliana, è di fondamentale importanza mantenere l'unità delle forze palestinesi. Ma questa unità parte dal riconoscimento che il popolo palestinese ha un'entità statale in cui si riconosce: l'Anp».

u.d.g. (ha collaborato Osama Hamlan)

Non è con i carri armati e la forza che Israele garantirà la sua sicurezza

Secondo gli Stati Uniti, Teheran invierebbe armi e soldi al signore di Herat, Ismail Khan, che non ha ancora riconosciuto il governo di Karzai

Monito Usa all'Iran: non mandate pasdaran in Afghanistan

Gabriel Bertinetto

Gli americani insistono: Teheran interferisce negli affari interni afgani. Il governo di Hamid Karzai nei giorni scorsi aveva negato queste presunte ingerenze. Ma ieri l'invio speciale degli Usa per l'Afghanistan, Zalmay Khalilzad ha ammonito nuovamente l'Iran a non armare o finanziare gruppi locali di opposizione e a fermare l'invio clandestino dei propri pasdaran (guardiani della rivoluzione).

«Queste azioni possono essere considerate come atti d'interferenza», ha affermato Khalilzad, che ha anche ripetuto le accuse del presidente Bush, secondo cui l'Iran avrebbe offerto rifugio a militanti dell'organizzazione terroristica al Qaeda.

In particolare Teheran starebbe aiutando con armi, denaro e uomini addestrati il comandante afgano Ismail Khan, che controlla la città di Herat e le zone limitrofe. A Ismail Khan gli emissari iraniani avrebbero sconsigliato di sottomettersi al governo centrale filo-americano di Hamid Karzai. Sinora i rapporti fra il signore di Herat e il governo di Kabul sono stati piuttosto tesi, e per questo un inviato dell'Onu ha recentemente chiesto a Ismail Khan di proclamare la sua lealtà nei confronti di Kabul. Khan, il cui figlio Mir Weis Sadeq, è ministro del lavoro del governo Karzai, ha promesso di recarsi a questo scopo la settimana entrante a Kabul.

Ma lo stesso Khalilzad, che è di origine afgana e conosce bene la regione, ha ricordato che esistono due centri di potere in Iran.

Nella sua ricostruzione di quanto starebbe accadendo a Herat, l'inviato di Bush si riferisce al ruolo svolto dai servizi di intelligence e dai pasdaran, che sono legati al clero conservatore e al leader religioso supremo Ali Khamenei. Sono questi stessi ambienti che a suo giudizio hanno offerto asilo in Iran ad alcuni membri di Al Qaeda. Diverso il giudizio degli americani sull'operato del ministero degli Esteri di Teheran, che anzi ha svolto un ruolo costruttivo durante la conferenza di Bonn, favorendo la costituzione del governo ad interim di Karzai.

Da parte iraniana ieri sono arrivate due smentite. Il capo della diplomazia, Kamal Kharrazi, ha negato con forza tutte le accuse di Washington e ha ribadito il proprio impegno nella lotta contro il terrorismo. L'ambasciatore presso le Nazioni Unite ha negato in particola-

re che l'Iran abbia accolto terroristi legati a Bin Laden.

A proposito di Al Qaeda, sette presunti suoi membri sono stati catturati l'altra sera a Kabul. I sette sono stati presi dalla forza di sicurezza nel distretto 11, nel nord della capitale, ed è la prima volta che uomini di Al Qaeda finiscono agli arresti a Kabul. Dalla capitale afgana si è allontanato intanto il primo ministro Karzai per un viaggio che lo porterà a Tokyo, dove nei giorni prossimi si terrà la conferenza internazionale sugli aiuti all'Afghanistan. Altro evento importante della giornata, a Kabul, il ritorno dopo dieci anni di assenza, dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr). In tutti questi anni l'Unhcr aveva trasferito il suo ufficio centrale a Islamabad, in Pakistan.

Sharon ha fatto della guerra la sua opzione politica. È una linea folle

Raffaella Minicone

«Sembrava la fine del mondo». Il racconto della fuga del missionario salesiano è drammatico. Padre Lisjak e i suoi ragazzi sono tra i cinquecentomila sfollati del Congo che hanno attraversato il confine col Rwanda per sfuggire alla furia del vulcano Nyiragongo; tre giorni d'inferno che ha causato la morte di 45 persone, cancellato una quindicina di villaggi e devastato la città portuale di Goma, sulle sponde del lago Kivu. «La gente era in preda al panico, scappava in tutte le direzioni. Lungo la strada c'erano colonne interminabili di automobili, camion e ogni genere di mezzo di trasporto. Ogni tanto ci voltavamo a guardare la città: era uno spettacolo spaventoso, tutto veniva bruciato, spazzato via.»

Si tratta della più violenta eruzione vulcanica in Africa negli ultimi 25 anni, e l'incubo non è ancora finito. «Le scosse sismiche continuano e a tratti sono molto violente» ha detto il governatore di Gisenyi, la città rwandese appena oltre il confine con il Congo dove si è riversata la maggior parte degli sfollati. Anche lì si sono aperte crepe nel terreno e almeno una casa è crollata.

Allarme della Croce Rossa dopo l'eruzione del vulcano che ha cancellato la città. Senza acqua e cibo più di mezzo milione di persone in fuga Congo, rischio catastrofe umanitaria a Goma

Invece quelli che ieri mattina hanno avuto l'ostinazione di tornare a Goma, il capoluogo della regione del Kivu, l'hanno trovata spaccata in due dal magma, senza vita e avvolta in una cortina di fumo. Ma il problema più urgente adesso sono gli incendi. «Strade, case ed anche l'aeroporto sono stati mangiati dal fuoco», ha riferito il vulcanologo Dieudonne Wafula. Da giovedì, gli abitanti di interi quartieri vivono all'aperto, e la maggior parte ormai inizia a soffrire la fame. Dovunque, i bambini aspettano in vano del cibo, oppure dormono su sottili materassi ai lati della strada, mentre la lava ieri continuava a scorrere, seppure più lentamente. E soprattutto l'acqua a scarseggiare e gli operatori delle organizzazioni umanitarie devono convincere la gente assetata a non bere dal lago Kivu, che è avvelenato dalle ceneri; a questo si aggiunge il timore che tra i profughi nascano epidemie di malaria o colera. La catastrofe naturale ha colpito una



zona già dilaniata da anni di guerra civile, oltre che da un'altra terribile eruzione, che nel 1977 uccise duemila persone. Una regione povera e sovrappopolata, che solo negli ultimi anni, con la presenza dei militari dell'Onu e con il boom del coltan, il prezioso minerale di cui l'80% delle riserve mondiali è custodito nel Kivu, stava conoscendo una certa ripresa. Il Rwanda ha lanciato il suo appello alla comunità internazionale perché il gigantesco esodo non si trasformi in catastrofe umanitaria ed ha annunciato l'apertura di 26 campi di accoglienza a pochi chilometri dal confine. Ieri mattina, la Croce Rossa e altre agenzie hanno cominciato a distribuire ai rifugiati di Gisenyi, mentre le prime squadre di soccorso partivano dalla Gran Bretagna; a New York, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha assicurato ai governi del Congo e del Rwanda che offrirà l'uso di tutte le risorse disponibili per contribuire a mitigare le

conseguenze del disastro. Già nei giorni scorsi Germania, Belgio, Inghilterra e Stati Uniti hanno stanziato o promesso fondi per l'emergenza e Jean-Charles Dupin, responsabile dell'Ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari a Goma, dal suo ufficio a Gisenyi si è detto sufficientemente convinto che si riuscirà a evitare il peggio. Ma lo stesso Ufficio, assieme a Croce Rossa e Programma Alimentare mondiale ha poi lanciato l'allarme: la situazione è «estremamente grave». Secondo l'associazione Christian Aid ieri era letteralmente fuori controllo. A pesare è soprattutto l'incertezza. «A Gisenyi c'è il caos. Non c'è controllo sui movimenti delle persone, non c'è cibo e non c'è riparo», dice un comunicato dell'ente umanitario. La stessa percezione di Justin Mosala, 48 anni, che ieri si lamentava di non mangiare da due giorni. «Il governo non dice niente, la comunità internazionale non dice niente, non sappiamo che cosa faremo». Biamungu Bizimungu, 25 anni, che sta in una sedia a rotelle a causa della poliomielite è scappato perché qualcuno l'ha spinto via dalla città in fiamme, ma non sa dove finirà. «Non mangio da ieri», ha detto. «Aspetto che qualcuno mi porti via di qui».

Aereo Usa per Jiang Zemin imbottito di micro-spie

A bordo del Boeing 767 scoperti microfoni anche nel letto del presidente cinese

Bruno Marolo

WASHINGTON E due. Ancora una volta, i servizi segreti americani si sono fatti pescare con le mani nel sacco in Cina. Questa volta hanno provato a imbottire di microfoni niente meno che l'aereo personale del presidente Jiang Zemin. Sono stati scoperti e il nuovo fiasco fa il paio con quello dell'aereo spia sequestrato dai cinesi nello scorso aprile.

La Cina si è astenuta, almeno in pubblico, da proteste ufficiali. Tuttavia ha fatto in modo che la notizia arrivasse ad un certo numero di giornali occidentali, tra cui Washington Post e Financial Times. Secondo i due giornali Jiang Zemin è furibondo. Ne ha ben donde. Nel nuovo aereo comprato a Seattle di cui andava tanto fiero c'erano ben 27 microfoni nascosti. Uno era nella testiera del letto presidenziale, un altro nel gabinetto. Due posti dove perfino un presidente vorrebbe avere un po' di privacy.

Un portavoce della Cia, Bill Harlow, ha dato una risposta prevedibile. «La nostra linea - ha dichiarato - è di non fare mai dichiarazioni su argomenti del genere». Secondo il Washington Post, il presidente cinese ha avvertito che sfogherà la sua irritazione quando il 21 febbraio riceverà George Bush in visita ufficiale a Pechino.

I congegni nascosti nell'aereo erano di un tipo altamente perfezionato, che viene attivato via satellite. Forse soltanto gli Stati Uniti hanno una tecnologia così avanzata. In un certo senso, questa potrebbe essere una consolazione per i cinesi. I loro specialisti erano già al lavoro su decine di congegni segretissimi di cui si erano impadroniti in aprile dopo la



cattura dell'aereo spia americano. Ora, il presidente Jiang dovrà fare a meno per un po' di tempo del nuovo Boeing 767 cui teneva tanto, ma ne vale la pena. In un aeroporto militare a nord di Pechino, diligenti ingegneri cinesi si danno da fare. Smontano e imparano.

La storia che Jiang si prepara a rinfacciare a Bush comincia nel giugno del 2000, quando il governo cinese compra dalla Boeing di Seattle per 120 milioni di dollari un aereo 767-300 ER. Per la consegna c'è una lunga lista di attesa, ma i cinesi hanno fretta e riescono a persuadere la

compagnia aerea americana Delta a lasciare loro la precedenza. La stampa cinese esulta. «Anche il presidente Jiang - scrivono i giornali di Pechino - ha finalmente il suo Air Force One».

Un anno dopo, l'aereo è pronto, ma il presidente Jiang vuole di più. Il

Manifesti affissi a Sarajevo Taglia su Karadzic e Mladic

«Wanted». Come accadeva per i banditi nel vecchio West, manifesti con le foto di Radovan Karadzic e Ratko Mladic, i criminali più ricercati dal Tribunale internazionale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, sono stati affissi ieri sui muri delle case di Sarajevo.

I manifesti, stampati in bianco e nero, recano un numero di telefono cellulare e un indirizzo di posta elettronica al quale far pervenire segnalazioni ed informazioni utili alla cattura dei superlatitanti, e annunciano una taglia di 5,7 milioni di euro, offerta dal programma del dipartimento di Stato Usa per la lotta al terrorismo internazionale istituito nel 1984. Tra le foto dei ricercati pubblicate sui manifesti, ha detto una portavoce dell'ambasciata Usa a Sarajevo, c'era inizialmente anche quella di Slobodan Milosevic: dopo l'arresto dell'ex uomo forte di Belgrado, c'è stato bisogno di una ristampa. Karadzic e Mladic sono accusati dal Tpi di genocidi, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Nei giorni scorsi si era sparsa la voce della loro cattura e della consegna al Tribunale dell'Aja. Attribuita al presidente jugoslavo Kostunica la notizia è stata smentita dall'interessato. Un quotidiano serbo bosniaco, «Nezavisne novine», ha scritto giorni fa del presunto arrivo di 300 ranger americani nella regione, incaricati di catturare l'ex leader politico e il capo militare dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia. Tra i crimini di cui devono rispondere, il massacro di 8000 civili musulmani nell'enclave di Srebrenica.

suo Air Force One non può essere da meno di quello di George Bush. Tre ditte americane - Gore Design, Rockwell Collins e Dee Howard - vengono incaricate di rifare l'arredamento e installare a bordo quanto di meglio offre il mercato dell'elettronica per le comunicazioni presidenziali.

li. I lavori si svolgono in Texas, nell'aeroporto di Sanantonio, e impegnano un centinaio di progettisti, tecnici e operai.

A questo punto, la vicenda si complica. In aprile è avvenuto l'incidente dell'aereo spia americano costretto ad atterrare in Cina. I rapporti tra i due paesi sono tesi ma nessuno dei due vuole la rottura. A Sanantonio i servizi di sicurezza cinese, con il consenso del governo americano, sorvegliano l'aereo presidenziale notte e giorno per impedire manipolazioni non autorizzate. Ma a quanto pare gli inviati di Jiang non sono particolarmente fidati. Il conto delle tre aziende americane ammonta a 10 milioni di dollari, ma il governo di Pechino finisce per sborsare 30 milioni. La differenza finisce nelle tasche di intermediari cinesi. Quando scoppierà lo scandalo, una ventina di ufficiali dell'aviazione cinese e diversi alti funzionari governativi saranno arrestati per negligenza e corruzione.

In ottobre, tutto è pronto. Jiang deve volare da Pechino a Shanghai per incontrare Bush al vertice dei paesi del pacifico, e vorrebbe usare il suo nuovissimo Air Force One. I servizi di sicurezza lo disuadono. Vogliono controllare. E infatti, qualche giorno dopo il vertice, trovano un microfono nascosto a bordo. Poi due. Poi tanti altri. Vatti a fidare della tecnologia americana.

Tuttavia, gli esperti di sicurezza cinese interpellati dal Washington Post prendono la scoperta con filosofia. «Queste cose succedono - ha spiegato uno di loro - anche in paesi che hanno eccellenti rapporti di spionaggio a vicenda». In febbraio Jiang chiederà spiegazioni, Bush fingerà di stupirsi, Cina e Stati Uniti continueranno a spiarsi.

Belgio, divorziato uccide 5 figli per gelosia

Cinque fratelli, tre bambini di quattro, sei e dieci anni e due adolescenti di 18 e 16 anni e mezzo, sono stati massacrati, chi a colpi di fucile chi strangolato, dal padre, che ha ucciso anche il convivente della sua ex moglie.

Il dramma passionale è scoppiato nella notte tra venerdì e sabato, in un agglomerato popolare di Bruxelles, a Ganshoren, quando l'uomo, Ozan Selamet, 50 anni, un cittadino turco di origine albanese, ha fatto irruzione nell'appartamento della donna. La lite scoppiata all'arrivo dell'uomo è degenerata in fretta. I primi a farne le spese sono stati il nuovo compagno dell'ex moglie, quest'ultima sfuggita alla strage, e la figlia di 16 anni e mezzo, contro i quali sono stati sparati colpi con un fucile a canna mozza.

La furia omicida dell'uomo si è quindi rivolta contro gli altri figli. I corpi dei tre ragazzi di 18, 10 e 6 anni, sono stati trovati dalla polizia in un'auto parcheggiata a pochi metri dall'abitazione. Il piccolo di sei anni è stato strangolato, così come l'ultima nata, una bambina di quattro anni e mezzo, ancora agonizzante quando la polizia è arrivata sul posto. Era fuggita dall'auto ed è stata trovata nel prato. È morta poco dopo il ricovero in ospedale.

Dopo avere compiuto la strage, l'omicida si è recato in un bar vicino. «Ha ordinato una birra e poi è andato alla toilette», ha raccontato la barista, Genevieve Garcia, alla rete televisiva pubblica Rtfb. «Ha continuato a bere e ha mostrato la foto dei suoi figli. Ha detto che sua moglie aveva divorziato ed aveva un nuovo compagno, mentre lui era solo. Poi ha poggiato un'arma sul bancone e mi ha chiesto di chiamare la polizia. Perché? gli ho domandato. «Ho ucciso qualcuno», mi ha risposto. Allora ho tolto i proiettili dall'arma ed ho chiamato le forze dell'ordine».

Come altri politici, l'ex first lady donerà i contributi elettorali ricevuti ai dipendenti del colosso dell'energia texano rimasti senza lavoro dopo la bancarotta

Enrongate, Hillary Clinton restituisce i soldi

Roberto Rezzo

Argentina, molotov contro due banche Duhalde: «Assurdo temere un golpe»

Ancora violenze in Argentina dove non si placa la protesta contro le misure decise dal governo. La notte scorsa è degenerata una manifestazione, pacifica fino quasi alla conclusione, organizzata da alcune formazioni della sinistra e dalle associazioni umanitarie per commemorare le otto vittime del 20 dicembre, data in cui esplose la protesta di piazza che ha costretto alle dimissioni e alla fuga l'allora presidente Fernando de la Rúa. Mentre la maggior parte della folla stava abbandonando la centralissima Plaza de Mayo a Buenos Aires, ove sorge la Casa Rosada, una decina di giovani con il volto coperto sono usciti dal corteo e hanno cominciato a lanciare bottiglie molotov contro due banche. L'assalto ha provo-

cato gravi danni materiali, ma nessun ferito. La polizia, presente in forze, non è tuttavia intervenuta. La tensione insomma è ancora molto alta, ma il presidente Eduardo Duhalde smentisce le voci su un possibile intervento dell'esercito. Duhalde ha definito «assurdi» i sospetti sulle forze armate. «Non possiamo confondere le forze armate della dittatura del 1976 con quelle attuali - ha sostenuto Duhalde nel corso di una conferenza stampa nella residenza di Olivos, a Buenos Aires - pensare a un golpe è un assurdo, non ha senso». Il presidente ha affermato che in Argentina, come nel resto dell'America Latina, non vi sono più dittature e che questo tipo di regime è ormai storia passata.

NEW YORK La senatrice Hillary Rodham Clinton ha annunciato di voler donare i contributi elettorali ricevuti dalla Enron al fondo per i lavoratori rimasti disoccupati dopo il tracollo della società.

Si tratta di una cifra modesta, appena 950 dollari, ma Clinton ha fatto sapere che destinerà al fondo anche i 7mila dollari versati da Arthur Andersen per la sua corsa al Senato. Arthur Andersen è la società di revisione contabile trascinata nello scandalo per aver certificato i bilanci Enron, coprendo gravi irregolarità contabili. «Credo che sia a cosa giusta da fare», ha dichiarato la senatrice all'Associated Press.

Clinton si è così aggiunta alla lunga lista di politici che hanno preferito prendere le distanze dal gruppo energetico texano finito miseramente in bancarotta.

Charles Schumer, l'altro senatore democratico di New York, ha versato al fondo costituito per i disoccupati

Enron un totale di 68.857 dollari, tanto quanto aveva ricevuto da Enron e Arthur Andersen.

Kay Bailey Hutchinson, senatrice repubblicana del Texas, si prepara a staccare un assegno da 100mila dollari, l'equivalente del contributo elettorale ricevuto da Enron e dai suoi impiegati.

Il fondo è nato per iniziativa della Greater Houston Community dopo che circa 4.500 dipendenti Enron si sono all'improvviso trovati in mezzo alla strada e con il fondo pensione ridotto a zero. I fondi pensione della Enron erano costituiti con azioni della società e, quando il titolo è crollato in borsa, sono spariti anche tutti gli accantonamenti. Il sito della fondazione ha messo in vendita magliette al prezzo di 15 dollari. Prima che i politici si muovessero, in cassa c'erano 170 dollari, ora i responsabili contano di poter raccogliere contributi anche da privati cittadini desiderosi di dare una mano.

Nonostante la soddisfazione degli organizzatori, sarà difficile coprire anche solo in parte le perdite degli ex dipendenti Enron. Il Congresso degli

Stati Uniti sta pensando a una legge che imponga di diversificare gli investimenti per i fondi pensione, per evitare che in futuro situazioni del genere abbiano a ripetersi.

La magistratura e gli organi di controllo delle borse americane stanno intanto indagando sul comportamento dei vertici Enron. Mentre i dipendenti si sono rotti l'osso del collo, i top manager hanno macinato profitti sino all'ultimo e hanno liquidato i propri pacchetti azionari ai massimi valori di mercato.

È saltato fuori che Kenneth Lay, l'amministratore delegato di Enron, quello che il presidente George W. Bush chiamava «Kenny Boy», sapeva che il titolo stava per crollare. Lo ha rivelato un'informatica interna basata sulla situazione contabile. La reazione di Lay fu quella di spedire ai dipendenti una nota in cui consigliava di acquistare ancora titoli Enron.

Lui però si guardò bene dal mettere in pratica la raccomandazione e vendette le azioni prima che si trasformassero in carta straccia.

L'Assemblea Triennale dell'Associazione C'ositalia

I conflitti della globalizzazione I conflitti nella globalizzazione

Roma, lunedì 21 gennaio 2002 ore 9,15-17,00
Ufficio per l'Edilizia del Parlamento Europeo
Via IV Novembre 149

Introduzione: Antonio Carlucci
Pace e guerra nell'ordine internazionale
relazioni: Liduino Montellaro
Guerra e globalizzazione
Umberto Allegretti
Iniziazioni e politiche per la pace
ore 12
ore 14 15
ore 15 17 30
dibattito
sospensione dei lavori
dibattito

partecipare e intervenire:
Anastasia, G. Harding, Bersani, Bertinotti, Boccia, Bruti, Bufo, Cariani, Ciano, Cattani, Cascio, De Fines, Dini, Di Leo, Dorrin, anni, Fassino, Filanca, Fungaioli, Gianni, Giannini, Ingrassia, Leone, Luciani, Melchiorri, Mele, Minerva, Musci, Negri, Penaranda, Pinella, Salvato, Sclvi, Serra, Spagnoli, Terzi, Tortorella, Trentu, Trentu, Uchino, Velante, Vira

Via Nazionale 75, 00184 Roma Tel. 48901273-78 fax: info@delit

Poste, i sindacati chiedono più addetti allo sportello

Negli uffici postali è emergenza: i sindacati denunciano carenza di addetti agli sportelli e orari di lavoro estenuanti in questa delicata fase di passaggio all'euro: «Il personale è esaurito - dice Nino Sorgi segretario generale della Slp-Cisl - in ogni ufficio postale, su cinque o sei sportelli se ne aprono solo due o tre: tutto l'onere ricade su quei pochi che lavorano e che spesso non tornano a casa prima delle undici o mezzanotte». Sul superlavoro-euro è in fase d'arrivo il confronto con l'azienda che propone 130 milioni di euro, ossia tra i 250 e i 300 euro a testa, troppo poco per due mesi di lavoro estenuante. Sorgi annuncia un confronto duro con l'azienda, puntando il dito anche contro i 9.000 esuberanti previsti dal piano di ristrutturazione delle Poste: «Gli esuberanti si dichiarano quando ci sono - sottolinea Sorgi - e non in vista di fasi impegnative come questa, con l'arrivo dell'euro». Le lunghe code presso gli uffici postali, secondo i sindacati, dipendono

proprio da questa carenza di personale: «Sono l'effetto congiunto di disattenzioni governative e di scarsa lungimiranza aziendale». E con i sindacati si schierano anche i consumatori: «Siamo solidali - afferma Rosario Trefiletti di Federconsumatori - l'azienda avrebbe dovuto implementare il personale front line, quello che ha rapporti diretti con i clienti, si doveva fare uno sforzo maggiore».

Conferma le critiche il segretario Slc-Cgil Piero Leonzio: «L'euro ha causato una mole di lavoro eccezionale: tra sistema bancario e quello postale ci sono due grandi differenze: in banca si svolgono pochissime operazioni, in posta invece queste sono numerose e richiedono uno sforzo maggiore e complicato. I carichi di lavoro pesantissimi vanno compensati, ma si deve ragionare anche sulla distribuzione del personale, che va collocato dove è più utile e necessario, ossia agli sportelli, invece di assumere 5 mila postini».

Case, in un anno la richiesta di mutui cresce del 15%

MILANO Gli italiani sono tornati ad investire nel «mattoncino», preferendo il bene rifugio per eccellenza anche nei mesi immediatamente precedenti agli attentati terroristici negli Usa dell'11 settembre. A dare il polso del settore sono i dati dello stock dei mutui immobiliari rilevati dalla vigilanza della Banca d'Italia del quadro di sintesi del «Bollettino Statistico» dedicato ai dati sul credito e la finanza.

Nel giro di un anno, tra il settembre 2000 e il settembre 2001 - rilevano le statistiche - la consistenza dei mutui immobiliari ha sfondato quota 200.000 miliardi di lire, raggiungendo il tetto di 225.672,2 miliardi di lire (116,5 miliardi di euro), con una crescita percentuale del 14,25%. Il confronto con l'anno precedente, quando lo stock dei mutui immobiliari era pari a 197.511 miliardi di lire (102 miliardi di euro), indica che in dodici mesi gli italiani hanno stipulato mutui per almeno 28.161 miliardi di lire in più (14,5 miliardi di euro).

La casa da abitare è proprio quella che ha dato maggiore spinta alla stipula dei mutui, con una crescita complessiva del 15%. Si è partiti da uno stock di 142.952,8 miliardi di lire (73,8 miliardi di euro) del settembre 2000 per raggiungere quota 164.488 miliardi (84,9 miliardi di euro) un anno dopo: in pratica per comprare la casa dove abitare gli italiani hanno chiesto aiuto alle banche aprendo in un anno mutui per 21.535 miliardi di lire (11,1 miliardi di euro).

L'andamento è stato crescente nel corso dell'ultimo anno: per i mutui prima casa si è saliti dai 73,8 miliardi di lire del settembre 2000 ai 76,8 del dicembre successivo, per salire ai 78,9 miliardi di lire del marzo 2001 e agli 81,9 miliardi di lire del giugno scorso. Il trend tra giugno e settembre del 2001 ha evidenziato una crescita del 3,6% (pari a 5.816 miliardi di lire, 3 miliardi di euro di nuovi mutui stipulati): è evidente che l'incertezza seguita al crollo delle Torri Gemelle possa dopo aver registrato ulteriori spinte negli investimenti immobiliari.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Verdure d'oro, si muovono le Procure

Il governo è assente, i consumatori preoccupati, indagini in undici città

Marco Ventimiglia

MILANO Le procure di undici città (Roma, Milano, Bari, Catania, Napoli, Torino, Salerno, Firenze, Bologna, Genova e Reggio Calabria) hanno iniziato ad indagare su quello che già viene definito come lo scandalo delle «verdure d'oro». Lo ha annunciato ieri il Codacons, che ha presentato altrettante denunce per aggravi agli uffici giudiziari delle maggiori città italiane.

Intanto, se l'attuale esecutivo non fornisce prove molto convincenti in quanto a senso dello Stato, dimostra però di essere attentissimo alla direzione del «vento». E così, dopo che televisioni e giornali straboccano ormai delle invettive dei consumatori, infoccati per i rincari selvaggi di frutta e verdura, ieri sono intervenuti sull'argomento ben due ministri: Antonio Marzano, cercando di rassicurare l'opinione pubblica, Gianni Alemanno, lanciando invece pesanti accuse nei confronti dei commercianti all'ingrosso ed annunciando per martedì prossimo l'apertura di una trattativa con il settore ortofruttilicolo. Il tutto mentre continuano a fioccare le polemiche.

Marzano è intervenuto sull'argomento a margine di un convegno svoltosi a Napoli. «Non ci saranno rischi per i consumatori. Si tratta - ha dichiarato il ministro per le Attività produttive - di un fatto dovuto in gran parte alle gelate. Ma non gelemo certo per tutta la vita. La questione sarà comunque affidata ad un osservatorio che monitorerà i prezzi, raccoglierà le segnalazioni e darà indicazioni ai consumatori».

Ma se Marzano non intravede conseguenze di lunga durata per gli attuali aumenti dei generi di prima necessità, molto più allarmato si è rivelato il suo collega di ministero, responsabile delle Politiche agricole. «A fronte di una contrazione della produzione, anche del 70 per cento, a causa di gelo e siccità - ha spiegato Alemanno in una nota del ministero - abbiamo verificato che il momento speculativo più grave, che ha fatto letteralmente esplodere i prezzi e che in alcuni casi registra aumenti anche del 250%, è



Continuano ad aumentare i prezzi delle verdure

individuabile non tanto nel dettaglio, in cui pure si registrano aumenti problematici del 100 per cento, quanto nell'ingrosso».

Insomma, per il responsabile dell'agricoltura esistono dei colpevoli ben precisi del rincaro ortofruttilicolo. «Verificheremo in tutte le sedi opportune l'ammissibilità di questi rincari incredibili, per colpire chi approfitta di una situazione già penalizzante». Contemporaneamente, il ministro ha auspicato «lo sviluppo di un modello comune europeo per fare fronte ai danni causati dalle avversità atmosferiche e dalle calamità naturali».

Come era facile prevedere, i grossisti dei mercati non l'hanno presa affat-

to bene. Stupido ed indignato per le parole del ministro si è detto Ottavio Guala, presidente di Fedagro Mercati (la federazione nazionale delle associazioni degli operatori dei mercati all'ingrosso ed agroalimentari). «Stupisce parecchio e preoccupa ancora di più - ha affermato Guala - che il ministro Alemanno avalli notizie e dia per buoni dati facilmente confutabili senza conoscere l'attività dei mercati agroalimentari e senza aver mai sentito il parere degli operatori grossisti e dei loro rappresentanti».

Accuse durissime, poi, per la Coldiretti: «Una loro indagine - ha dichiarato il rappresentante della Fedagro - parla di una triplicazione dei prezzi

da parte degli operatori dei mercati all'ingrosso. Si tratta di un'affermazione delirante». In effetti, sempre ieri, in un'analisi diffusa dalla Coldiretti viene ricostruita l'attuale dinamica dei prezzi con tanto di tabelle esemplificative. Nell'indagine viene effettuata la distinzione tra vegetali prodotti in pieno campo, quelli già in magazzino e quelli in serra: soltanto i primi dovrebbero risentire delle gelate. «Invece in tutti i casi - afferma la Coldiretti - i prezzi dei prodotti tendono a triplicare nel passaggio dall'azienda agricola al mercato del dettaglio, e a duplicare all'ingrosso al dettaglio».

Tornando al Codacons, l'associazione dei consumatori parla di «folle cor-

I Ds: «Non ci sono risorse sufficienti per le emergenze»

MILANO «Con gli stanziamenti inseriti nella legge finanziaria sull'agricoltura il governo ha dimostrato ancora una volta la sua incapacità di programmazione». Lo afferma Piero Ruzzante, capogruppo Ds alla Camera, dicendosi allarmato per la situazione determinata in diverse zone del Paese dal gelo e dalla siccità «con problemi al comparto agricolo e fenomeni speculativi per i consumatori».

«Le risorse stanziare per la legge sulle calamità naturali - prosegue Ruzzante - in agricoltura sono del tutto insufficienti a far fronte ai problemi che emergeranno nei prossimi mesi. Per questo insieme ad altri deputati Ds ho presentato una risoluzione alla Commissione agricoltura per affrontare concretamente l'emergenza chiedendo di esercitare un controllo sulla dinamica dei prezzi, di attivare monitoraggi sui danni alle produzioni per interventi tempestivi e di prevedere un adeguato finanziamento per la legge 185 sulle calamità naturali».

sa dei prezzi di frutta e verdura» anche nei grandi supermercati oltre che nei mercati rionali. «Non c'è gelo e siccità che possano giustificare questi prezzi esorbitanti. L'alibi delle avverse condizioni meteorologiche, come affermato dalle stesse associazioni di agricoltori, è caduto miseramente non solo quando sono stati resi pubblici i prezzi all'ingrosso, ma anche nel momento in cui sono state rese note le procedure di alcuni rivenditori che, per far alzare i prezzi, immetterebbero quantità basse di prodotti sui mercati, conservando al freddo frutta e verdura per giustificare la carenza delle coltivazioni, secondo loro afflitte da gelo e siccità».

Il ministro del Welfare vuole lo scontro Maroni conclude la recita: nessuna trattativa, la concertazione è finita

Giovanni Laccabò

MILANO Il ministro del welfare Roberto Maroni sale sulle barricate: «Non c'è nessun motivo per cedere a un diktat: di fronte alla rigida posizione dei sindacati mi pare inutile discutere». Ribadisce la finta apertura dell'altro giorno, dopo il colloquio con Ciampi: «Siamo disponibili ad un dialogo sul merito della delega, ma senza pregiudizi». Dove i «pregiudizi» sono le «posizioni rigide» dei sindacati: «Se il sindacato è disposto a sedersi al tavolo, ma a patto che non si parli di alcune cose, allora è inutile riprendere a discutere». Maroni ripete che la concertazione non esiste più: «Alla concertazione, vale a dire fare accordi dove per forza ci dev'essere la firma di tutti, non si torna». E rincarando le accuse a Cofferati «che fa opera di mistificazione», il ministro ispirato dal chiodo fisso di dividere i sindacati depenna dalla lista nera Pezzotta e Angeletti che la pensano come il leader della Cgil.

Maroni dunque affossa definitivamente la concertazione: «È una decisione sciagurata», replica Cesare Damiano per i Ds: «Si decreta la fine di un metodo che ha contribuito a risanare il paese e a farci entrare in Europa, a combattere l'inflazione e difendere il potere d'acquisto dei salari». Senza concertazione il segretario della Cisl Savino Pezzotta prevede che «le tensioni sociali continueranno a crescere». Se le deleghe sono intoccabili, come ripetono i ministri, esse saranno approvate a maggioranza, prima o poi, ma il sindacato non si arrende, dice esplicito il leader Uil Luigi Angeletti, al quale nei giorni scorsi una interpretazione sbagliata di sue dichiarazioni ha attribuito una disponibilità a «discutere la modifica» dell'articolo 18, ossia a rendere più o meno elastico il divieto di licenziare senza giusta causa, magari aumentando il gruzzolo. Invece la volontà del leader Uil è tutt'altra: «Se necessario proponeremo un referendum abrogativo. Il sindacato intende esercitare qualunque forma di protesta, e non si arrenderà mai, qualunque cosa il governo intenda fare». Chi vuol dividere il sindacato, è servito. A proposito di previdenza, dice Angeletti, il governo «ha fatto due concessioni ignobili alla Confindustria, dando la possibilità all'impresa di decidere quali sono i lavoratori che devono andare in pensione e con un regalo di cinque punti percentuali per i nuovi assunti». Quest'ultimo grazioso omaggio «mette in discussione anche la possibilità che il sistema rimanga in equilibrio nei prossimi anni, poiché quando i nuovi assunti saranno milioni, le entrate caleranno e troveremo sicuramente qualcuno che ci spiegherà che dovremo tagliare le pensioni».

Pezzotta: così sale la tensione sociale. Angeletti: se toccate l'art. 18, faremo il referendum

Angeletti inoltre analizza il ruolo del sindacato di fronte alla nuova fase politica caratterizzata dal bipolarismo: «Oggi possiamo vincere solo quando abbiamo proposte che riscuotono un consenso superiore a quello del governo, che cerca di delegittimare il sindacato, affermando che le sue proposte sono politiche e prive di contenuti sindacali, pregiudizialmente ostili al governo. Invece noi vogliamo cambiare questa politica perché è contraria agli interessi dei lavoratori».

Raul Wittenberg

L'esecutivo vuole fare un regalo alle imprese mettendo a repentaglio i conti dell'Istituto e le future pensioni dei neo-assunti

Così la decontribuzione danneggia i giovani e l'Inps

ROMA Nello scontro acutissimo fra governo e sindacati, un tentativo di allentare la tensione c'è stato riguardo ai licenziamenti senza giusta causa, ma non sulla decontribuzione, ovvero il taglio dei contributi previdenziali dei nuovi assunti. Il disegno di legge delega sulle pensioni entra la prossima settimana a Montecitorio per l'esame da parte della Commissione Lavoro. La proposta è quella di ridurre strutturalmente l'aliquota contributiva per coloro che vengono assunti a tempo indeterminato per la prima volta in regola con l'Inps o altra cassa pensionistica.

Il taglio andrebbe da un minimo di tre a un massimo di cinque punti percentuali rispetto a quanto si paga oggi per la pensione, il 32,7% della retribuzione. Non è prevista al momento la fiscalizzazione dei relativi oneri sociali, praticamente contributi figurativi al posto di quelli tagliati. Il governo prevede di compensare l'Inps del mancato gettito con l'aumento dal 13,5 al

16,5% dell'aliquota dei lavoratori parasubordinati per via dell'equiparazione con gli autonomi, e con il maggior gettito derivante dalla maggiore occupazione regolare favorita dal minor costo del lavoro.

Amesso che queste maggiori entrate riescano a colmare il buco nei conti previdenziali provocato dalla decontribuzione (il presidente dell'Inps Massimo Paci prevede che non sarà così), siccome il provvedimento opera in pieno regime contributivo, si sa già chi ci perde e chi ci guadagna. Sicuramente le imprese ci guadagneranno progressivamente. Invece alla fine andrà a rimetterci almeno uno dei seguenti soggetti: la collettività con un maggior carico fiscale, gli attuali neoassunti quando raggiungeranno la pensione o nella stessa oc-

casione i lavoratori parasubordinati. Infatti nel regime contributivo è dai contributi versati che dipende la pensione, e se si vuol mantenere il suo importo come se la decontribuzione non ci fosse, bisogna che il bilancio pubblico si faccia carico dei contributi figurativi. Altrimenti dovrà ridursi l'importo della pensione dei neo-assunti perché nel loro estratto conto ci sarebbero dai tre ai cinque punti in meno strutturali, che si ripercuotono ogni anno per trent'anni sul loro montante contributivo. Se invece questi punti in meno venissero compensati dai versamenti dei parasubordinati, allora sarebbero questi ultimi a perdere un pezzo di pensione.

Stando alla lettera della delega, prevale la prima ipotesi, e cioè che ci rimette la

collettività. Il governo annuncia infatti l'invarianza della prestazione, per cui si riduce l'aliquota di finanziamento dal 32,7 al 27,7 per cento, lasciando inalterata l'aliquota di computo al 33%, e cioè quella da cui deriva la pensione effettiva. Che cosa accadrà quando i neoassunti di oggi - che fra 30 anni avranno sostituito l'intera platea dei lavoratori dipendenti - andranno in pensione? Accadrà che la finanza pubblica dovrà pagare contributi figurativi per circa 10 miliardi di euro attuali, quasi l'1% del Prodotto interno lordo.

Sembra di sognare. Una Confindustria che da vent'anni pronostica catastrofi previdenziali, una destra che conduce rozze campagne elettorali all'insegna dell'allarme sui conti dell'Inps, finiscono per conse-

gnare alla prossima generazione un buco pensionistico di 10 miliardi di euro. Il disavanzo, quasi nullo all'inizio, cresce rapidamente arrivando al massimo nel 2032, l'anno che segna il vertice della gobba demografica nella spesa previdenziale (dal 14 al 16% del Pil). Nel 2032 la punta massima delle uscite coinciderà con la punta minima delle entrate, una decisione adottata mentre le autorità europee raccomandano il massimo dell'equilibrio nei conti previdenziali.

Ecco l'assurdo. La coalizione di centro-destra impegna i futuri governi a far fronte ad uno squilibrio da lei stessa voluto. Ma nulla garantisce che vi faranno fronte, con una forbice così ampia tra aliquota di finanziamento e aliquota di computo.

Anzi, la manovra è subdola, i sindacati lo sanno bene e per questo sono intransigenti: l'operazione tende a creare le condizioni per stroncare la previdenza pubblica. E fra trent'anni ci rimetteranno quelli che allora andranno in pensione, gli attuali neo-assunti, in quanto l'onere per la finanza pubblica sarà insopportabile. Ma in quel momento non avranno nessuno contro cui protestare, perché i responsabili della mazzata nella loro vita saranno fuori scena se non altro per raggiunti limiti di età.

Anche la riforma Dini del 1995 ammetteva una forbice tra aliquote di finanziamento e computo, l'1%. Si versava il 32%, per tutti la pensione veniva calcolata come se fosse il 33% con la fiscalizzazione dell'1% del contributo che diventava figurativo. L'ingresso nell'euro però ha imposto che la forbice si riducesse allo 0,3%, e così per non tagliare le prestazioni sono finiti nelle casse previdenziali i contributi Gescal (0,7%). I sindacati sono disponibili a tornare all'1% di differenza e magari superarlo con la fiscalizzazione per tutti dei contributi per gli assegni familiari (1,6%).

Conclusi i lavori in Toscana, Sicilia, Emilia Romagna, Veneto. Ovunque prevalgono lo spirito unitario e la percezione della gravità del momento

Cgil, dai congressi nuova forza contro il governo

Giovanni Laccabò

MILANO La Cgil viaggia unita verso Rimini. Anche nei congressi che nella scorsa settimana hanno concluso le tappe regionali, le mozioni si sono ritrovate in sintonia nei documenti. Qua è la qualche bella sorpresa, come le assise della Toscana dove la Confindustria regionale si è dichiarata a favore della concertazione. Anche considerando la forza della Cgil che conta mezzo milione di iscritti su tre milioni e mezzo di abitanti, Luciano Silvestri riconfermato alla guida della confederazione sottolinea l'imponibilità di apertura agli imprenditori e alle istituzioni: hanno preso la parola i rappresentanti di Confindustria, i presidenti della Lega delle cooperative, Cna e Confesercenti e l'assessore alle Attività produttive.

Spiega Silvestri: «Abbiamo proposto un "via alta" dello sviluppo. Crescono fatturati e occupazione ma cala il valore aggiunto dei prodotti. Tutto bene, ma ora si tratta di investire sulla qualità, selezionare le imprese em coi sostegni della Regione, spingerle ad accorparsi poiché la Toscana è

terra di piccola azienda. Inoltre la sfida sulle infrastrutture contrasta con la «via bassa dello sviluppo» di Berlusconi: non si sta in Europa abbassando la soglia dei diritti e il costo del lavoro invece di alzare la qualità. In Toscana questa sfida si può vincere perché, spiega Silvestri, è stato ridefinito il sistema di relazioni con l'accordo tra Regione e parti sociali nell'aprile 2001. L'accordo sulla concertazione cui anche Confindustria ha risposto con interesse valutando in modo positivo il modello toscano e dichiarandosi disponibile a misurarsi sulla sfida di formazione e mercato del lavoro e sulla selezione qualitativa dell'impresa.

Tutti i congressi hanno puntato alto sulla politica del governo e l'attacco ai diritti. Quello dell'Emilia Romagna (800 mila iscritti) ha chiesto la «mobilitazione fino allo sciopero generale nazionale per il ritiro delle deleghe e manifestazione a Roma che è comunque necessario realizzare in tempi utili rispetto all'iter legislativo». Il nuovo direttivo (162 membri, 40% donne) ha riconfermato Gianni Rinaldini segretario regionale. Su 134 votanti, 4 schede bianche, 3 astenuti e 7 contrari. Il documento finale richiama al massimo impegno per la riuscita



Giuseppe Casadio

dello sciopero generale di quattro ore del 29 gennaio (la manifestazione di Bologna sarà conclusa da Cofferati). Aperture anche all'opposizione sociale, promuovendo convergenze con le reti dei Social Forum.

In sintonia con il Forum, anche quello di Porto Alegre, la Cgil veneta che ha affidato a cinque saggi il compito di consultare il direttivo per individuare il successore di Cesare Damiano, passato alla segreteria Ds. Si consolida la candidatura di Diego Gallo, attuale segretario di Venezia.

A Palermo ieri ha chiuso Giuseppe Casadio: «Tutti i provvedimenti attuati fino ad oggi dal governo hanno l'obiettivo di scardinare lo stato sociale e di smantellare la rappresentanza collettiva. I nostri giudizi non sono ideologici, ma fondati sui fatti».

Questa destra non è la Democrazia cristiana di un tempo, anche se dirlo in Sicilia è assai complicato, visto che gli uomini sono sempre gli stessi. Noi non diremmo no al dialogo qualora ce ne fosse offerta la possibilità, ma visto che non c'è questa intenzione, i nostri giudizi devono essere chiari e la linea di rigore non può subire tentennamenti».

Alitalia, Martinat (An) teme la svendita e bacchetta il governo

ROMA Per Alitalia arriva l'ennesimo giorno decisivo: mercoledì. In quella data i sindacati andranno a Palazzo Chigi per affrontare i problemi dell'intero settore ed in particolare discutere il piano di «tagli» drastici varato da Francesco Mengozzi. Ma resta ancora tutto da studiare il capitolo ricapitalizzazione della compagnia e l'incognita privatizzazione. Dell'ingresso di privati si parla da mesi, sempre però «dietro le quinte». Resta un tema tabù, non l'oss'altro perché sulla questione Alitalia si risvegliano malumori all'interno della maggioranza. In particolare è An a non vedere di buon occhio il liberismo professato da alcuni ministri per la compagnia aerea. Ieri a uscire allo scoperto è stato il viceministro per le infrastrutture Ugo Martinat, ponendosi su una pericolosa rotta di collisione con il «suo» ministro. «Non possiamo rinunciare alla nostra compagnia di bandiera - ha detto - Diciamo no alla privatizzazione dell'Alitalia e no alla sua svendita ad altre compagnie». L'alternativa alla svendita è l'intervento dello Stato, passando attraverso un pressing su Bruxelles. Ma di tutto questo, finora, non si è visto nulla. Che abbia ragione Martinat a temere un «saldo Alitalia»?

b. di g.

EUROFINANZA

Redazione spostata da Milano a Caltanissetta

Trasferiti da un giorno all'altro a circa 1500 km di distanza: da Milano a Caltanissetta dove a sede la tipografia del gruppo Euromedia. E quanto è successo alla redazione del settimanale Eurofinanza che ha sede nel capoluogo lombardo. Lo afferma la rappresentanza sindacale della pubblicazione che ha aperto una vertenza insieme con l'Associazione lombarda dei giornalisti e la Fnsi. Per il fiduciario di redazione, Patrizia Puliafito, «è evidente che dietro l'illegittimo trasferimento ci sia il tentativo di ottenere le dimissioni volontarie dei redattori».

BANKITALIA

Il 68% degli italiani non sa usare un Pc

Il computer per gli italiani resta un oggetto difficile da utilizzare. Il dato emerge da un'indagine di Bankitalia sui bilanci delle famiglie italiane. Ben il 68,4% degli italiani dichiara di non avere alcuna dimestichezza con il computer, quota che supera l'80% per gli individui con oltre 50 anni. Il dato non migliora se si prende in esame la quota di famiglie con almeno un componente in grado di usare il computer: a fine 2000 era di poco superiore a un terzo.

AUTO

Il bollo si pagherà anche on-line

Da lunedì 21 gennaio sarà possibile pagare i bollettini di conto corrente del bollo auto e dei motocicli attraverso il sito internet di Poste italiane. Il pagamento online dei bollettini di conto corrente può essere effettuato con addebito diretto sul conto per i correntisti Bancoposta (costo 0,52 euro - 1000 lire) o utilizzando le principali carte di credito (costo 2,07 euro - 4.000 lire).

ICI

Scade domani il ravvedimento 2001

È lunedì 21 l'ultimo giorno utile per il «ravvedimento» relativo al saldo Ici 2001. I contribuenti che non hanno versato, o che hanno versato in misura insufficiente il saldo dell'imposta entro il 20 dicembre, potranno regolarizzare la propria posizione pagando l'Ici dovuta più gli interessi legali e la sanzione ridotta al 3,75%.

Il lento ritorno al risparmio gestito

A gennaio cresce la raccolta dei fondi. Gli operatori: cautela, la ripresa solo fra tre mesi

Roberto Rossi

MILANO Torna la fiducia verso il risparmio gestito. In modo lento, memori delle batoste del passato, i risparmiatori italiani si stanno, infatti, riaffacciando sui fondi comuni di investimento. E con altrettanta cautela si sta verificando quello che per molti fino a poco tempo fa era impensabile: il deflusso del risparmio dal comparto obbligazionario, tradizionale rifugio nei momenti di difficoltà, a vantaggio dei fondi di liquidità. In generale, quindi, nel primo mese del nuovo anno, si sta verificando un cauto, ma pur sempre significativo, ritorno di interesse sull'azionario.

Tradizionalmente il mese di gennaio non è uno dei più brillanti. I gestori ricordano, infatti, che il primo mese dell'anno è un po' particolare perché improntato a un ritorno agli investimenti, dopo la pausa delle festività di fine anno, al rallentatore. Ma i primi giorni del 2002 sono andati oltre le aspettative. Non a caso in molti si dicono ottimisti dopo le magre raccolte dello scorso anno.

Anche perché, in assenza di fattori straordinari che possono influenzare i mercati, la seconda metà di gennaio si presenta di solito più dinamica. Ciò consentirà di chiudere il mese con un risultato migliore rispetto a quanto anticipato dalla tendenza di metà periodo e anche questo gennaio, secondo le attese dei gestori, dovrebbe rispettare la tradizione.

In attesa dei dati complessivi di fine mese, per avere un raffronto di ciò che è stato detto basta entrare nel dettaglio di singole società. Ad esempio, Pioneer Investment Management sgr (Unicredit) presenta a metà mese una raccolta netta positiva per qualche milione di euro, meglio rispetto allo stesso periodo del 2001, ma inferiore nei confronti di dicembre quando, a metà mese, la raccolta viaggiava intorno ai 100 milioni di euro.

Anche per Nexta Investment Management (gruppo Intesabci) per citare un altro esempio, il periodo compreso tra il 2 e il 15 gennaio

L'euro arretra sul dollaro in attesa delle indicazioni di Alan Greenspan

MILANO L'euro arretra sul dollaro in settimana, lasciando sul terreno l'1,22%. La divisa dei Dodici chiude l'ottava a 0,8841 dollari da 0,8911 venerdì scorso. Perde lievemente terreno anche l'euro/yen che chiude a 117,08. A fiaccare l'euro sono stati gli ultimi dati sulla crescita in Germania, peggiori del previsto. Gli occhi del mercato saranno tutti puntati sulla testimonianza della presidente della Fed, Alan Greenspan, che fornirà indicazioni sulla prossima mossa di politica monetaria. «Greenspan sarà l'evento chiave dei prossimi giorni», dice David Page, economista di Investec. Gli operatori stranieri guarderanno con particolare attenzione anche alle dichiarazioni del segretario al tesoro Usa, Paul O'Neill, che sarà in Giappone la prossima settimana. I mercati statunitensi, che rimarranno chiusi lunedì per il «Martin Luther King Day», aspettano anche il responso settimanale sulle richieste di sussidi di disoccupazione.

evidenzia una raccolta netta positiva per 68,281 milioni di euro contro un risultato negativo, a metà dicembre, per 288 milioni. Il dato di metà gennaio è riconducibile per 63,382 milioni alla raccolta dei fondi comuni, a 4,300 milioni a quella delle Sicav mentre i fondi dei fondi accusano una raccolta negativa per 1,401 milioni.

A dire il vero, la tendenza positiva che si sta palesando già si era prospettata nei mesi precedenti, ma nei primi giorni di gennaio sta assumendo proporzioni significative, come ci spiega Antonio Masullo, direttore investimenti di Société Générale Asset Management. «Stiamo assi-



stendo a un lento ritorno verso il risparmio gestito e in particolar modo verso l'azionario. Questo perché si cominciano a cogliere i primi segnali positivi in un mercato che ha subito una correzione molto profonda».

Segnali che, al momento (anche in base alle ultime stime sull'andamento delle varie economie), appaiono contrastanti e limitati. «Questo è vero - ha detto ancora Masullo -, ma per valutare quello che ci aspetta si deve capire qual è stata la situazione di partenza. Il rallentamento economico che ha investito i mercati mondiali è stato notevole. Negli Stati Uniti si è assistito alla

Un'immagine della Borsa di Milano. Gli italiani danno più affidabilità al risparmio gestito

caduta dei consumi (che lo ricordiamo rappresentano i due terzi del prodotto interno lordo), in Europa quelle che fino a poco tempo fa erano considerate economie solide, come quella tedesca, hanno mostrato vistosi segnali di crisi. Per non parlare del Giappone assillato da insanabili problemi finanziari che hanno ripercussioni sul sociale».

Va da sé che, nell'anno passato, in molti si siano tirati indietro indirizzando il loro patrimonio dai fondi bilanciati e azionari a quelli obbligazionari, con rendimenti ridotti certo, ma almeno più sicuri.

«Ora però - ci dice ancora Masullo - quella tendenza sta subendo

un'inversione. Cominciano ad arrivare i primi segnali e conferme, come il rialzo delle attività manifatturiere e una certa tenuta per quello che riguarda i consumi. Inoltre, è difficile ipotizzare che il mercato possa scendere ancora sotto gli attuali livelli».

«Detto questo però - conclude Masullo - quello che raccomanderei è la prudenza e la cautela. Anche perché se potremo parlare di ripresa lo potremo fare non prima di marzo. E comunque, dimentichiamoci i tassi di crescita degli ultimi anni '90. Non torneranno».

Colesterolo alto?

La risposta naturale è **BLUE FISH 600 PLUS**, l'integratore dietetico a base di oli di pesce selezionati e purificati, in grado di mantenere sotto controllo i livelli di colesterolo e trigliceridi presenti nel sangue.

Ricerche epidemiologiche ed autorevoli studi clinici internazionali hanno ormai assodato il ruolo fondamentale svolto dagli acidi grassi polinsaturi «Omega-3» nel prevenire, attraverso la loro assunzione costante e regolare, la formazione di placche aterosclerotiche, riducendo i trigliceridi nel sangue e aumentando il cosiddetto «colesterolo buono» o HDL.

BLUE FISH 600 PLUS, a base di oli di pesce estratti dal pesce azzurro, è un prodotto di elevata qualità in quanto contiene il 60% di «Omega-3» (di cui 35% EPA e 25% DHA).

Per poter beneficiare appieno del prodotto si consiglia l'assunzione di 2 capsule in corrispondenza dei pasti principali per almeno 2-3 mesi.

BLUE FISH 600 PLUS naturale, efficace, sicuro

IN FARMACIA

Numero verde: 800-752508
www.roeder.it
e-mail: roeder@roeder.it

LA QUALITÀ SOSTITUISCE IL PREZZO



segue dalla prima

Confindustria, per chi suona la campana

Anche nel mondo imprenditoriale c'è una dialettica vivace che solo raramente e clamorosamente diventa di dominio pubblico. Come è avvenuto con la critica di D'Amato a Gianni Agnelli, dopo il licenziamento del ministro Ruggiero, sul paese dei fichi d'India. Ma gli imprenditori, anche loro, parlano, discutono, qualche volta litigano e si dividono. Esempio: a chi si rivolgono il presidente della Fiat, Fresco, e quello della Telecom, Tronchetti Provera, quando lo stesso giorno invitano a non fare guerre di religione sullo Statuto dei lavoratori? Non certo a Cofferati. Le parole, possiamo azzardare, sono destinate al capo della Confindustria, che sia Fresco sia Tronchetti Provera non hanno votato, affinché moderi, se possibile, la sua attitudine battagliera. Questa sollecitazione alla moderazione può essere su-

scitata da un paio di elementi. Il primo è che la grande industria, in questo momento di delicata congiuntura economica, ha bisogno di tutto tranne che di vedere le fabbriche ferme e lavoratori di nuovo nelle piazze ad alzare la temperatura dello scontro sociale. Il secondo fattore è invece tutto confindustriale: al Lingotto, e forse anche alla Bicocca, non sopportano la linea di D'Amato, un uomo «senza memoria» per dirla con le parole di Antonio Callieri, ex duro della Fiat e della Confindustria, sul quale confluirono i voti di Agnelli, De Benedetti, Tronchetti Provera. La Fiat non ha gradito la critica sopra le righe di D'Amato ad Agnelli sul caso Ruggiero. A Torino sono dei grandi incassatori, ma non dimenticano mai nulla. Basta vedere cosa sta succedendo con Mediobanca (Montedison e Fondiaria) e con Cesare Romiti (Hdp e Corriere della sera). Il Lingotto, poi, non ha condiviso le mosse di D'Amato sul Sole-24 Ore, né alcune idee folcloristiche (come quella di organizzare con la signora Marilù un evento a New York in solidarietà con la città offesa dagli attentati, progetto poi cancellato), non ha apprezzato che gli inviti lanciati verso via del-

l'Astronomia per una moderazione dei toni e una maggiore prudenza nel confronto coi sindacati siano caduti nel vuoto.

Non è piaciuta nemmeno la guida del direttore generale Parisi, ex city manager della giunta Albertini, già propugnatore del Patto per il Lavoro che puntava ad escludere la Cgil. Quel Patto è fallito. Parisi, si dice, potrebbe cambiare aria, o almeno gli piacerebbe andare all'Enel o all'Eni. Ma sono aziende importanti. Così come si racconta che il secondo mandato di D'Amato potrebbe essere più problematico. In casa Fiat D'Amato non gode di una buona fama. Ed evitiamo di addentrarci nella ricca aneddotica in circolazione. E c'è dell'altro. In alcune associazioni industriali del Nord ci sono segnali di disagio, se non ancora di dissenso, verso una linea confindustriale che appare troppo appiattita sul governo. E' vero: Berlusconi trionfa, gli imprenditori hanno tutto da guadagnare. Ma conviene uno scontro profondo, di lunga durata, dall'esito almeno incerto con una sindacato di nuovo unito su alcuni elementi fondamentali che attengono ai diritti di milioni di lavoratori? Conviene davvero agli imprenditori condi-

videre le sorti di un esecutivo che depenalizza il falso in bilancio, litiga in Europa sul mandato di cattura, blocca le scelte delle Authority perché i «finlandesi non sanno niente del prosciutto», non risolve il conflitto di interessi del presidente del Consiglio? Questi sono argomenti per i liberali, non è roba da comunisti. D'Amato si trova a suo agio con Berlusconi; d'altra parte ricordiamo che, appena eletto, chiese al governo di condizionare l'allargamento dell'Unione Europea con la concessione di sgravi fiscali per le imprese al Sud. Una specie di ricatto. Ma questa è la cifra politica di D'Amato.

Resta il dubbio se agli imprenditori convenga l'abbraccio con Berlusconi. A volte nei piccoli segnali ci sono le condizioni del cambiamento. Se un vecchio imprenditore come Leopoldo Pirelli, al quale bisogna riconoscere almeno la qualità della memoria storica, applaude Francesco Borrelli al palazzo di Giustizia di Milano, forse vuol dire che una certa industria sa ancora fare delle distinzioni tra gli affari e la politica, tra il consiglio di amministrazione e quello dei ministri. Si vedrà. **Rinaldo Gianola**

Tra casa e ufficio, le italiane in attività mediamente nove ore al giorno

Il lavoro delle donne non si esaurisce mai

Indagine Bankitalia: un impegno di 65 ore la settimana

ROMA Le donne italiane lavorano molto. Troppo. Forse tanto più degli uomini. Oltre nove ore al giorno di lavoro compresi il sabato e la domenica: nel 2000 le donne impiegate fuori casa sono state impegnate tra l'ufficio, i lavori domestici e la cura della famiglia quasi 65 ore a settimana. Il dato emerge dalla Banca d'Italia che con l'indagine «I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2000» ha fotografato la condizione della gran parte delle persone che si districano giorno per giorno tra casa, scuola, ufficio, spesa, genitori e figli. Insomma, è la «questione femminile» che nella Penisola resiste ai cambiamenti del tempo.

Ma l'indicazione sulle donne non è l'unica curiosità rilevata dall'Istituto. Sul fronte del lavoro, dall'indagine emerge anche un altro dato. Il lavoratore autonomo lavora almeno un giorno in più a settimana rispetto a quello dipendente: 46 ore medie contro le 38,6% degli stipendiati. Ecco in dettaglio i risultati della ricerca. Le donne lavorano fuori casa ma mantengono il ruolo di «angelo del focolare». L'esito di questo doppio binario è ineludibile: fatti i conti e tirata la linea hanno un impegno settimanale complessivo di 64,8 ore contro le 55,6 ore degli uomini e le 59,1 ore della media nazionale (maschi e femmine). Questo perché lavorano in casa molto più degli uomini (29,3 ore a settimana in media contro le 12,5 dei mariti) anche se stanno in ufficio meno a lungo (35,5 ore contro le 43,1 dei loro colleghi).

È questo l'orario che vale per le donne che lavorano. Per quelle che si dedicano alle sole attività casalinghe sono 37,3 le ore passate nella cura della casa, dei figli e dei parenti anziani; in pratica quasi lo stesso

orario previsto da un contratto di lavoro «full time».

L'età più dura e quella in cui i bambini sono più piccoli. Se infatti fino a 30 anni le ore di lavoro complessivo sono 51,7 (40,1 in ufficio e 11,6 in casa) da 31 a 40 anni le ore medie di impegno si impennano fino a quota 62 (40,5 in ufficio e 21,6 a casa). Le ore di lavoro complessivo scendono leggermente tra i 40 e i 50 anni (61,1) e tra i 51 e i 65 anni (59,9) mentre diminuiscono di molto dopo i 65 (47,5 per gli occupati e 26,9 in media per gli individui di quella età).

Tra i settori è l'agricoltura quello che impegna di più (61,1 ore di lavoro complessive tra attività e cura della famiglia) mentre l'industria impegna per 57,5 ore complessive. Le ore di lavoro aumentano in relazione al numero dei componenti anche se non in maniera proporzionale. Gli occupati di una famiglia di tre componenti sono impegnati per 60 ore, solo quattro ore in più di quelle di un solo componente. Ma ciò è dovuto probabilmente al contributo di un apporto esterno (colf o baby sitter). Se infatti si considera le ore di lavoro domestico medie

per individuo (non necessariamente occupato) il lavoro si raddoppia tra un componente (12,8) e tre componenti (20,9).

In casa infine le attività domestiche assorbono il 56,5% del totale delle ore di cura mentre la cura dei bambini e dei ragazzi con meno di 14 anni assorbe il 18,4% del tempo. Per il 19,3% del tempo la cura è destinata «a altri componenti residenti» (marito, genitori anziani) mentre la cura dei genitori e parenti non residenti assorbe il 5,8% del tempo di cura complessivo.

b. di g.



Ancora in crescita il mercato del lavoro femminile

Piaggio, Fiom dice no ai licenziamenti

MILANO Grosso scoglio alla Piaggio di Pontedera, dove domani e martedì i lavoratori, circa 3.900, sono chiamati a decidere sul «lodo ministeriale» che licenzia, mettendoli in mobilità, 200 impiegati, oltre a 115 operai per i quali l'uscita è volontaria. È l'ennesima ondata di esuberanti, stavolta per un totale di 315, che segue quella terrificante di 1.400 del '98, ed un'altra con cifre più contenute nel 2000. «Ma questa è la prima volta che la Piaggio taglia i posti impiegatizi», spiega Giuseppe Corrado della rsu, «La Fiom, contraria, rilancia la discussione sul piano industriale, per cui l'azienda garantisce il ruolo centrale di Pontedera, sull'integrativo che non viene rinnovato da due anni, e infine sull'indotto che dà lavoro ad altri 3-4 mila persone». A gennaio però, scaduti i termini della procedura di mobilità, l'azienda accetta la proposta Fiom di condizionare l'uscita degli operai alla volontarietà, mentre per gli impiegati la discussione si sposta al ministero che, in mancanza di un accordo, ricorre ad una soluzione pasticciata: un lodo rivolto alle parti, che l'azienda accetta, e il sindacato affida invece al voto dei lavoratori. Nella rsu tuttavia il dibattito è difficile. C'è chi sostiene che la rsu non è chiamata a pronunciarsi sul lodo, altri affermano il contrario. Dice Corrado: «Non si può scavalcare la rsu». Venerdì scorso la Fiom chiede di votare, e Fim e Uilm decidono di non partecipare al voto mentre l'intera rsu della Fiom, 17 su 17, si esprime contro, ed ora tocca all'assemblea. Il segretario regionale Fiom Enzo Masini non drammatizza, anzi: «Non c'è nessuna rottura, Fim e Uilm semplicemente hanno scelto di non votare rimettendosi alle assemblee». La Fiom è contraria al testo proposto dal ministero perché, spiega Masini, siamo di fronte ad una massiccia espulsione di lavoratori che, tra l'altro, a differenza degli operai, non riceveranno nemmeno gli incentivi: una doppia fregatura. Mentre sul piano industriale e sull'integrativo l'azienda ha dato solo risposte parziali.

tempi moderni

La Fiorucci concede il premio solo a chi non si ammala, non si sposa, non sciopera

Bianca Di Giovanni

ROMA Busta paga più leggera per chi si sposa, si ammala, aspetta un bambino, va a donare il sangue o è colpito da un lutto. Figuriamoci per chi fa sciopero o partecipa a un'assemblea sindacale. In una parola, chi accumula assenze viene «punito» economicamente. È la regola che vige da due-tre anni a questa parte nello stabilimento della Fiorucci (quella dei «grandi sapori d'Italia», come salumi e mortadelle) di Santa Palomba, alle porte di Roma. Più di mille dipendenti tra operai (900) e impiegati (230) che ogni anno si affannano per conquistare i premi offerti dall'azienda - e mai concordati con il sindacato - legati alle presenze effettive sul posto di lavoro. Basta una assenza e zac, il premio viene decurtato. Qualsiasi sia il motivo per cui non si è presenti. Basta il 5% di giorni di assenza per non intascare nulla.

Ma dal 2001 c'è di più. Oltre al premio-presenze, i dirigenti

dello stabilimento hanno escogitato anche un «superpremio», se possibile ancora più sottilmente persecutorio. Funziona così: il 50% del premio è legato alle presenze sull'intero anno, il resto è legato al tasso di gravità di infortuni del reparto. La strada giusta per far esplodere rivalità e discordie tra i lavoratori: basta che un compagno di reparto subisca un infortunio per perdere l'agognato superpremio. L'obiettivo dichiarato dall'azienda al momento del «vario» era di far scendere il tasso di gravità degli infortuni del 30% nel 2001. Non è dato sapere se l'obiettivo è stato raggiunto: fatto sta che ai lavoratori questa «carota» sventolata dall'azienda come utile strumento di produttività non va proprio giù.

Senza contare che l'intero «pacchetto-premio» proposto dai dirigenti possiede in sé un forte elemento discriminatorio. Chi lavora nelle celle frigorifere, ad esempio, è assai più esposto a malattie di altri, così come gli addetti allo scarico e al carico possono subire infortuni molto più di frequente dei colleghi. Senza contare le donne, che, come madre natura vuole, vivono

gravidezze a volte difficilissime. Come in ogni azienda di grandi dimensioni, poi, c'è chi è più sindacalizzato di altri. Ma l'impegno si paga caro, se c'è un'assemblea da seguire il premio cala.

Gli impiegati «godono» di un regime a parte: il premio Smac, che si aggira sui tre milioni. Più che un premio sembra una presa in giro. Chi opta per questa soluzione, infatti, deve rinunciare al sistema concordato nella contrattazione di secondo livello, che prevede premi produttività pari a poco più di un milione. Dov'è l'inganno? Semplice. Il riconoscimento aziendale si ottiene solo se gli andamenti economici lo consentono, cioè se tutti gli obiettivi sono stati raggiunti. Ma soltanto i dirigenti hanno accesso a questi dati, così basta raccontare agli impiegati che le economie non lo consentono ed è fatta: niente premio. Cosa chiede il sindacato? Semplice: contrattare nuovi criteri. «Attualmente siamo completamente delegittimati - dichiara Gianfranco Moranti della rsu - In ogni caso siamo pronti a scioperare il 31 assieme alle altre categorie per lo Statuto dei lavoratori». Costi quel che costi, è il caso di dire.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



TOGLIETEVI UN DESIDERIO, AL COSTO DI UN CAPRICCIO.

Lancia Lybra 1.9 jtd LX con climatizzatore Dual Zone, Abs con EBD, Bose® Sound System con sette altoparlanti, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle.

Fino al 31 gennaio con Formula TAN 5% la pagate in 24 mesi a solo L. 239.000 (€ 123,43).

2 anni di assicurazione furto e incendio e 2 anni di garanzia inclusi nel prezzo.



Concessionarie Lancia.

SELÉNIA www.buy@lancia.com



09,00 Bob a quattro, CdM Eurosport
09,25 Sci, gigante donne RaiSportSat
11,15 Sport News Stream
12,00 Tennis Australian Open Eurosport
13,25 Tg2 Motori RaiDue
15,00 Calcio campionato Tele+Nero
15,00 Calcio campionato Stream
18,30 Volley serie A1 Tele+Nero
20,10 Basket Biella-Cantù RaiSportSat
20,30 Fiorentina-Milan Stream

IN CAMPO ALLE 15		
Brescia	-	Torino 1-2
Bologna	-	Chievo
Inter	-	Parma
Juventus	-	Atalanta
Lazio	-	Perugia
Lecce	-	Piacenza
Udinese	-	Roma
Verona	-	Venezia
Fiorentina	-	Milan (ore 20,30)
CLASSIFICA		
Roma 39	Inter 38	Juventus 34,
Chievo* 33	Milan 31	Bologna 28,
Lazio* 25	Verona 25	Torino 23,
Perugia 22	Atalanta 22	Udinese 21,
Piacenza 21	Brescia 19	Parma 18,
Lecce 18	Fiorentina 15	Venezia 10
* una partita in meno		

Brescia sciupone, il Torino ribalta la partita e scalda la serata

I granata pareggiano e vincono al Rigamonti (1-2) con gol e un assist di Ferrante, Mazzone infuriato

Poteva durare tutta la notte, il Brescia a spingere e il Torino a rinculare, senza reti e senza arrosio. Invece Vergassola ha ribaltato completamente la serata, dopo che Yllana e Ferrante con un gol a testa avevano dato un senso a quel tira-e-molla. E più in generale all'anticipo della giornata numero 19. In cinque minuti il Torino ha distrutto il Brescia e le sue speranze, accese al minuto numero 7 della ripresa. Lì il vantaggio del Brescia, errore di De Ascentis che il Torino ha pagato a caro prezzo. C'è un calcio d'angolo da sinistra, il campo indurito dal ghiaccio fa ballare i giocatori, ma la pennellata di Giunti pesca bene Toni. Il lunghissimo attaccante fa da sponda alla perfezione, sbucciando di testa per l'argentino. De Ascentis, come detto, sta a guardare, e da quella distanza nemmeno l'Uomo Ragno avrebbe potuto fare qualcosa. Fino a quel momento, peraltro, il Brescia aveva messo una specie di ceralacca morale sulla partita. Nonostante Mazzone abbia varato di nuovo la squadra che attende la semifinale di Coppa Italia, vale a dire con una punta (Toni) e ben sei centrocampisti. All'ultimo momento infatti Carletto Mazzone ha

preferito tenere Tare in panchina. E invece proprio Toni, al quarto d'ora, ha dato il primo scossone al Torino che ha accettato il ritmo, ma poi ne ha subito le conseguenze. Al 15' palla spiovente in area, Toni la agguancia e con plastico dinamismo si gira e calcia un rasoterra sporcato dal rimbalzo. Poco male, perché Bucci resta fermo e la palla fa un ghirigorio sul fondo. Al 45', anche peggio, nel senso che una mano invisibile alza di un pelo una palombella di Antonio Filippini. La palla scavalca la traversa e Pellegrino manda tutti a bere un tè caldo. Al rientro il Brescia mette la freccia e pare godersi la sudata in condizioni lapponi, a 7' dalla fine ha la partita in pugno. Ma ha fatto i conti senza Ferrante. Sua la pennellata del pareggio su punizione di Scarchilli (37', 101' reti in serie A), suo l'assist a Vergassola che ha tagliato da destra e si è trovato davanti a Castellazzi. Poi c'è il rosso per Asta, e il forte Torino resiste in dieci fino alla fine, quando il Brescia resta col cappello in mano a pensare al suo suicidio.

p.b.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

A fianco di dio nelle braccia del diavolo

Gigi Maifredi, dallo champagne alla Juve. Ora progetta serrature ma non getta la chiave della panchina

Giorgio Mora

Per uno che in gioventù ha venduto champagne, non è difficile cambiare strada e puntare sul commercio di brevetti per la casa. Tutto cambia se nel bel mezzo di un'esistenza normale, nell'arco di un decennio, spunta un'avventura da togliere il fiato. Da restarci sbigottiti, increduli. Eppure la vita dell'Omone di Lograto, alias Gigi Maifredi, supertecnico nel periodo del massimo splendore zonaiolo, è piena zeppa di questi saliscendi. Chi lo conosce lo sa, Maifer non è tipo da compromessi. Per lui tutto o niente: bollicine dorate e serramenti. Oggi Gigi ha lo stesso vocione arrembante del periodo d'oro. Anche lo sguardo non è cambiato, talvolta disarmato, spesso ironico, appassionato.

È sempre lui, che per sbarcare il lunario seguiva i Dalton (Anni Sessanta, pop d'autore) come tecnico del suono, oppure magnificava le qualità del vino francese. Poi ha pensato bene di vendere altro. E si è dato al calcio. L'avventura comincia fra i dilettanti, nel Bresciano. Vince e convince e approda fra i prof a Ospitaletto. Ma è solo il prologo d'una sinfonia che s'annuncia entusiasmante. All'orizzonte, fiato alle trombe, si profila Bologna dove lui si palesa accompagnato da una truppa di giocatori sconosciuti. Fatica a farsi largo, ma il bel gioco paga e Gigi si ritrova amato come forse mai.

Succede come in un film, a perdiffi, senza temere strappi al cuore pulsante o alle corde della fantasia. Finisce che i felsinei gli dedicano una via e l'Avvocato Agnelli le sue attenzioni. La Juve, il sogno di una vita, Roberto Baggio. «Potrà sembrare strano, ma quello è stato l'errore più grande della mia carriera - dice oggi guardando indietro -. Avevo molto entusiasmo, ero abituato al successo. Ma qualcosa mancava, diciamo un'esperienza intermedia che mi consolidasse fornendomi il carattere che non



Gigi Maifredi in panchina, ai tempi d'oro della sua carriera. A sinistra, seduto, Totò Schillaci, un altro "big" del calcio italiano degli anni 90

di successo e qualche stonatura. Ma poi è sempre il calcio che torna, il richiamo della sua foresta dove un giorno tornerà, da leader c'è da scommetterci. «Dicono che la zona ha ucciso la fantasia. Non è vero, per il semplice fatto che zona e fantasia possono coesistere. Il Bologna del sottoscritto aveva proprio queste caratteristiche. E poi lasciamo perdere le polemiche su zona e dintorni. Un grande allenatore deve agire sulle teste dei giocatori e capire la partita quando sta seduto in panchina. Certo oggi il calcio è travolgente, come la vita d'altronde che viaggia a ritmi vertiginosi. Ma la vita non è uno show, il calcio invece sì, non dobbiamo dimenticarlo».

Lui non s'è ne è scordato, di sicuro. Anche se oggi s'alza presto e programma la giornata in base alla prossima produzione dei suoi brevetti che - c'è da scommetterci - rivoluzioneranno il mercato delle porte e dei servizi igienici. La sfera di cuoio, però, è sempre lì che saltella lentamente come un dannatissimo congegno a orologeria pronto a fare il botto. «Tornerò, ne sono certo, ma succederà solo se mi proporranno un progetto serio. Se troverò una società che crede davvero in me. Perché, vede, allenare è nel mio gene. So cosa si dice: Maifredi ha perso la voglia. Non è così, anzi mai come oggi mi sento un tecnico completo. Ho fatto dei passi falsi e quindi ho acquisito ciò che non avevo: l'esperienza. Ma, sia chiaro, non voglio dire di aver pagato qualcosa, perché non c'era nulla da pagare».

No, non c'era proprio nulla. È proprio che l'altalena un po' va su e poi scende di colpo. Bisogna essere preparati e attutire il colpo. Sennò sono dolori per davvero. Oppure prenderla con ironia: «Se potessi baratterei tutto, passato, presente e futuro, con una chance: essere il leader, chitarra solista, di una rock band e suonare dal vivo. L'adrenalina andrebbe al massimo, come quand'ero seduto sulla panchina della mia vita. Comunemente vada, non m'appellerò alla cattiva sorte: vendevo champagne e sono arrivato alla Juve. Adesso guardo avanti, perché io lo so: la mia storia, quella vera, deve ancora iniziare».

perché

Il profumo della vittoria è svanito, il rumore degli applausi è ormai un'eco lontana. Sono stati campioni, la retorica sportiva li ha descritti come miti, fenomeni, mostri... Alcuni sono entrati nella leggenda dopo una carriera sportiva ricca di record e successi, altri hanno vissuto glorie meno durature. Fiammate di popolarità, lampi trionfali per poi essere risucchiati dalla normalità. La fabbrica dei miti ha sempre applicato un cinico "turn over". I "pezzi pregiati", tranne rare eccezioni, vengono abbandonati velocemente al loro destino.

avevo». Invece no, l'altalena quando balla non la puoi fermare. È il destino per chi vi sta aggrappato sopra è scritto negli astri. Maifredi si lascia trasportare e tocca il cielo con un dito. Ma il pericolo è dietro l'angolo. «È una costante della mia vita, quando m'è capitato di stare al top soprag-

giungeva una sorta di appagamento, di tranquillità interiore. Mi rilassavo dimenticando che è proprio quello il momento in cui devi dare il massimo. Io, invece, mollavo. Lo ripeteva spesso il mio amico Eraldo Pecci: "Mister, bisogna stare sempre sul pezzo". E aveva ragione, mai far cadere la soglia

d'attenzione. D'altronde la mia carriera d'allenatore è costantemente a due facce: il primo set seduto a fianco di dio, il secondo nella braccia del diavolo».

Nelle sue parole non c'è rimpianto, come se egli stesso conoscesse dappi principio le pieghe di un destino se-

gnato in grande, nel bene e nel male. Ma qualcosa tiene a sottolineare. «Un esempio? Non ho mai accettato compromessi. Che allenatore sarei stato per i miei giocatori?, che rispetto avrei potuto pretendere? Io sono un tecnico che si fonda nel gruppo a tutela della società. L'ho sempre pensato, anche se talvolta ho incontrato dirigenti che certo non stavano dalla mia parte. Ma di problemi ce ne sono stati altri. Vorrei dire, pescando a memoria, un rapporto non sempre idilliaco con la stampa. Più d'un giornalista è rimasto stupito conoscendomi davvero: "Ti facevo una persona diversa" - mi dicevano. Ecco, a pensarci bene mi vien voglia d'incolpare qualche cronista proprio per questo: avermi dipinto in maniera errata, all'opposto di ciò che sono. Comunque di me si può dire molto, ma non che sono stato indifferente al rapporto coi mezzi d'informazione. Ho fatto il possibile per andarci d'accordo».

Ma c'è di più, ci sono i giocatori.

«Chi non dimentico? Ovvio dirà qualcuno, Roberto Baggio. Ed è pure vero. Lui veniva da Firenze, abituato a vivere in un ambiente che odiava la Juve. Era alla prima vera esperienza importante, e c'era arrivato contro voglia. Penso d'averlo aiutato a calarsi in quella realtà e a dare il via a una carriera che poi l'ha portato al Pallone d'oro. Ma non scordo Pecci e Fabio Poli. Il primo a Bologna è stato un punto di riferimento. Con l'altro, un ragazzo difficile, s'è instaurato un feeling che ha dato i suoi frutti. E poi in questa classifica mi piace ricordare i giocatori di una volta, Borra, Saleri, Mor, i dilettanti di Brescia che m'hanno aiutato ad arrivare fin lassù».

Nel frattempo Gigi, aspetta che passi il momento no, legge Pansa, Bocca e Biagi («Mi piacciono i giornali, per confrontarmi, conoscere») e ascolta musica. Chi? Beh, uno come lui non poteva scegliere che Eric Burdon, gli Animals, stesso timbro di voce, stessa ritmica potente, grandi hit

Contrordine compagni! La Sampdoria (forse) non passerà agli arabi, ma a un italianissimo finanziere d'assalto (alla diligenza), specialista in affossamenti di club calcistici: Antonino Pane, sorrentino di nascita e californiano d'adozione. Costui è il dottor Kevorkian del calcio italiano: un uomo col vezzo di acquistare società calcistiche, al solo scopo apparente di consumarne l'eutanasia. È stato così la scorsa estate con Savoia e Juve Stabia, escluse rispettivamente dai tornei di C1 e C2; e l'impresa gli era quasi riuscita pure con la squadra della sua città, il Sorrento. Per sua sfortuna intervenne l'ex proprietario del club che, cornuto e mazzaiato, si ritrovò a garantire l'iscrizione in serie D pur senza aver percepito una lira dalla vendita del 49% del pacchetto azionario a Pane. Quest'ultimo, del resto, era stato impossibilitato a staccare la spina al Sorrento perché nel frattempo si stava industriando a somministrare la "dolce morte" a un club che appartiene alla nobiltà del calcio italiano: il Napoli, altro che stabe e savoie. Presentò un'offerta da 500 miliardi (in patacones, supponiamo) che svaporò nel giro di poche ore, così come fu per la voce di un interessamento della Pilkington Glass (sulla cui veridicità il direttore del Corriere dello Sport/Stadio, Italo Cucci, garanti di persona affermando che il tempo sarebbe stato galantuomo). A ogni modo, crediamo che in quell'occasione Pane si sia ritirato col cuore in pace; constatando che nelle mani di Ferlaino e Corbelli il risultato da lui auspicato si sarebbe raggiunto comunque, magari al solo prezzo di un ulteriore periodo d'accanimento terapeutico. Adesso nel mirino c'è la Samp, altra grande malata del calcio italico. E già a Pane staranno prudendo le mani. Così come dovevano prudere, ma con ben altre intenzioni, al petroliere Garro-ne, infastidito dalle domande dei cronisti sui reali finanziatori



catenaccio

IL PANE INDIGESTO TOCCATO ALLA SAMP E I CONTRATTI BIODEGRADABILI

Pippo Russo

dell'operazione ha risposto: «Scrivete pure Bokassa, Mobutu e Mandela». Cosa c'entra quest'ultimo, per storia personale e statura morale, coi primi due rimane misterioso. Possiamo comunque dire che il dissolversi della prospettiva di una Genova arabizzata almeno per metà ha riscosso il consenso di almeno una persona: la nostra mascotte personale, don Gianni Baget Bozzo. Che voci di corridoio davano già pronto a asserragliarsi in cima alla Lanterna, da dove avrebbe condotto la propria personale "guerra di civiltà" mangiando maiale crudo e declamando quattro volte al giorno col megafono brani dell'ultimo pamphlet fallacioso, come un anti-miezzin. Il Baget stia tranquillo: anche in tempi di



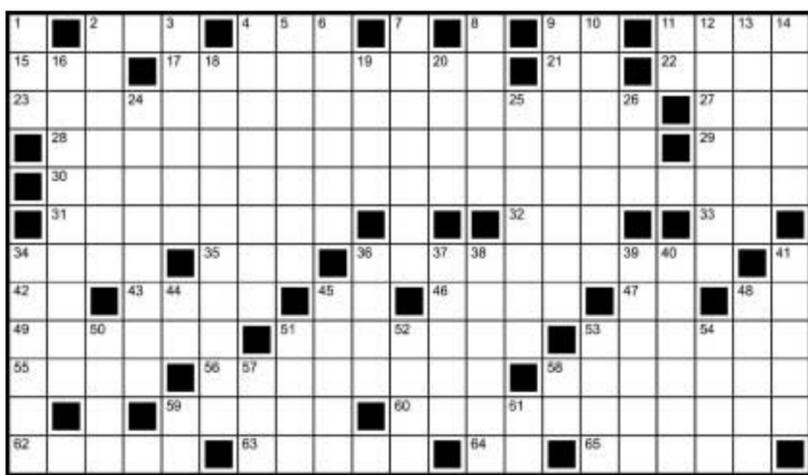
globalizzazione, la civiltà occidentale possiede anticorpi abbastanza robusti da renderla impermeabile. Come si direbbe: magliari e buoi dei paesi tuoi.

Chi invece è talmente rispettoso della legge da aprirle nuovi orizzonti è il presidente della Salernitana, Aniello Aliberti. Il quale, mettendosi in sintonia con la travolgente ondata di conservatorismo compassionevole (ovvero, quella filosofia politica che invita i poveri a andarsene caritatevolmente fuori dai coglioni) ha inventato un meccanismo di deregulation al confronto del quale l'abolizione dell'articolo 18 riecheggia la concordia fra producteurs vagheggiata dal socialismo utopista. Accusan-

do i suoi ex tecnici Oddo e Sonetti di "arricchimento indebito", il presidente granata ha fatto ricorso a un tribunale ordinario. A suo giudizio i due, esonerati dalla Salernitana in momenti diversi della scorsa stagione, hanno rifiutato offerte di altre squadre preferendo ingrassare all'ombra del contratto garantito dalla società granata; il che, appunto, ha fatto sì che essi si arricchissero "indebitamente". A nulla vale constatare che i contratti dei tecnici prevedono fra le clausole anche l'inattività retribuita in caso di esonerazione: Aliberti è già proiettato nell'era del welfare, che comanda al lavoratore di rientrare in attività alla prima occasione utile. Nella fattispecie, anche in presenza di offerte provenienti dalla Juve Stabia o dal Savoia del presidente Antonino Pane. Ma non perdiamo troppo tempo a stupirci di ciò; perché la cosa davvero sorprendente è che Aliberti abbia ricevuto l'autorizzazione a ricorrere al tribunale ordinario dall'ex commissario federale (e presidente Coni) Gianni Petrucci. Questi ha così confezionato l'ultimo regalo al suo ultimo successore, dopo aver visto brillantemente risolvere sotto il suo mandato i casi relativi a nandrolone, falsi passaporti e alle scommesse su Atalanta-Pistoiese: tutti conclusi con assoluzioni a pioggia e il "volentoso bene" di rito. Adesso, affermato il principio dell'arricchimento indebito, fino a dove arriverà la sua possibile interpretazione estensiva? Potrebbe un giorno un presidente (poniamo, Cragnotti) farlo valere verso un calciatore (poniamo, Mendieta) che battesse la fiacca? Potrebbe un presidente di Lega applicarlo al caso di un club ingiustamente privilegiato nella stesura di un contratto televisivo (secondo la formula "tele-più 10%")? Lo sapremo presto. A tempo indebito.

catenaccio2002@supereva.it

Cruci
verba



ORIZZONTALI

2 Equivale a tra - 4 Le "barbare" furono composte da Giosue Carducci - 9 Iniziali di Schubert - 11 Capobanda - 15 Palmipede del cortile - 17 Gli antichi... orologi con lo gnomone - 21 La nota dell'accordatore - 22 Cela l'amo - 23 Il cardinale arcivescovo di Milano - 27 Sua Altezza Reale - 28 Il ministro

delle Telecomunicazioni sempre polemico con la RAI - 29 L'oriente sulla bussola - 30 Un problema ancora insoluto del nostro premier - 31 Ingeriti - 32 Si raddoppia nel nome di un primitivo tamburo - 33 La provincia di Bormio (sigla) - 34 E' storica quella dei porci - 35 Uno per Tony Blair - 36 Raggi invisibili all'occhio umano - 42

Inizio di attacco - 43 Filato ritorto per cuciture - 45 Sigla di Isernia - 46 Locali scolastici - 47 Iniziali di Petrolini - 48 Chi lo dice acconsente - 49 Oscene, immorali - 51 Il santo patrono di Mantova - 53 Entro breve tempo - 55 Costoso - 56 Allontanamento, separazione affettiva - 58 Il successore di Krusciov - 59 Ristoranti aziendali - 60 Ma-

nierate ed eccessivamente complimentose - 62 Il nome del cantautore Fossati - 63 Linguaggio oscuro ed allusivo - 64 Iniziali di Biagi - 65 Si racconta ai bambini

VERTICALI

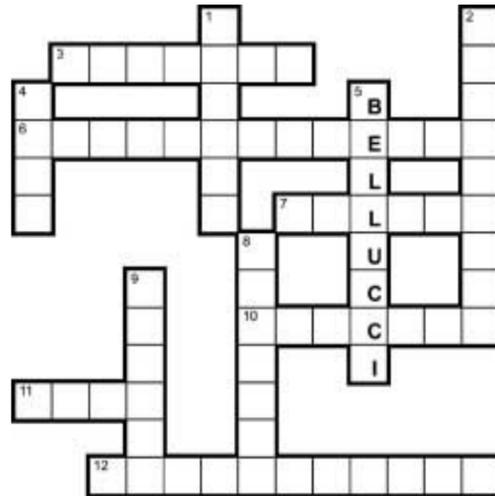
1 Società in breve - 2 Lo furono Ramsete e Amenofi - 3 Privo di forma - 4 Relative al poeta latino autore dell'"Ars amatoria" - 5 Prive di curve - 6 Sciocchi - 7 Il mese musulmano del digiuno - 8 Bisce - 9 Amoreggiare... senza impegno - 10 Ospita il più famoso festival della canzone - 11 Simbolo del berillio - 12 Indemoniati - 13 Aggrava il furto - 14 Uomini che cuciono - 16 Penisola russa nella Siberia nord-orientale - 18 Il giornalista preferito da Silvio Berlusconi - 19 Personaggio dell'"Otello" - 20 Hanno le narici - 24 Strada che costeggia il fiume di Firenze - 25 Fu condannato a patire in eterno sete e fame - 26 Institut of International Research - 34 Tanti sono affiliati all'ETA - 36 Invito ad alzare - 37 Col martello nel simbolo del PCI - 38 Può essere assordante - 39 Tranquilli e privi di preoccupazioni - 40 Lo è anche il pepe - 41 Il dio tonante - 44 In mezzo alla Grecia - 45 La squadra di Ronaldo - 48 Allungata sulla sabbia - 50 Impronta - 51 C'è anche quello di equilibrio - 52 Parolina di presentazione - 53 Professore in breve - 54 Affettato elegante - 57 Ingegnere (abbr.) - 58 Iniziali del musicista Maderna - 59 La città di Pavarotti (sigla) - 61 Iniziali del regista Bergman.

Chi è? AH, TRAMAI !

Personaggio avvolto nel mistero, donna di grande fascino che venne accusata di... Nelle sue parole si nasconde tutto: l'ipotetica ragione della sua condanna e il nome (che si ottiene appunto anagrammando le sue parole) con cui divenne famosa nel mondo. Chi è?



Finiscono come finiscono (e questo è ovvio), ma finiscono anche come cominciano. Gli esempi sono tantissimi. Provate ad elencarne alcuni.



di Ames

CERNITRICE CORDIALE
Provetta nel controllo delle bucce del prodotto fornito dai fattori, ha dimostrato d'essere alla mano: per questo in tanti l'hanno messa in croce.

L'ULTIMO QUADRO DI PICASSO
Roba dell'altro mondo! Pur l'han detto mirabile per forma e inver d'effetto: però non appartiene al modernismo, anzi, dimostra un certo manierismo. Chiaro è per me, giacché, in tanta apparenza il... contenuto brilla per l'assenza!

CHIRURGO DI CHIARA FAMA
Ci puoi contare su. L'operazione, pur se ci balla una discreta somma, andrà a buon fine: infatti fra i primari eccelle per i calcoli biliari.



L'adulazione è una moneta falsa che ha corso solo grazie alla nostra vanità.

François de La Rochefoucauld

Gli adulatori sono abili lettori del pensiero: ti dicono proprio quello che pensi.

Fligende Blatter

È possibile essere al di sotto dell'adulazione, oltre che al di sopra.

Thomas Babington Macaulay

L'adulazione è il cibo degli sciocchi; tuttavia, di tanto in tanto, gli uomini d'ingegno condiscendono ad assaggiarne un po'.

Jonathan Swift

Chi ti loda in presenza, ti biasima in assenza.

Proverbio popolare

Le definizioni di questo gioco sono relative all'attrice italiana il cui cognome appare nello schema. Inserite le parole sotto elencate in ordine alfabetico, rispettando lunghezza ed incroci.

CLEOPATRA - DRACULA - ELLE - HACKMAN - L'APPARTAMENTO - MALENA - MODELLA - MONICA - PALLA DI NEVE - RISI - UMBRIA

ORIZZONTALI

3 Gene, che ha recitato con lei in "Under Suspicion" (7) - 6 Il film, diretto da Gilles Mimouni, da lei girato nel 1996 (13) - 7 Il film, ambientato in Sicilia, che le ha dato grande notorietà (6) - 10 Il vampiro, di cui era la moglie, del suo primo film girato nel 1992 (7) - 11 Marco, regista che l'ha diretta ne "L'ultimo capodanno" (4) - 12 Il suo film, del 1995, girato con Paolo Villaggio (5,2,4)

VERTICALI

1 La regione italiana in cui è nata (6) - 2 Il ruolo storico che interpreta nel suo ultimo film (9) - 4 La rivista francese in cui apparve più volte in copertina (4) - 5 La protagonista del nostro gioco (8) - 8 Lo era prima di diventare attrice (7) - 9 Il suo nome di battesimo (6).

L'ANGOLO DI linus

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



SOTTO CAPPOTTI E PELLICCE SOLO CONCRETEZZE SENZA MESSE IN SCENA

Gianluca Lo Vetro

In smoking restano i camerieri. In lungo si fossilizzano poche signore: reperti di una Milano paleolitica. Benvenuti nell'era-Provera: epoca di un'eleganza industriale, inaugurata con l'apertura del tempio di Tronchetti. Quel Teatro degli Arcimboldi alla periferia di piazza della Scala che già geograficamente obbliga le sciere di Montenapo a spingersi e mescolarsi con la Milano operaia. Gli effetti dello «storico» incontro, anche se alla Bicocca invece che a Teano, si vedono già nel tono della serata. Per le signore il massimo stanzo è la pelliccia di visone, anche se non mancano cappotti come quello militare di Gae Aulenti. Persino la teatrale Valentina Cortese mimetizza il suo vello pregiato nella fodera di un cappotto «chiaro d'uovo», modello meringa. Quanto ai signori in cap-

potto blu o loden come Ferrè, sono in parecchi ad indossare addirittura un giaccone sportivo. Per non dire che quello di Leonardo Mondadori ha degli inserti rossi, non si capisce se in omaggio a questo quartiere di sinistra o al turbante colore geranio della Cortese. Che entra a fianco dell'editore. Il foyer non scintilla: la gioielliera Silvia Damiani non sfoggia le sue creazioni e Simonetta Ravizza della pellicceria Annabella è in smoking, senza pelo. La minimalista Miuccia Prada brilla di un tailleur in lamé ma forse perché deve sostenere la sua moda di quest'inverno. Fatto sta che se Lina Sotis, teorica del bon ton, sfoggia una borsa united colors di Benetton è legge che un certo lusso sfacciato ora risulti maleducato. Il tornasole per antitesi è Alba Parietti che arriva in ritardo

trafelata e tra lustrini: fuori tempo in tutti i sensi. Già: il nuovo principe e non solo dello stile, sembra essere Tronchetti Provera. Lo si capisce dalla massa di fotografi e giornalisti che muove quando entra al braccio della neo-sposa Afef. Dopo l'Avvocato, il Contadino, il Cinghialeone e il Cavaliere è il tempo del Presidente (della Pirelli), col suo charme d'acciaio di industriali razionalità e solidità espresse dal cappotto blu con colletto di velluto da padrone delle ferriere. Al suo fianco Afef, first lady di fatto, in abito corto di Alberta Ferretti. Nella coppia in fuga dai bagliori abbaglianti di una certa mondanità sembra riflettersi lo spirito di un tempo alla ricerca di concretezze senza messe in scena.

Giorgio Armani, dopo aver presentato un demagogico stile operaio, conferma: «Non ho certo proposto questa moda perché adesso si va a teatro alla Bicocca, ma anche una simile serata mi conferma che c'è un'aria nuova e Tronchetti ha tutti i requisiti per rappresentarla. È l'ora di uscire dai confini del lusso e del centro. Io stesso col mio teatro negli ex stabilimenti della Nestlé mi sono spinto dal quadrilatero della moda verso la periferia dei Navigli». Insomma, chi resta legato agli stucchi dorati dei palazzi rischia insomma di finire tra le contesse della grande sorella di Balestra, nella dimensione della comicità. Mentre la ex Milano da bere sta già dettando un modello di lusso «da frenare». Con l'aderenza al suolo di un copertone.

restauri

I LAVORI ALLA SCALA TRA UN MESE SI COMINCIA Inizieranno tra un mese e mezzo i lavori per il restauro conservativo della sede storica del teatro alla Scala. L'intervento previsto in piazza Scala comprende sia il recupero funzionale dell'area monumentale, attraverso un restauro definitivo, sia la riorganizzazione di tutti gli spazi destinati all'azione scenica, alla macchina teatrale, alle sale prova, ai servizi di scena e agli uffici.

sociografie

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

in scena teatro cinema tv m

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Maria Novella Oppo

MILANO Orgoglio senza pregiudizio: i milanesi, come loro solito, si sono organizzati per arrivare in anticipo e col giusto entusiasmo nel nuovo teatro degli Arcimboldi. E così, con soltanto una decina di minuti di ritardo rispetto alla mitica puntualità scaligera, il sipario si è alzato sulla *Traviata* verdiana scelta per inaugurare la nuova gigantesca sala, dove per tre anni sarà ospite quello che si vuole sia «il più gran teatro del mondo». E magari lo è. Comunque, tra i 2400 spettatori venuti alla prima (che poi è la seconda, dopo Sant'Ambrogio) nessuno era disposto ad ammettere un po' di delusione per la fredda estraneità dell'edificio moderno. «Bello, comodo, grande, luminoso e soprattutto un teatro utile per facilitare l'accesso di un pubblico più numeroso»: questi i primi giudizi. E una anziana loggionista fa sapere che ha già in tasca i biglietti per *Sansone e Dalila*.

Insomma un successo ancora prima di iniziare, un trionfo costruttivo voluto non solo dalla ridicola *grandeur* del piccolo Albertini, ma dalla cittadinanza tutta. Disposta ad ammettere solo un po' di nostalgia per il vecchio bel teatro, che, però, ripeto, tornerà a essere quello che era. In prestito agli Arcimboldi, per affezione, solo il vecchio sipario, coi suoi ori antichi e il simbolo del Comune. Quando è chiuso, sembra il cuore rosso di una gigantesca ostrica e quando finalmente si apre, restituisce finalmente la magia della finzione e della musica. Ecco la sala delle feste, dove tutto comincia: l'amore e la tragedia di Violetta, che già è minata nel fisico e lo sarà anche nell'animo. Abiti e luci, corpi e spalle nude, voci e strisciare di sete.

E forse solo a noi cronisti è toccata una delusione: il teatro è stato costruito in tempo di record (27 mesi) e ha aperto i battenti quasi in perfetto orario, ma non ha ancora una sala stampa attrezzata. Poche prese per i computer, pochi telefoni, niente video a circuito interno, solo qualche posto a sedere e niente campo per i telefonini. Ma pazienza: non si può avere tutto. Basta la musica, se si potesse sentirla. Invece, dopo pochi minuti ci tocca metterci a scrivere, non senza l'impressione che le voci non si sentano abbastanza. Strano, perché alla prova generale era successo proprio il contrario:

La *Traviata* battezza il palco che odora di nuovo: milanesi contenti, acustica buona, tempo così così, Sgarbi peggio

“ Tutti d'accordo i 2400 spettatori: bello, comodo, grande, luminoso. Certo non è La Scala, però... ”



I due interpreti della *Traviata* che ha inaugurato il teatro degli Arcimboldi. Nella foto piccola l'interno del teatro

TEATRI LIRICI

ARCIMBOLDI

Il giorno della prima

Solo dieci minuti di ritardo, Tronchetti Provera e signora (Afef), Borrelli, auto blu, taxi e Formigoni che sceglie il bus

l'orchestra era sovrastata dai cantanti e il maestro Muti aveva promesso di rafforzarla. Ai critici l'ardua sentenza. A noi la modesta valutazione che la visuale della sala è più ampia dappertutto rispetto ai vecchi palchi della Scala. E il foyer è bellissimo e ha anche una sua galleria esterna sulla grande vetrata e sui piloni metallici bianchi che affettano il cielo di Milano. Quasi a far risaltare la provvisorietà dell'esterno e del cantiere che ha sostituito la fabbrica. Perché, come canterebbe Celentano, qui dove c'era la Pirelli, ora c'è una città in divenire. Ma guai a dire che il Teatro degli Arcimboldi (dal nome della antica famiglia che qui



gli appunti del critico

Traviata tutto bene Piuttosto stagionata

Rubens Tedeschi

Due secoli or sono, quando nacque sotto le matrone ali di Maria Teresa il nuovo Teatro alla Scala, l'incarico di un'opera nuova fu affidato a un illustre compositore vivente. L'imperatrice, si sa, non era una rivoluzionaria e gli attuali dirigenti della Scala n.2 han deciso di far tutto il contrario, trasferendo al neonato Arcimboldi uno spettacolo che non avesse nulla, ma proprio nulla, di nuovo.

Ed eccoci, in questa bella sala moderna in cui (almeno alla prima impressione) si sente ogni nota e si vede ogni angolo della scena, eccoci ad assistere all'ennesima *Traviata*: il più stagionato spettacolo della Scala n.1, nel vetusto allestimento di Liliana Cavani che non ci risparmia nulla del suo realismo piccolo. Rivediamo Alfredo che, nel

casino di campagna, stoga i bollenti spiriti tra il letto, la camicia profumata di Violetta Valery e il biliardo con la palla d'avorio da lanciare in buca tra un acuto e l'altro. Rivediamo i mascheroni nel salone di Flora Bervoix, i toreri volteggianti attorno alle lance, e il vecchio Germont che rifila una sberla al figlio degenerare. Insomma, rivediamo tutto quello che l'eccellente visuale dell'Arcimboldi, con le poltrone a ventaglio disposte in salita, ci mostra senza omettere un dettaglio di quel che preferiremmo ignorare.

Sul podio, s'intende, c'è Muti che ha diretto decine di volte questa *Traviata*, a Milano e all'estero, e cerca di rinfrescarla, rendendo più nervosa e aggressiva la sonorità. Ma poi non rinuncia alla filologia dell'integrale, conservando anche le due orripilanti cabalette dei Germont padre e figlio che sarebbe meglio sopprimere. In compenso, Marcelo Alvarez e Roberto Frontali le intonano con ammirabile slancio, assieme a Inva Mula che dà alla protagonista una voce vibrante, qualche momento forzato e una dolce morte. Notiamo, tra la folla dei pregevoli comprimari, Enrico Cosutta che, da una dozzina d'anni, è l'immacabile Gastone; simbolo, suo malgrado, della continuità scaligera nella nuova sede.

dalla città al teatro

Quasi una Croisette in un cantiere di periferia

Laura Matteucci

MILANO Se non fosse che non piove da mesi, tutt'intorno al retro sarebbe un unico pantano. Perché è un unico cantiere, ancora, la Bicocca dell'area Pirelli, estrema periferia nord di Milano, appena prima di Sesto San Giovanni.

Il retro, si diceva. Davanti, invece, è tutto lastricato (ci mancherebbe), e sulla piazza che porta all'ingresso degli Arcimboldi all'ultimo minuto hanno steso pure un tappeto rosso, che obbliga chi arriva ad una lunga passerella. Della Croisette, inutile dirlo, c'è solo questa immagine: i vip che camminano sul tappeto, e gli applausi dei curiosi - che stavolta sono quasi tutti gente del quartiere, e tanti che hanno lavorato per anni alla Pirelli ora dismessa. Loro del teatro sono contenti - l'evento nel quartiere - casomai un po' meno del resto: «Qui negli ultimi mesi hanno lavorato solo agli Arcimboldi - dice qualcuno - il resto è fermo». Del

resto, proprio in faccia all'ingresso, enormi pannelli in bianco e nero ripercorrono le tappe del cantiere del teatro. Sembrano foto apologetiche di Albertini e Tronchetti Provera, in realtà nascondono un enorme scavo con sette gru, ruspe e tonnellate di sabbia.

Non è come alla Scala del Piermarini, centralissima, che alle sue «prime» il 7 di dicembre raccoglie sempre curiosi «internazionali», in arrivo da tutta la città (e persino da fuori), e che soprattutto, da sempre, ravviva la protesta. Qui agli Arcimboldi le proteste contro il governo, per tenersi il posto di lavoro, quelle degli animalisti, non arrivano (qualche bandiera di Legambiente sparisce con sorprendente rapidità), e in compenso applausi per tutti, con maggiore o minore ardore, a seconda della popolarità televisiva. Claue serrata per Afef, infatti, neo moglie di Marco Tronchetti Provera, la padrona di casa della nuova Scala milanese. Ma applausi anche per il procuratore generale di Milano Francesco Saverio Borrelli, e ugualmente per il sottosegretario

Vittorio Sgarbi, per Enzo Biagi, per chiunque fosse riconoscibile. Tanto che nel fervore generale qualche battuta di mani se l'è presa pure il sindaco, Gabriele Albertini.

Tutti contenti del nuovo teatro (rari i giudizi negativi), tutti pronti a riconsuare l'idea della «cattedrale nel deserto» (un deserto fatto da un dedalo di strade che si incrociano anonime tra sensi vietati e cantieri, e pochi parcheggi), ma tutti arrivati fin qui in auto blu, accompagnati in macchina da parenti o amici, in taxi. Eccetto il governatore di Lombardia, Roberto Formigoni, che per dare il buon esempio si è preso prima la metropolitana, poi l'autobus di linea: «Viaggio perfetto - dice scendendo alla Bicocca - dalla Fiera (cioè quasi dall'altra parte della città, ndr) ci ho messo solo quaranta minuti. Volendo, ci sono anche le navette, che partono da piazza Duomo e impiegano una quarantina di minuti anche loro, traffico permettendo. Peccato che, in tutto, dovrebbero riuscire a trasportare alla Bicocca neanche 500 persone, mentre i posti in teatro sono 2.400.

scegli per voi

Italia 1 13.40
CORRI PIÙ CHE PUOI CHARLIE BROWN
Regia di Bill Melendez, Phil Roman. Usa 1977. 75 minuti. Animazione.

Italia 1 15.20
STAND BY ME - RICORDO DI UN'ESTATE
Regia di Rob Reiner - con Wil Wheaton, River Phoenix, Kiefer Sutherland. Usa 1986. 96 minuti. Drammatico.



Raitre 1.15
NIGHTMARE BEFORE CHRISTMAS
Regia di Henry Selick. Usa 1993. 76 minuti. Animazione.

Raiuno 2.05
BRUTTI, SPORCHI E CATTIVI
Regia di Ettore Scalia - con Nino Manfredi, Marcella Michelangeli, Maria Luisa Santella. Italia 1976. 115 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 SARANNO FAMOSI A LOS ANGELES. Telefilm.

Rai Due
6.00 L'ITALIA DELLE REGIONI. Documentario.
6.30 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE.
7.55 DARÒ UN MILIONE. Film (Italia, 1935).

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.53 - 17.00 - 19.00 - 21.22 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30 -

RETE 4
6.00 MAPPAMONDO. Documentario.
6.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
7.00 SUPER PARTES. Attualità
11.30 PICCOLI BRIVIDI. Telefilm.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. Notiziario
20.45 LE RAGIONI DEL CUORE. Miniserie.

20.00 ZORRO. Telefilm.
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario.
20.55 QUELLI CHE... LO SMOKING È DI RIGORE.

20.00 MILLE & UNA ITALIA. Rubrica di attualità
20.25 BLOB. Attualità.
20.50 ELISIR. Rubrica di medicina.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.50 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30 -
7.54 GR SPORT. Notiziario sportivo

20.35 IL SENSO DI SMILLA PER LA NEVE. Film giallo (Germania/Danimarca, 1997).

20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario
20.30 CHI VUOLE ESSERE MILIONARIO. Gioco.

20.00 TG LA7. Notiziario
21.00 FACCIA DA BASTARDO - VENDETTA IMMEDIATA. Film

cine movie
15.15 L'ANGELO CON LA PISTOLA. Film drammatico (Italia, 1991).

cinema
14.55 LA GUERRA DEGLI ANTO'. Film drammatico (Italia, 1999).

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 I SEI ESPERIMENTI CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO. Documenti

TELE +
14.00 ZONA CAMPIONATO. Rubrica sportiva.

TELE +
11.40 BASKET. NBA. S. Antonio Spurs - Utah Jazz. (R)

TELE +
12.25 DA LADRO A POLIZIOTTO. Film commedia (USA, 1999).

13.30 SAY WHAT??. Show.
Conduce Marco Maccarini

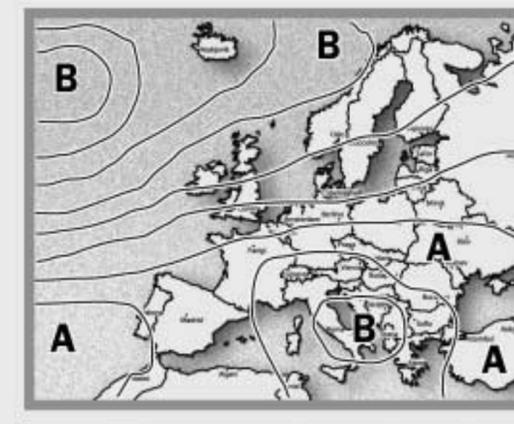
IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUBOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCII, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTI, MARI



OGGI
Al nord: da poco nuvoloso a parzialmente nuvoloso. Nottetempo gelate estese e locali banchi di nebbia sulla pianura padana.



DOMANI
Nord: sereno o poco nuvoloso, dal pomeriggio, tendenza ad aumento della nuvolosità.



LA SITUAZIONE
Una debole perturbazione, proveniente dalla Francia, lambirà le regioni settentrionali.

TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO -10 4 VERONA -6 -1 AOSTA -10 1
TRIESTE 4 7 VENEZIA -6 4 MILANO -9 1
TORINO -7 4 MONDOVI 0 4 CUNEO -9 4

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI 0 2 OSLO -4 3 STOCOLMA 2 3
COPENAGHEN 2 4 MOSCA -3 -2 BERLINO 1 3
VARSAVIA -6 -3 LONDRA 7 9 BRUXELLES 4 7

premi

STASERA I GOLDEN GLOBES

Russell Crowe, Sissy Spacek, Will Smith e Billy Bob Thornton sono tra i grandi favoriti della notte dei «Golden Globes», i premi cinematografici assegnati dalla stampa estera a Hollywood, in programma stasera al Beverly Hilton Hotel a Los Angeles. Edizione, vista come al solito, come l'anticamera degli Oscar (che saranno assegnati tra due mesi). Tra i film in corsa, favoriti «Moulin Rouge» e «A beautiful mind». Niente da fare per l'Italia, che non è entrata nelle nomination per il miglior film straniero. Tra i titoli più «gettonati» «Gosford Park di Altman, «Il signore degli anelli» di Jackson e «Mulholland drive» di Lynch.

cinema

SULLE NOMINE SGARBI RISPONDE PICCHE. I CINEASTI PROMETTONO: COINVOLGEREMO L'EUROPA

Gabriella Gallozzi

E Sgarbi disse: me ne frego. Mentre tutto il mondo del cinema italiano - appoggiato anche dagli autori europei - si mobilita contro il governo per lo stravolgimento delle istituzioni culturali con nomine selvagge, il vice del ministro Urbani liquida la questione parlando di «semplice propaganda politica». Anzi, rimangiandosi quanto dichiarato in un incontro in pompa magna al festival di Venezia - fu lui stesso a ribadire che la destra non poteva contare che su pochissimi nomi in campo cinematografico e culturale - cambia idea improvvisamente per dichiarare che «la cultura cinematografica non è più appannaggio della sinistra». E poi affonda con totale sprezzo del pericolo. O meglio del buon senso, tirando in ballo proprio il casus belli della designazione di Alberoni alla Scuola nazionale di cinema. «Criticano le nostre nomine?

- dice Sgarbi -. Alcune critiche le posso anche condividere. Ma non bisogna per forza essere esperti di cinema per guidare una scuola». Con buona pace per tutti i grandi nomi che hanno diretto l'ex Centro sperimentale - Rossellini in testa -, insomma, questo è lo stile del nostro governo. Motivo per cui l'assemblea (indetta dall'Anac) del mondo del cinema e della cultura che si è riunita l'altra sera a Roma «giudica irresponsabile - si legge in una nota - la mancata conferma alla presidenza della Scuola nazionale di cinema di chi, come Lino Micciché, aveva egregiamente operato nell'ultimo quadriennio per il bene dell'ex C.s.c. e del cinema italiano, trasformando quell'ente nella maggiore istituzione nazionale della cultura cinematografica». E «valuta in modo totalmente negativo la designazione

alla presidenza dell'istituzione un sociologo, rispettabile in quanto tale, ma del tutto privo - per sua stessa ammissione - di esperienza e conoscenze cinematografiche, designazione che - per metodo e per scelta - rientra in una meccanica applicazione - da parte della maggioranza - di uno spoil system privo di qualsiasi progettualità e teso unicamente ad occupare posti, come già è avvenuto per il Luce, Italia cinema, la Biennale ed è stato annunciato per Cinecittà holding». Per questo l'assemblea, prosegue la nota, «decide di continuare lo stato di agitazione in un processo sempre più unitario di tutte le forze cinematografiche e culturali, di mobilitare gli autori europei e di ripetere tutte le necessarie iniziative assembleari qualora il governo e il competente ministro proseguissero nella loro politica di aporetuale occupazione di posti, incarichi e responsabilità».

E quindi «chiede alle forze di opposizione di contrastare, in tutte le sedi, l'applicazione alla cultura dei criteri discriminatori ed esplicitamente di parte, programmati e adottati dalle forze di governo». Questo, perché, come sottolinea Cito Maselli a proposito delle esternazioni di Sgarbi, la cultura cinematografica è un patrimonio collettivo fondamentale: «non si tratta di appannaggi di destra o di sinistra, non scherziamo: sono sessanta e più anni di radicamento di un'idea seria della creatività, di lavoro culturale, di costruzione di conoscenze. Non saranno certo le battute di Sgarbi quando non è se stesso (o quando invece lo è?) a demolire tutto quello che si è costruito in tanti decenni e che lui - allievo degli allievi di Arcangeli se non sbaglia - conosce bene».

Repubblica di Padania? Tranquilli, è solo un film

«Casa di frontiera» e «Incantesimo napoletano»: sul grande schermo gli incubi di Bossi

Anna Maria De Luca

ROMA Cinema specchio del reale. Cinema luogo catartico della società. Tre registi trentenni di casa nostra concretizzano queste vecchie teorie portando sul grande schermo il conflitto Nord-Sud che tanto eccita Bossi. Mentre gli Stati Uniti liberano nel fantasy le tensioni che hanno lacerato il mondo, Massimo Costa, Paolo Genovese e Luca Miniero danno voce al razzismo tra il nord ed il sud d'Italia per farlo implodere - speriamo - irridendolo.

Casa di frontiera, regia di Massimo Costa. Una produzione di Piero Innocenti per la Star Plax. È una commedia girata a Torino in vecchie fabbriche e capannoni in disuso. Le riprese sono terminate il 17 gennaio, dopo giorni e giorni alla ricerca di una nebbia che sembrava scomparsa. Il film, ora in fase di montaggio, narra la storia di cinque meridionali in fuga dalla Repubblica del Nord. In un'Italia post secessionista, i "terùn" residenti al nord vengono relegati in riserve dislocate nella Padania. Una sorta di lager, detti "centri di raccolta identità culturale" dove i meridionali vengono riprogrammati per ottenere il patentino di lumbard.

L'8 febbraio entrerà nelle sale cinematografiche *Incantesimo napoletano*, per la regia di Paolo Genovese e Luca Miniero. È il primo lungometraggio dei due giovani napoletani provenienti dal mondo della pubblicità. Dopo tre corti premiati in vari festival, *Incantesimo napoletano* - da questo corto è partita la genesi del film omonimo -, *La scoperta di Walter* e *Piccole cose dal valore non quantificabile*, Gianluca Arcopinto ha deciso di produrre il loro primo film, insieme ad Andrea Occhipinti e Amedeo Pagani.

Si tratta di un grottesco fantasioso interamente girato a Napoli, con attori partenopei. Due elementi non molto ricorrenti negli ultimi tempi che tuttavia non fanno del film un'opera regionale. La storia narra il conflitto Nord-Sud capovolgendolo di segno: una famiglia di napoletani fissati con la tradizione partenopea, dopo anni di attesa, riescono finalmente ad avere una bambina. Ma, per una specie di sortilegio, la piccola Assuntina parla solo milanese: uno scandalo, una deviazione insopportabile per i genitori che, dopo tanti tentativi di rieducazione, la spediscono a Milano.

Due film su un tema molto attuale,



Accanto, una scena dal film «Casa di frontiera» di Massimo Costa

SESTO FIORENTINO Ci si provò l'anno scorso, in tre, di gennaio: noi dell'Istituto Ernesto de Martino la locale Scuola di Musica e «Sesto Idee» da intendersi siccome logo dell'Istituzione, locale anch'essa, per i Servizi Educativi Culturali e Sportivi. «Sabato Jazz» si pensò e «nuove tendenze del jazz italiano» si disse e si organizzò: quattro concerti per quattro sabati. Il primo con Paolino Dalla Porta, contrabbassista di grande tecnica e generosissima creatività, in trio con Riccardo Luppi (sax contralto, sax tenore e flauto traverso) e Roberto Cecchetto (chitarra). Il secondo con Federico Sanesi percussionista spinto in duo con Andrea Ayassot (sax). Il terzo con Riccardo Luppi... si fate mente: un ford transit passo lungo gommato doppio in giro per l'Italia con il qui presente uno scrivente Mea allora pisolante + sette «artisti» di tantissimo impegno e scarsissima lira che cazzeggiavano + un Riccardo Luppi che si allenava col sax, meglio, col sax e col flauto traverso... lui è diventato Riccardo «dimoltobravo» Luppi e io sono quel patacca d'un Mea che lo chiama con gioia a Sesto Fiorentino per fare un concerto con Augusto Mancini

(chitarra) e Tiziano Tononi (batteria).

Quarto e ultimo concerto: Alessandro Galati (pianoforte). Ci si provò e andò bene, dimolto come dicono qui in Toscana; e andarono bene anche gli incontri pomeridiani, pre-concerto, tra il Della Porta o il Galati della situazione e gli studenti della Scuola di Musica interessati al musicista o al suo strumento o a tutti e due assieme che è il massimo.

Nella circostanza si è trovato anche lo spazio per una mostra fotografica di Riccardo Schwammenthal, grande fotografo di «facce da jazz». Ecco, tutto questo è stato, un fare musica per fare cultura molto stimolante e siccome lo si può ben dire io lo ben(e) dico.

Abbiamo deciso di riprovarci, con cadenza quindicinale, da sabato 19 gennaio a sabato 3 marzo corrente anno: steso il posto, l'Auditorium della Scuola di Musica di Sesto Fiorentino in Via Scardassieri 47; steso l'orario: ore 21.00 reali; steso il costo del biglietto: agratis come dicono quelli di Milano: Sabato 19 gennaio con il duo Enzo Rocco (chitarra elettrica) e Carlo Actis Dato (sax baritono-tenore, clarinetto

basso); sabato 2 febbraio con il «Luca Barbieri Trio» (Luca Barbieri pianoforte, Roberto Benevanti contrabbasso, Stefano Sorace Batteria); sabato 16 febbraio con Claudio Lugo (sax) in Prove d'acqua (e d'aria): letture al saxofono; sabato 2 marzo con il «Nicola Vernuccio Quartet» (Nicola Vernuccio contrabbasso, Claudio Tellini voce, Leonardo Pieri pianoforte, Cosimo Marchese batteria). Anche quest'anno ci saranno gli incontri pre-concerto con gli studenti e avremo Facce da Jazz-Mostra di Disegni di Mario Conti pittore e grafico di Sesto Fiorentino che con i suoi ritratti dà vita e sostanza a un vero e proprio «atto d'amore» (così lo chiama lui) per il jazz grande o piccolo che sia. Con la giunta.

Gnorsi, con la giunta, perché ogni tanto ci vuole e chi non ha pecunia non perde tempo a far di conto per tornacento e, dunque, non bada (si fa per dire) a spese.

Quest'anno, nell'ambito di questo Sabato Jazz 2002, ci abbiamo piazzato anche due seminari che si terranno nello stesso Auditorium summenzionato: 21 gennaio, ore 21.00, il primo, Swing su celluloido: mito e realtà del jazz sul

entrambi surreali, escono nelle sale mentre Bossi al governo lavora per spaccare in due o in tre l'Italia. Il cinema si tuffa nell'attualità più lacerante. In che modo?

«Sicuramente vi sono sintonie con l'attuale momento storico italiano, anzi il film cerca di rifletterne i paradossi - commenta Massimo Costa - ma l'intento di *Casa di frontiera* è quello di spostare il contenzioso tra la Lega e quella parte del mondo politico che non la pensa come Bossi in un terreno più ampio sul quale si gioca la partita planetaria tra nord e sud del mondo». I personaggi del film sono tutti italiani - Gianfelice Imparato, Lucre-

zia Lante della Rovere, Aldo Giuffrè - ma la storia affronta in chiave grottesca, il tema amaro delle diversità culturali. Non c'è realismo, è un film visionario, sia nel tema che nello svolgimento.

«Se Bossi guardasse questo film con un pizzico di ironia potrebbe ridere - se ne lamenta Costa - anche se credo potrebbe dare più fastidio a Berlusconi, visto che è ambientato in una Milano disneyana».

Incantesimo napoletano è stato concepito nel '98, quando Bossi voleva dividere l'Italia. «Era assurdo», spiega Paolo Genovese - si pensava anche ad una diversa moneta per la Repubblica del nord. Non si poteva non ridere di tali farneticazioni». Il film non è contro il nord ma contro le discriminazioni fondate su una concezione sbagliata di diversità. Il conflitto Nord-Nud messo in luce dal film potrebbe anche essere applicato al rapporto conflittuale Est-Ovest o bianco-nero. Nella storia, i genitori non accettano la differenza della bambina perché sono chiusi nel pregiudizio che il diverso sia da evitare.

«A metà film - spiega Genovese - la bambina dice. "Perché non mi volete? I milanesi sono cattivi?" Silenzio. Poi, la madre risponde: "No, no... sono uguali a noi". E allora perché? "Silenzio».

«Dal malinteso senso di napoletanità nascono drammi - dice Miniero - così come dal malinteso senso del sentirsi lombardi». Il Nord protegge la sua identità. Anche il Sud. Muro contro muro. *Incantesimo napoletano* condanna questa forma di integralismo a partire dalla promozione del film: Genovese e Miniero hanno infatti ripreso l'antica tradizione dei pazzarielli, personaggi con vestiti di stoffa napoletonica che ai primi del novecento urlavano nelle strade gli eventi e le occasioni da non perdere. Per una settimana nelle strade di Napoli, nelle librerie, e pazzarielli annunceranno l'arrivo del film, con musiche napoletane inframmezzate a *O mia bella Madunina*.

Un babà napoletano a forma di panettone milanese con l'uvetta dentro: un nuovo dolce inventato per l'occasione da un pasticciere che si è innamorato del tema. Anche per il nuovo dolce una bella presentazione ufficiale: cerimonia e assaggio nella libreria Feltrinelli in concomitanza con l'uscita del film. Insomma, per ora il cinema recepisce le tensioni sociali nord-sud ma le vira in una chiave grottesca e paradossale. Per le tragedie speriamo non ci sia tempo.

Al pianoforte o alla fisarmonica, il musicista sardo incanta il pubblico nei concerti romani assieme a Paolo Fresu e Furio Di Castri

Salis, un evento del jazz oltre il jazz

Roberto Brunelli

ROMA La sua testa è un uovo lucido, sudato, umido. Lì dentro i suoni corrono, incrociandosi e scontrandosi, per poi tuffarsi in un fiume che si precipita sulla tastiera del suo pianoforte. Mentre suona sospira, più spesso fischietta, duplicandosi, triplicandosi, moltiplicandosi: entra nel pianoforte, percuote le corde con un pezzetto di legno oppure le struscia con della carta, e intanto con una mano batte il ritmo sul seggiolino sul quale proprio non riesce a stare fermo. Antonello Salis è uno di quei musicisti che se li vedi non ci credi. È un uomo senza tempo: non sapresti dire la sua età, non sapresti dire se sembra un antico egizio oppure un ragazzino saggissimo, entusiasta, sorridente, folle.

Due sere fa, al club La Palma, era il terzo del Paf (il trio che lo vede, da diversi anni, accompagnarsi a Paolo Fresu e Furio Di Castri) nell'ambito del progetto (complice il Comune veltroniano) «Carte bianche» del trombettista suo conterraneo (Fresu), grande maestro orchestratore, organizzatore, vero e proprio regista di eventi che testimoniano la vitalità e voracità del jazz italiano: in sette memorabili serate su que-

sto palco, affiancati da Fresu, si sono alternati in varie combinazioni Enrico Rava, Dhafer Youssef, Javier Girotto, il quintetto e il quartetto di Fresu, e, appunto, il Paf. Stasera il gran finale con l'ensemble Heartland, che comprende Roberto Gatto alla batteria e il Quartetto d'archi Alborada.

Bene. Tutto bello, tutto assolutamente fantastico. Ma Antonello Salis è un'altra cosa. Sardo, fisarmonicista, 51 anni

(mah!), passato prima all'organo, poi al pianoforte, «perché - dice lui - quando iniziai, negli anni sessanta, il repertorio per fisarmonica era insopportabile». Ascoltava, allora, tutto il jazz del mondo e rock, e tuttora pensa che Frank Zappa sia una delle migliori cose capitate in questo scorcio di umanità. È da lì (Salis è una voragine musicale, non un musicista) che ha scoperto Stravinskij (via Edgar Varese), ma anche

James Taylor, i Beatles, musica africana, e tutto quello che volete.

Tutto questo lo ritrovi, ieri l'altro sul palco di La Palma, o su qualsiasi altro palco in qualsiasi altro momento. Che suoni con Fresu o con Lester Bowie (a cui ha dedicato una canzone), o in coppia con Richard Galliano, è la stessa cosa: in questo caso ci sono la tromba, il flicorno e le trovate elettroniche di Fresu a dipingere lo sfon-



Il musicista Antonello Salis in concerto ieri sera a Roma

ti e registri, tutte le strutture, psichiche e fisiche, della musica, strutture che stratonno, muta, gonfia e sgonfia a proprio piacimento. Salis è una continua trasfigurazione, ora del pianoforte, ora della fisarmonica: non è il musicista a determinare i destini dello strumento, è lo strumento che arriva a cambiare pelle, a perdersi, a mutare geneticamente, a confondersi con il musicista. Salis è come pervaso dallo spirito della terra: non è un tale che suona jazz, è un vulcano nel quale confluiscono gli umori della storia, della musica intesa come pulsione ancestrale, gioiosamente dionisiaca, profonda come il mare. Poco importa se lo chiamiamo jazz (che poi, nelle sue manifestazioni più genuine è, via Africa, il più vicino punto di contatto tra la terra e la sofisticazione): che siano pezzi nuovi e quelli vecchi (come Lester, inteso come Bowie, o Pappalardo) Antonello Salis sa unire sapienza di scrittura e gemito dell'anima. Quando lo vedi attaccato al piano, la sua orrida maglietta arancione madida di sudore, il cappellino calato sugli occhi e le dita che sembrano mosse da una scarica elettrica, i nomi delle categorie ti sembrano fuffa: dall'avanguardia alla canzone popolare, c'è tutto qui dentro. Una formidabile vulva della creazione.

PALASPORT di FIRENZE 25 gennaio
25 febbraio
LAURA Antonacci
Pausini
6 marzo
Incubus
4 febbraio
Zuccherò

TEATRO VERDI di FIRENZE ORNELLA
7 febbraio
Dalla Vanoni
22-23 aprile
ROBERTO Vecchioni
9 febbraio

Prevendita e info: **Circuito Box Office** www.dada.it/bit
Findomestic
CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE
coop
TETI

trame

Harry Potter e la pietra filosofale

È uscito ormai da tempo, ma fide- vi: terra duro chissà per quanto, an- che oltre il grande rivale Il signore degli anelli che tenta di scalzarlo dal- la testa della classifica. Inspirato ai pri- mi due romanzi della saga ideata da J.K. Rowling, è la storia del maghetto Harry, bambino triste e frustrato che scopre di avere poteri magici eredita- ti dai genitori morti quando lui era piccolissimo. Rivincita della fantasia contro il mondo dei «babbani», è un film ipertecnologico ma a suo modo poetico. Dirige Chris Columbus.

Ocean's Eleven

Remake di un film non memora- bile (Colpo grosso di Lewis Mile- stone, 1961) costruito su misura per Frank Sinatra e il suo clan, racconta la rapina iper-tecnologi- ca ai danni di tre alberghi-casino di Las Vegas. La squadra è compo- sta da George Clooney, Brad Pitt, Julia Roberts, Matt Damon e An- dy Garcia, con un cameo del vecchio Elliott Gould. Trama as- surda, attori simpatici. Dirige Ste- ven Soderbergh ma non aspettate- vi lo spessore di Traffic.

L'uomo che non c'era

Gioiello dei fratelli Coen, i cineas- ti più interessanti del cinema hol- lywoodiano contemporaneo. Bil- ly Bob Thornton è Ed Crane, bar- biero della vita grigia e modesta nella California degli anni '40. Per combinare un affare ricatta l'amante della moglie e, senza vo- lerlo, l'uccide. Ma chi crederà che un tizio così (un uomo «che non c'era», che forse non c'è mai sta- to) è un assassino? Girato in bian- co e nero, un omaggio al noir clas- sico in stile Fiamma del peccato.

South Kensington

Senza i Vanzina che Natale sareb- be? Con South Kensington i fratel- li terribili trasportano a Londra il consueto campionario di yuppie arrapati, gonnelle facili ed equivo- ca a sfondo turistico-sessuale. Ma c'è una novità: un personaggio ironico, dolente, bellissimo in- terpretato da un Rupert Everett in ottima forma (e che recita in ita- liano). È lui il Lord, ex ricco, che ospita la banda di italoiti in tra- sferita londinese. Il film è modesto ma Rupert merita una visita.

Spy Game

Thriller vecchio stile, con il gran- de Robert Redford che cita il se- steso di quasi trent'anni fa (ricor- date I tre giorni del condor?) sfi- dando la Cia dall'interno. Lui è un agente arrivato al giorno della pensione, Brad Pitt è un suo gio- vane erede (da lui a suo tempo reclutato) che si mette nei guai durante una missione in Cina. Ci sono 24 ore per salvarlo ma l'Agency non intende gustare i rapporti fra Washington e Pechi- no. Ci penserà Robert.

Merry Christmas

Doveva intitolarsi Natale a New York e svolgersi all'ombra delle Twin Towers, ma dopo l'11 set- tembre le riprese sono state op- portunamente spostate. Così la banda Boldi/De Sica si trasferisce per Natale ad Amsterdam metten- do in scena le consuete gags a ba- se di vomito, turpiloquio e tette & culi in quantità industriale. L'aggiunta dei Fichi d'India ren- de il menù ancor più indigesto. Si ride solo per Boldi che parla ro- manesco, figuratevi il resto.

Il nostro Natale R-Xmas

Chi l'ha detto che a Natale biso- gna sprofondare nella melassa dei buoni sentimenti? E se provate a trascorrerlo con i personaggi di Abel Ferrara, che santificano le feste ma sbarcano il lunario spaci- ando eroina con umile spirito imprenditoriale? R-Xmas ci porta nella New York del '91, prima del- la «tolleranza zero» di Giuliani, quando la droga si vendeva per strada. Oggi è tutto più discreto: chiami lo spacciatore sul telefoni- no e lui te la porta a casa.

Table with theater listings for MILANO, ANTEO, APOLLO, ARCOBALENO, ARIOSTO, ARLECCHINO, BRERA, CAVOUR, CENTRALE. Includes titles like 'La clemenza di Scario', 'Merry Christmas', 'Il signore degli anelli'.

Table with theater listings for COLOSSEO, CORALLO, DUCALE, ELISEO, EXCELSIOR. Includes titles like 'Ocean's eleven', 'Fate il vostro gioco', 'Il principe e il pirata'.

Table with theater listings for SALA MIGRON, GLORIA, MAESTOSO, MANZONI, MEDIOLANUM, METROPOL, MEXICO, NUOVO ARTI, NUOVO CORSICA, NUOVO ORCHIDEA, ODEON. Includes titles like 'Behind Enemy Lines', 'Il signore degli anelli', 'L'uomo che non c'era'.

Table with theater listings for SPY GAME, CUORI IN ATLANTIDE, SERENDIPITY, PRIGIONE DI VETRO, L'ULTIMO SOGNO, ORFEO, PALESTRINA, PASQUIROLO, PLINIO. Includes titles like 'Spy Game', 'Cuori in Atlantide', 'Serendipity'.

Table with theater listings for PRESIDENT, SAN CARLO, SPLENDOR MULTISALA, ABBATEGRASSO, AL CORSO, AGRATE BRIANZA, DUSE, ARCORE, NUOVO, ARESE. Includes titles like 'L'uomo che non c'era', 'Il signore degli anelli'.

Advertisement for 'Unicità' forum. Features the logo 'Forum' with the tagline 'OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI'. The main text reads 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora' and 'www.unita.it'. The background shows a stylized cityscape with the word 'Unicità' in large letters.

trame

L'apparenza inganna

Dallo stesso regista di *La cena dei cretini*, Francis Veber, un'altra esilarante commedia. Pignon (Daniel Auteuil) è un mediocre impiegato che sta per essere licenziato da una fabbrica che produce preservativi. Giunto al colmo della disperazione decide di farla finita. Ma ecco l'idea che lo salverà: l'uomo si finge omosessuale. Licenzia e un gay sarebbe «politicamente scorretto». E, infatti, la direzione dell'azienda ritratterà sul suo licenziamento.

Momo

Dall'autore di *La gabbianella e il gatto*, Enzo d'Alo, ecco la trasposizione in cartoni del celebre romanzo di Michael Ende. Una storia per grandi e piccini sul pericolo dell'omologazione e della globalizzazione. La piccola eroina, Momo appunto, è una bimbetta piena di fantasia e carica di sentimenti che si troverà a combattere contro gli uomini grigi, temibili esseri virtuali «costretti» a rubare il tempo agli umani per sopravvivere. La piccola sconfiggerà i malvagi e salverà il mondo.

Aida degli alberi

Rilettura fra il poetico e il «manga» dell'opera verdiana, realizzata dalla Lanterna Magica, diretta da Guido Manuli e scritta da Umberto Marino, stesso sceneggiatore di *Momo*. Qui i cattivi sono gli abitanti della città di Petra che hanno distrutto ogni angolo di verde e si battono contro i pacifici «arberesi», amanti della natura e della quiete. Grazie all'amore, capace di cambiare persino il corso della storia, le due popolazioni si ritroveranno, alla fine, in perfetta sintonia.

Atlantis

Questo invece è il cartoon Disney, stranamente sotto tono anche da un punto di vista promozionale. In America, dove è uscito in giugno, è andato così così (84 milioni di dollari di incasso, rispetto a un budget di 90). È diretto da Gary Trousdale e Kirk Wise, già responsabili di *La bella e la bestia* e del *Gobbo di Notre Dame*. Come è facile intuire dal titolo al centro del racconto c'è la leggendaria Atlantide che sarà ritrovata dalla banda di eroi di cartone.

Monsoon Wedding

Leone d'oro all'ultimo festival di Venezia. L'indiana Mira Nair scatta una foto di gruppo ad una famiglia dell'alta borghesia indiana riunita per il matrimonio della figlia. Sari di seta e telefoni cellulari fanno da sfondo ad una commedia che punta a descrivere la società contemporanea indiana tra modernità e tradizione. Tanti i personaggi in scena - alcuni sono davvero i familiari della regista - a cominciare dalla giovane sposa che ha una relazione con un divo tv.

Pretty Princess

Una ragazza timida in quel di San Francisco scopre improvvisamente di essere una vera principessa, erede alla corona del piccolo principato europeo di Genova. La sua nuova nonna, la severa regina della famiglia Renaldi l'accompagna verso il trono impartendole «lezioni di regalità». Ma c'è di mezzo un amore... Ennesima versione di Cenerentola, non a caso Garry Marshall è il regista di *Pretty Woman*. La ragazza è Anne Hathaway, nel cast anche la somma Julie Andrews.

Compagnie pericolose

Misteri della comunicazione: la pubblicità di questo film strilla: dal produttore di Pulp Fiction, Le iene Jackie Brown non ne dice chi è questo signore. Forse sperano che tutti pensino a Quentin Tarantino. Invece il produttore in questione è Lawrence Bender Il cast è prestigioso: Dennis Hopper, John Malkovich, Vin Diesel. La storia: i figli di 4 boss mafiosi si recano nel Montana per recuperare un malloppo, ma lassù fra mandrie e cowboy trovano uno sceriffo che è molto più tosto di loro.

BIASSONO

CINE TEATRO S. MARIA
Via Sagromora, 15 Tel. 039.275.54.27
254 posti
Il principe e il pirata
avventura di P. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, M. Ceccherini, L. Ranieri
16.30-21.15

BINASCO

S. LUIGI
Largo Longa, 1
210 posti
Il principe e il pirata
avventura di P. Pieraccioni, con L. Pieraccioni, M. Ceccherini, L. Ranieri
21.15

BOLLATE

SPLENDOR
P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379
700 posti
Momo alla conquista del tempo
animazione di E. D'Alò
15.00
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
17.00-21.15

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE

AUDITORIUM
Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3
Harry Potter e la pietra filosofale
fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson
21.00

BRUGHERIO

S. GIUSEPPE
Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81
700 posti
Atlantis - L'impero perduto
animazione di G. Trousdale, K. Wise
15.00-17.00-19.00
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
21.00

CARATE BRIANZA

LAGORÀ
Via Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22
603 posti
Harry Potter e la pietra filosofale
fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson
15.00-21.15

CARUGATE

DON BOSCO
Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499
432 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.21.00

CASSANO D'ADDA

ALEXANDRA
Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236
510 posti
Atlantis - L'impero perduto
animazione di G. Trousdale, K. Wise
15.00-17.00-19.00
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
21.15

CASSINO DE' PECCHI

CINEMA ORATORIO
Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200
412 posti
Harry Potter e la pietra filosofale
fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson
15.21.00

CERNUSCO S. NAVIGLIO

AGORA
Via Marcellina, 37 Tel. 02.92.45.343
392 posti
Momo alla conquista del tempo
animazione di E. D'Alò
15.00-17.00
Behind Enemy Lines - Dietro le linee nemiche
guerra di J. Moore, con G. Hackman, O. Wilson, J. de Almeida
21.15

CESANO BOSCONI

CRISTALLO
Via Piagnini, 7/a Tel. 02.45.80.242
550 posti
Aida degli alberi
animazione di G. Manuli
15.20-17.10-19.20
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
21.15

CESANO MADERNO

EXCELSIOR
Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.51.0.28
645 posti
Aida degli alberi
animazione di G. Manuli
14.30-16.30
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
21.00

CINISELLO BALSAMO

MARCONI
Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

PAX

Via Flume, 19 Tel. 02.66.00.102
498 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
16.30-21.00

COLOGNO MONZESE

CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/22
Il destino di un cavaliere
avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy
16.30

CINETATRO

Via Volta Tel. 02.25.30.82.92
300 posti
Momo alla conquista del tempo
animazione di E. D'Alò
14.30-16.30-18.30
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
20.15-22.30

CONCOREZZE

S. LUIGI
Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.40.948
860 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
17.00-21.30

CORSICO

SAN LUIGI
Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403
205 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts

CUSANO MILANINO

SAN GIOVANNI BOSCO
Via Lauro, 2 Tel. 02.61.33.577
350 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
14.45-18.00-21.15

DESIO

CINEMA TEATRO IL CENTRO
Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66
470 posti
Harry Potter e la pietra filosofale
fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson
15.15-18.15
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
21.30

GARBAGNATE

AUDITORIUM S. LUIGI
Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403
238 posti
Merry Christmas
commedia di N. Parenti, con C. De Sica, M. Boldi
15.00-16.45-21.15

ITALIA

Via Varese, 29 Tel. 02.99.56.978
440 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.00-18.00-21.00

GORGONZOLA

SALA ARGENTINA
Via Matteotti, 30 Tel. 02.95.30.06.16
728 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
16.30-21.00

LEGNANO

GALLERIA
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65
1377 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.15-18.30-22.00

GOLDEN

Via M. Venezzini, 112 Tel. 0331.59.22.10
448 posti
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm
15.20-17.30-20.00-22.30 (E 6.70 - E 12.973)

MIGNON

Via Palestro, 23 Tel. 0331.54.75.27
245 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.30-17.50-20.10-22.30

SALA RATTI

C.so Magenta, 9 Tel. 0331.54.62.91
175 posti
Behind Enemy Lines - Dietro le linee nemiche
guerra di J. Moore, con G. Hackman, O. Wilson, J. de Almeida
15.30-18.00-20.15-22.20

TEATRO LEGNANO

Piazza IV Novembre, 3 Tel. 031.54.75.29
700 posti
Rat Race
commedia di J. Zucker, con R. Atkinson, J. Cleese, W. Goldberg
15.20-17.30-20.00-22.30 (E 6.70 - E 12.973)

LISSONE

EXCELSIOR
Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233
Atlantis - L'impero perduto
animazione di G. Trousdale, K. Wise
14.30-16.45
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
19.00-21.15

LODI

DEL VIALE
Viale Riformebranze, 10 Tel. 0371.42.60.28
483 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.00-18.30-22.00

FANULLA

Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740
Serendipity - Quando l'amore è magia
commedia-sentimentale di P. Chelsum, con K. Beckinsale, J. Cusack, J. Piven
15.30-17.45-20.00-22.30

MARZANI

Via Gaffurio, 38 Tel. 0371.42.33.28
590 posti
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm
15.15-17.45-20.00-22.30

MODERNO MULTISALA

Corso Adda, 97 Tel. 0371.42.00.17
sala 1
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.15-17.30-20.00-22.30
Cuori in Atlantide
commedia di S. Hicks, con A. Hopkins, A. Yelchin, H. Davis
15.45-18.00-20.10-22.30

MACHERO

PAX
Via Milano, 15 Tel. 0347.087.34.44
300 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
16.30-21.00

MAGENTÀ

CENTRALE
P.zza V. Veneto, 1/3 Tel. 02.97.29.85.60
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm
15.20-17.30-20.00-22.30 (E 6.70 - E 12.973)

CINEMATATRO NUOVO

Via S. Martino, 19 Tel. 02.97.29.13.37
361 posti
Atlantis - L'impero perduto
animazione di G. Trousdale, K. Wise
14.30-16.30
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
18.30-21.15

MELZO

ARCADIA MULTIPLEX
Via M. della Libertà Tel. 02.95.41.64.44
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.15-18.15
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
21.30

MONZA

APOLLO
Via Lecco, 92 Tel. 039.36.26.49
500 posti
I vestiti nuovi dell'imperatore
commedia di A. Taylor, con E. Holm, I. Hjelte, T. McInerney
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.70 - E 12.973)

ASTRA

Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90
700 posti
Behind Enemy Lines - Dietro le linee nemiche
guerra di J. Moore, con G. Hackman, O. Wilson, J. de Almeida
15.30-17.40-20.00-22.30 (E 6.70 - E 12.973)

CAPITOL

Via A. Pennati, 10 Tel. 039.32.42.72
850 posti
Harry Potter e la pietra filosofale
fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson
15.00 (E 6.70 - E 12.973)
Cuori in Atlantide
commedia di S. Hicks, con A. Hopkins, A. Yelchin, H. Davis
18.00-20.10-22.30 (E 6.70 - E 12.973)

CENTRALE

P.zza S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46
590 posti
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6.70 - E 12.973)

MAESTOSO

Via S. Andrea, 23 Tel. 039.38.05.12
798 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.15-18.45-22.15 (E 6.70 - E 12.973)

METROPOL MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28 Pren. 039.74.25.63
557 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.00-22.40 (E 6.70 - E 12.973)
Merry Christmas
commedia di N. Parenti, con C. De Sica, M. Boldi
15.20-18.00-20.25-22.40 (E 6.70 - E 12.973)
La vera storia di Jack lo Squartatore
thriller di Alb. Hughes, All. Hughes, con J. Depp, H. Graham, I. Holm
14.50-17.30-20.00-22.40 (E 6.70 - E 12.973)

TEODOLINA MULTISALA

Via Cortolunga, 4 Tel. 039.32.37.88
550 posti
Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello
fantastico di P. Jackson, con C. Blanchett, E. Wood, I. McKellen
15.00-18.30-22.00 (E 6.70 - E 12.973)
Rat Race
commedia di J. Zucker, con R. Atkinson, J. Cleese, W. Goldberg
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6.70 - E 12.973)

MOTTA VISCONTI

CINEMA TEATRO ARCOBALENO
Via S. Luigi Tel. 02.90.00.76.91
Aida degli alberi
animazione di G. Manuli
16.00
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
21.15

NOVATE MILANESE

NUOVO
Via Cascina del Sole, 26 Tel. 02.35.41.641
498 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.15-21.00

RHO

CAPITOL
Via Martelli, 55 Tel. 02.93.02.420
650 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6.20 - E 12.005)

ROXY

Via Garibaldi, 92 Tel. 02.93.03.571
724 posti
Spy Game
azione di T. Scott, con R. Redford, B. Pitt, C. McCormack
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6.20 - E 12.005)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

VIALE MONTENAPOLEONE
Via S. Maria, 10 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
commedia di S. Soderbergh, con G. Clooney, M. Damon, A. Garcia, B. Pitt, J. Roberts
15.00-17.30-20.05-22.30 (E 6.20 - E 12.000)

SALTO

mettetevi comodi...



Mod. MEGA

...e fate due conti !!!

FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

EURO 506,00*
LIRE 979.753

* COMPRESO IVA E TRASPORTO

IL PREZZO SI RIFERISCE
AD UN DIVANO 3 POSTI
SFODERABILE
PIU' UN DIVANO 2 POSTI
SFODERABILE

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO TAN - 0,00% TAEG - 0,00%
IN COLLABORAZIONE CON:
COMPASS
S.P.A. - S.P.A. - S.P.A.

MOBILI rud

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

I CONTI TORNANO SEMPRE

State pure comodi e godetevi tutte le buone occasioni che **RUD MOBILI** propone: salotti, divani poltrone, divani letto... tutti con la massima qualità al minimo prezzo... venite a trovarci, i conti sono facili a farsi!!!

S. ANSANO VINCI (FI) Via PIETRAMARINA, 217-219
TEL. 0571 584438 - 584159
FAX 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via CATALANI, 20
TEL. 0571 580086 - FAX 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via PROV. DELLE COLLINE
TEL. 050 643398 - FAX 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) Loc. BOTRIOLO
TEL. 055 9149078 - FAX 055 9148213
USCITA VALD'ARNO A1

FOLLONICA (GR)
Via DELL'AGRICOLTURA, 1
TEL. 0566 50301 - FAX 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via EDISON, 36
TEL. 0575 984042 - FAX 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
STRADA DI GABBRICCE, 8
TEL. 0577 304143 - FAX 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (LA SPEZIA)
Loc. MOLICCIARA - Via AURELIA, 2
TEL. 0187 693444

TERRICCIOLA - Loc. LA ROSA
Via SALAIOLA, 1
TEL. 0587 635725 - FAX 0587 636333

ZONA IND. 20
ACQUAPENDENTE (VT)
TEL. 0763 733183 - FAX 0763 733183

LUCCA
Via DI SOTTOMONTE, 112
TEL. 0583 379907 / 8 IN ALLESTIMENTO

QUARRATA (PT) - OLMI
Via STATALE FIORENTINA, 184
TEL. 0573 705277 IN ALLESTIMENTO

Non ho letto Marx,
ma sono amico
di Antonello Trombadori.

Ennio Flaiano
«Frasario essenziale»

storia e antistoria

TASCA DISSE NO A STALIN, LA FIGLIA A BERLUSCONI

Bruno Bongiovanni

In un dimesso e simpatico teatro di paese, il 22 novembre del 1992, in occasione del centenario della nascita, si tenne, a Moretta (la cittadina natale, in provincia di Cuneo), un convegno su Angelo Tasca. Fu così che conobbi Catherine Tasca, ministro francese della cultura già negli anni di Mitterrand. Attenta e discreta, cortese e affabile, ascoltò con evidente partecipazione, e a tratti anche con ben celata emozione, le relazioni. Fuori dal teatro, in una giornata luminosa che non aveva nulla di autunnale, stazionava un piccolo drappello di carabinieri. A Moretta, probabilmente, non si era mai visto un ministro di un governo straniero. Eppure, Catherine, nata nel febbraio del 1941 da una relazione di Angelo Tasca con Alice Naturel, e dunque figlia di un esule antifascista che fu anche un implacabile combattente contro il bolscevismo stalinizzato, ha non poco di italiano. E segue, e non solo per i doveri dell'ufficio, e non solo in merito alle questioni culturali, le vicende del nostro paese.

Ora, nuovamente ministro della cultura con il governo Jospin, ha sostenuto, nel corso di un'intervista radiofonica, in modo certo irrituale, di non desiderare di incontrare il premier italiano all'inaugurazione del Salone parigino del libro. Un parere personale. E fuori dal protocollo. Totalmente libero. Buonaiuti, portavoce di Palazzo Chigi, ha ribattuto che il premier mai ha sentito parlare della signora Tasca. La cosa, come ha rilevato l'Unità, è probabilmente non vera per ragioni legate alle vicende della Cinq. Ma non stupisce che il capo del governo non conosca la storia degli esuli antifascisti italiani. E neppure la storia di quanti, in tempi difficili, e in luoghi rischiosi, antistalinisti e anticomunisti lo furono davvero, e per ragioni profonde, etiche non meno che politiche. Non certo per mero, e abbondantemente postumo, calcolo. La franchezza di Catherine ricorda comunque la nettezza delle scelte di Angelo. Nato appunto nel 1892, Tasca, spostatosi a Torino, frequentò il Liceo Gioberti



(quello stesso frequentato poi da Gobetti), si iscrisse a Giurisprudenza e fu socialista intransigente dal '10 al '21. Compagno di Gramsci, Terracini e Togliatti, fu tra gli animatori dell'Ordine Nuovo. Attratto dalla risolutezza politica dell'ottobre bolscevico, divenne comunista nel 1921. Legato all'eredità socialista, del Pcd'I rappresentò subito la «destra». Ebbe un ruolo di rilievo in una fase che parve «buchariniana». Nel 1928 ruppe con Stalin e con Togliatti. Nel 1929 fu espulso dal Pcd'I. Si accostò poi all'ala riformista dei socialisti. Sino al 1939 fu favorevole, ma non senza sospetti, al frontismo. Ottenne altresì la cittadinanza francese. Restando socialista, ed avendo contatti con la Resistenza, cooperò con Vichy. Scrisse opere tuttora ineludibili sul fascismo, sull'Urss, sui comunisti italiani. Morì nel 1960. Se dunque il padre seppe dire di no al Duce e, con non minore energia, a Stalin, la figlia può anche esprimere un giudizio privato su Silvio Berlusconi.

Oèdipus Edizioni
Ida Fink
DESCRIZIONE DI UN MATTINO
ED ALTRE OPERE
collezione teatro diretta da Francesco G. Forte
oedipus@tin.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

Oèdipus Edizioni
Guido Caserza
ALLEGORICHE
Posizione di Massimo Bertoni
i negativi - collezione di poesia contemporanea
diretta da Alfonso Amantia e Mariano Basso
oedipus@tin.it

“Giuliani aveva promesso un «tempio» per le vittime ma Bloomberg parla di «uso misto»

“E tra proposte di torri di luce e di ologrammi qualcuno parla apertamente di soldi e di affari

NEW YORK GROUND ZERO

L'area dove
sorgevano le Torri
Gemelle del Wtc
a New York



Stefano Pistolini

Sarà che le Torri Gemelle non restituiscono corpi ma indecifrabili resti, ceneri in cui plastiche, carni, ricevute bancarie sono pressofuse in una lega sconosciuta fino all'11 settembre, quando s'è riversata nell'area che avrebbe assunto la biblica identità di Ground Zero. Poche ore dopo la tragedia è nato il dibattito: cos'è giusto fare, dato per assodato che «nulla sarà più come prima»? Ricostruire due torri gemelle identiche alle preesistenti, tentando un'autoipnosi collettiva, simulando, limitatamente allo skyline della città-simbolo della nazione, che sia stato solo un brutto sogno? Oppure assecondare l'onda psichica del lutto di un popolo che sa sempre elaborarlo con cerimoniale e dignità, con potenza rappresentativa, partecipazione e condivisione.

Oververo ripercorrere l'impronta struggente del Vietnam Memorial di Washington, dove grazie alla visionarietà scenografica e alla compunzione interpretativa dei visitatori, si ha veramente l'impressione di un luogo del dolore edificato non per rinnovare la ferita ma per cicatrizzarla, sospingerla alla rigenerazione? E quindi «spettacularizzare» in chiave spirituale la travolgente aggressione subita quella mattina, dando vita a un sacrario di riflessione laica, un santuario dove gli affettivamente coinvolti possano percepire la presenza - la mancanza - dei cari scomparsi, e dove i visitatori possano testimoniare il superamento dell'esperienza infernale: essere stati colpiti nel luogo rappresentativo della propria civiltà - secondo i massimalismi della comunicazione cui paiono essersi ispirati anche gli aggressori - in quel tempio degli affari dove purtroppo circolava un sacco di gente qualsiasi? Assaporare la sensazione della vulnerabilità, dopo essere stati allevati alla fede del superpotere? Rudolph Giuliani, nel discorso di commiato dai newyorkesi in veste di sindaco, ha messo la questione in testa alle priorità, promettendo il suo impegno: «Dove sorgeva il Wtc dovrà essere costruito un formidabile memorial. Qualcosa che santifichi questo luogo e permetta alle persone di crescere grazie alla sua visio-

ne. Ma ciò avverrà solo se non cederemo alla visione meschina delle cose». Un'ammonizione che mette in guardia il nuovo sindaco della Grande Mela, Michael R. Bloomberg, arrivato sulla poltrona con una reputazione di spericolato uomo d'affari e di conoscitore della gestione del potere. E che ha reagito all'invito di Giuliani in modo, diciamo, guardingo: «Ho attivato un comitato sulla questione. A titolo personale mi sento favorevole a un uso "misto" dell'area». Elegante (no, non tanto) modo per dire: ok al memorial, ma teniamo conto che un terreno di quelle dimensioni nel cuore commerciale del mondo vale una valanga di miliardi - sicuri di sacrificarlo interamente a perenne ricordo delle vittime? Non si potrebbe fare un po' ricordo e un po' business?

Uomo pratico, mister Bloomberg. Che fa sapere che il suo team gli ha prospettato uno sfruttamento edilizio della zona a basso profilo, con edifici per uffici più modesti delle vecchie torri, negozi e scuole. «Non è appropriato costruire altri edifici da 100 piani» ha sostenuto anche John Whitehead, presidente del comitato edilizio di quartiere. «Ma bisogna tener conto dei bisogni di 8 milioni di abitanti». Che, in termini vagamente meno politicamente corretti, si traduce: il ricordo delle vittime va coniugato col senso degli affari e rinunciare allo sfruttamento commerciale di Ground Zero non è un atteggiamento da veri americani. Americani contemporanei. Un cinismo che stride con la serenità della coscienza di noi osservatori di lontano. Anche se è facile essere eticamente inappuntabili, quando queste storie ci si limita a leggerle sui giornali.

Giuliani, intanto, ridiventato cittadino qualsiasi (per modo di dire: Time l'ha appena eletto «Persona dell'anno» - come dire il miglior essere umano sulla faccia della terra), insiste nella crociata: «Quel luogo deve comunicare la forza e l'emozione dell'essere americani». Sembrano le prove generali di una campagna presidenziale. Ma ecco i numeri: Ground Zero ha un'estensione di 16 acri ed è proprietà dell'Autorità Portuale di New York, agenzia controllata insieme dallo stato di New York e da quello del New Jersey. Nello scorso luglio

La voragine sacra (ma non troppo)

Luogo della memoria o zona libera per futuri business? L'America discute sul destino dell'area dove sorgeva il Wtc

l'operatore immobiliare Larry Silverstein ha acquisito il controllo dell'area firmando un contratto da 3,2 miliardi di dollari (oltre 3 miliardi e mezzo di euro). Il giorno dopo l'attacco terroristico Silverstein ha detto che il Wtc sarebbe stato ricostruito immediatamente, più bello di prima. Oggi ha dovuto arretrare le sue posizioni, mantenendo però le porte aperte: «È naturale che notevole parte di quel terreno venga destinato a memorial», ha detto, adombrando l'ipotesi di destinare allo scopo il 40 per cento dell'appezzamento, corrispondente alle scomparse fondamenta delle torri gemelle.

Del resto si tratti di politici come il governatore di stato Pataki, Giuliani e Bloomberg o di imprenditori come Silverstein, l'idea di sacralizzare parte dell'area è fuori discussione. La sola remota evenienza di doversi confrontare con le famiglie delle vittime fa venire i brividi a questi naviganti personaggi pubblici. Sulla faccenda Jennie

Farrell, dell'organizzazione delle vittime «Dategli Voce», è stata chiara: «Quello adesso è terreno sacro. Chiunque abbia perduto un affetto ne è convinto oltre ogni ragionevole dubbio. E ciascuno di loro dovrà giocare un ruolo nella creazione di qualcosa di meraviglioso. È l'unico posto che hanno dove portare dei fiori». Insomma, una possibile contesa esiste, ma per ora resta sotto traccia, in una chiave «americana» che, al momento giusto, non si periterà di porre sullo stesso piano esigenze spirituali e finalità affaristiche. E qualche traccia già se ne coglie: si pensi al curioso destino di St. Paul, la chiesa a due passi dalle torri, da quattro mesi salita alle cronache mondiali. È l'edificio religioso più antico di New York, negli ultimi anni completamente disertato dai fedeli. Dall'11 settembre però eccolo trasformato in avamposto cristiano, sommerso di donazioni. Ora il parroco Samuel Howard si è organizzato e un plotone di sacerdoti è incaricato di archiviare le migliaia di «segn» che i visitatori

macerie e scatolette

Le travi d'acciaio dello «scheletro» delle Torri gemelle si trovano ormai nello scatolame e nei paraurti delle auto nuove. La controversa opera di riciclaggio dei detriti dell'attentato dell'11 Settembre, che va avanti nonostante le proteste dei parenti delle vittime, è stata resa nota dal «Daily News». «L'acciaio non ha memoria», ha detto Bill Heenan, presidente del Steel Recycling Institute di Pittsburgh, rispondendo alle proteste dei familiari di alcune vittime e a quelle degli ingegneri strutturali, che chiedono invece di sospendere il riciclaggio per consentire un'analisi degli elementi architettonici delle Torri. Fino a oggi circa 60mila tonnellate di acciaio sono stati rivenduti ad industrie americane e straniere che fabbricano scatolame e automobili.

lasciano vicino alla chiesa, lettere, biglietti, doni, manufatti d'ogni genere e valore. Ha addirittura approntato un servizio che offre carta e penna a quanti sentano l'improvvisa necessità di esprimere i propri sentimenti.

In sostanza la ricerca di soluzioni alla voragine psichica aperta dai jet sulle torri è così volatile e al tempo stesso così imponente, che gli sviluppi sembrano destinati a moltiplicarsi e accoglienze calorose vengono riservate perfino a singolari proposte alternative: quella delle Torri di Luce, ad esempio, suggestivo proposito di erigere due colonne luminose identiche per dimensioni, foggia e colori ai grattacieli distrutti. «Un modo per rapportarsi col senso di vuoto che questa tragedia contiene in sé» secondo Frank Sanchis della Società Artistica Metropolitana di New York.

Un segno visibile - solo di notte, naturalmente - a chilometri dai milioni di persone che abitano la regione: «Contribuirà a farli sentire

miglior». Il progetto è della Creative Time, associazione non-profit che ha guadagnato esposizione dal momento che una pleora di aziende illuministiche ha aderito a titolo gratuito. Un creativo che si fa chiamare Zero5 ha proposto addirittura di ricostruire le torri in forma di ologramma: un'immagine che si vede e scompare, suggerendo la caducità di una città - e di uno stile di vita - in cui ogni momento sembra indispensabile, e dove ciò che adesso sembra certo tra un secondo potrebbe non esserlo più.

È un dibattito ancora posizionato nella decenza ma che si potrebbe arroventare: Oliver Stone ci ha provato, denunciando in una conferenza alla Brown University nefandezze d'ogni genere commesse nel corso degli scavi, facendo riferimento a furti e addirittura a mutilazioni di cadaveri praticate per entrare in possesso di gioielli. L'hanno zittito, perché il bisogno di collettivizzare il disagio resta ancora ben forte in sospensione. Dall'altro canto, col passare dei mesi si fa strada anche l'idea che non valga la pena di demonizzare quanti, con disinvoltura, saltano il fosso etico e si rimettono a parlare di soldi e affari di fronte alla morte. E materia organica del sociale americano, prima e dopo l'11 settembre.

C'è poco da sbarrare gli occhi. Quel che è certo è che troverà configurazione l'esigenza di espandere il dolore, di visualizzarlo e ricomporlo, di spettacolarizzarlo fino a trasformargli una forma estetica monumentale, cinematografica. E che ci sarà sempre chi resterà perplesso di fronte all'assenza d'intimità che trasuderà da ciò. «Datemi un eroe e vi scriverò una tragedia» diceva Francis Scott Fitzgerald. Di eroi quella mattina ne sono nati a migliaia, involontari.

E adesso, in un fulmineo scorrere d'immagini da Poltergeist ai cimiteri indiani, da Wall Street all'American Gothic, sembra emergere la convinzione che solo un trionfo di luci e bandiere, prati verdi e marmi lucidi, uniformi impettite e rumori di marmocchi possa diffondere consolazione in questo popolo. Nelle fila del sole, evidentemente, la paura più grande è sempre quella di ritrovarsi soli e dimenticati, faccia a faccia con la propria fine.

Dal 26 gennaio tornano con



le pagine di **Bologna**
e dell'**Emilia Romagna**

BUON SEGNO

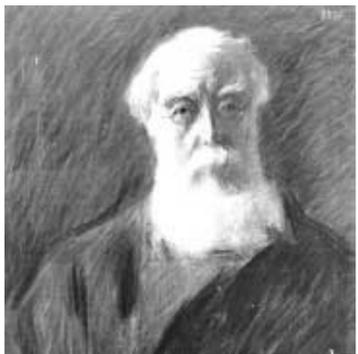
Redazione: Via del Giglio, 5 - 40133 Bologna • Tel. 051/315911 - Fax 051/3140039

flash

ASTE

Sette ritratti di Balla in vendita pro «Falcone» ed Emergency

Il 23 gennaio Christie's curerà la vendita della collezione dell'Istituto Italiano di Credito Fondiario (Italfondario), che raccoglie i ritratti dei Presidenti dipinti da Giacomo Balla, Giovanni Colacicchi e Amerigo Bartoli. Il ricavato dell'asta sarà devoluto alla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone e a Emergency. Le opere, tra cui figurano sette ritratti eseguiti da Balla tra gli inizi del Novecento e gli anni Trenta, saranno visibili al pubblico il 22 gennaio dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 14.00 alle 18.00, nella sede di piazza Navona, 14.



FOTOGRAFIA

Alfred Stieglitz e «Camera» un ponte con le avanguardie

Sarà a Roma, dal 25 gennaio all'8 aprile, la prima grande mostra italiana sul fotografo Alfred Stieglitz e sulla rivista, da lui fondata, «camera Work». Il Palazzo delle Esposizioni presenta la collezione della Royal Photographic Society of Bath, da cui provengono ben 122 immagini, per raccontare come Stieglitz abbia rivoluzionato la tecnica e lo stile fotografico, costituendo fra l'altro un fondamentale punto di contatto fra le avanguardie artistiche e i fotografi, nel vecchio e nel nuovo continente.

CENTENARI

Partono dalla sua Villa Giulia le celebrazioni del Vignola

Una grande mostra e un convegno internazionale ma anche saggi di approfondimento, itinerari culturali sul territorio e moltissimi inediti: sono gli eventi delle manifestazioni culturali promosse in coincidenza con il quarto centenario della scomparsa di Jacopo Barozzi da Vignola. All'eccellente artista del Cinquecento è dedicata una grande retrospettiva che sarà presentata il 22 gennaio, a Roma, negli spazi di Villa Giulia che il Vignola progettò per Papa Giulio III.

EVENTI

Arte, società e politica a Roma quando la vita era «dolce»

Dalle arti figurative alla politica, dal cinema all'architettura, dalla musica alla letteratura e alla moda, la vita romana degli anni Cinquanta: «Roma 1948-1959, Arte, cronaca e cultura dal Neorealismo alla Dolce Vita» è il titolo della mostra che si terrà al Palazzo delle Esposizioni dal 30 gennaio al 27 maggio. L'ideatore della mostra Maurizio Fagioli dell'Arco ha chiamato numerosi esperti a curare i diversi settori. In un percorso cronologico, ogni tema è illustrato da documenti e materiali originali, manifesti, fotografie e filmati.

agendarte

Bologna. Arte Fiera 2002

(dal 24 al 28 gennaio). Si apre questa settimana l'Arte Fiera di Bologna, che con la partecipazione di 250 Gallerie italiane e straniere è la più grande fiera d'arte contemporanea in Italia e una delle più importanti in Europa. Quartiere Fieristico di Bologna, ingressi da piazza Costituzione e piazza Aldo Moro. www.artefiera.bolognafi.it

Bologna. Leoncillo

(fino al 30/3). L'esposizione presenta un importante nucleo di sculture e un nutrito gruppo di opere su carta di Leoncillo (Spoleto, 1915 - Roma, 1968), definito da Longhi nel 1949: «l'unico fatto aperto della scultura italiana». Galleria d'Arte Maggiore, via Massimo D'Azeglio, 15. Tel. 051.235843 www.maggioregam.com

Milano. Pablo Picasso.

200 capolavori dal 1898 al 1972 (fino al 27/1). Ultima settimana per visitare le oltre 200 opere fra dipinti, disegni, incisioni, sculture e ceramiche che documentano la straordinaria creatività del grande maestro spagnolo (1881 - 1973). Palazzo Reale, piazza Duomo. Tel. 02.54916.

Milano. USE. Uncertain States of Europe.

Dentro la Città Europea (fino al 31/3). Coordinati dal gruppo «Multiplicity», circa 70 tra architetti, fotografi, filmmaker, artisti e geografi si sono interrogati sul futuro del territorio europeo e delle sue città, da Pristina a Parigi, da Helsinki a Porto. Triennale di Milano, viale Alemagna, 6. Tel. 02.724341. www.triennale.it

Reggio Emilia. Alfabeto in sogno.

Dal carne figurato alla poesia concreta (fino al 3/3). Ampia rassegna che documenta cinque secoli della storia della tipografia, attraverso trecento opere provenienti dalle più prestigiose biblioteche italiane e straniere. Chiostri di San Domenico, via Dante Alighieri, 11. Tel. 0522.451722 www.panizzi.comune.re.it



Roma. Jean-Michel Basquiat.

Dipinti (fino al 7/4). Attraverso cinquanta opere la breve ma intensa attività di Basquiat (New York, 1960-1988). Chiosstro del Bramante, via della Pace. Tel. 06.688.09.098. www.chiosstrodelbramante.it

Roma. Viaggio al termine della notte.

Burri, Fontana, Leoncillo (fino al 25/1). La mostra propone una riflessione sulla notte come metafora del presente attraverso tre opere rigorosamente nere di Burri, Leoncillo e Fontana e un'altra di Leoncillo, «Al limite della notte», che con delle tracce di bianco fa sperare nell'alba. Galleria Fabio Sargentini, via del Paradiso, 41. Tel. 06.6869846.

A cura di Flavia Matilli

Morelli, un virtuoso poco realista

Una mostra di disegni rivaluta l'artista che predilesse temi medievalisti e religiosi

Renato Barilli

Una mostra alla Galleria civica d'arte moderna di Torino consente di riaprire il tormentoso dossier sulla nostra pittura della seconda metà dell'Ottocento. È dedicata a Domenico Morelli (1823-1901), l'artista napoletano che forse più di ogni altro ha rappresentato, nel bene e nel male, i problemi posti da quella fase «ingrata» della nostra storia. Si potrebbe anche dire, rubando l'espressione al Manzoni, che egli si venne a trovare più volte nella polvere e sull'altare. Con una partenza precoce che gli derivava dal fatto di essersi posto subito alla testa di tutti nel frequentare il tema «storico». Poi, col declinare inevitabile delle ragioni che avevano militato a favore di questa scelta, il Morelli cadde nella polvere, da cui oggi è pur necessario cavarlo fuori, ricordando le molte valide ragioni che allora consigliarono a chi era nato agli inizi del secolo di percorrere quella strada. Infatti era il modo di liquidare le vecchie forme, algide e scostanti, del mondo greco-romano, così care invece al neoclassicismo. Il quale aveva costituito al suo tempo una coraggiosa avanguardia, ma poi era invecchiato, bloccando il futuro. E così, il ricorso ai temi tratti dal medioevo o dal Rinascimento funzionò da «cavallo di Troia» per un cauto



Domenico Morelli

Disegni
Torino
Galleria Civica
d'Arte Moderna
fino al 3 febbraio

approccio al vero, alla realtà. Diciamo insomma che sotto le mentite spoglie del trovarobato fermentavano tutti i germi della stagione naturalista, perfino nell'esito estremo dell'impressionismo. Morelli poteva dipingere *Gli iconoclasti* (1855) ispirandosi a fosche vicende dell'alto medioevo, o i turbamenti del Tasso in presenza dell'amata Eleonora d'Este (1864), ma appunto sotto quelle pompose apparenze era possibile intravedere l'alba della grande stagione naturalista. Si potrà obiettare, però, che la mostra torinese autorizza solo in parte un simile discorso revisionista delle fortune morelliane, in quanto si limita ad esporne un pur nutrito gruppo di disegni (a cura di Claudio Poppi, fino al 3 febbraio). Ma l'incompletezza della grafica, la sua naturale predisposizione a servire come tappa di passaggio funziona molto bene in proposito, perché conferma la dote migliore del Morelli, che fu di essere una sorta di regista: i suoi disegni sono come le mappe in cui un «metteur en scène» indica agli attori dove andare a collocarsi, con mosse scattanti, che in molti casi fanno pensare alle scivolote con cui un giocato-

re di base-ball si protende a toccare la base. I corpi, infatti, entrano in scena di traverso, per il lungo, quasi per occupare più spazio, nel segno di un dinamismo scattante. Se poi, come è nella natura del disegno, l'attenzione dell'artista va a qualche particolare, per esempio di odaliska, di menestrello, di santo o di angelo (bisogna ricordare, infatti, che il pittore napoletano, verso la fine del secolo, andava sostituendo ai temi medievali quelli ispirati alla vita di Cristo o di Maometto), ebbene, anche in questo caso il tracciato è rapido, condotto con grande virtuosismo, e soprattutto i segni sono aperti, porosi, sgranati. Infatti il nostro superbo disegnatore sa bene che il suo intervento non si può fermare a quella certa figura o situazione, ma che deve protendere tentacoli per allacciarsi ad altri corpi più o meno vicini. In questo caso viene da pensare ai tralicci in tondino di ferro che escono fuori dai blocchi di cemento armato per permettere il proseguimento dei lavori. Il discorso, insomma, è aperto, posto nel segno di una inquietà provvisoria che non conosce soste se non momentanee.



In alto
«Ritratto del figlio
Gino»
e, sopra,
particolare di un
autoritratto:
due disegni di
Domenico Morelli
A destra
«Ritratto di Gabriele
Munter»
di Vasily Kandinskij



Certo, lo sappiamo, quel passaggio attraverso il quadro storico fu appunto provvisorio, ma quanti capolavori ci diede, a cominciare dagli stessi *Promessi Sposi* manzoniani, e continuando con l'intero grande capitolo del nostro melodramma, con Verdi in testa a tutti. Vero è che era una fase a termine, e nessuno meglio del Manzoni lo intese, quando dopo l'enorme successo del suo romanzo, e mentre il pubblico attendeva con ansia un nuovo prodotto dello stesso livello (così come ai nostri giorni si è atteso che Eco desse un seguito al *Nome della rosa*), venne invece l'implacabile condanna dell'autore milanese: no, romanzo e storia erano in con-

traddizione l'uno con l'altro, il matrimonio non si poteva fare. E così pure molti dei coetanei del nostro Morelli, come i grandi Macchiaioli, Fattori, Lega, Cabianca, lo intesero a loro volta, gettando alle ortiche il medievalismo per impegnarsi sui temi della realtà sociale, o delle epiche battaglie per il nostro Risorgimento. Il Morelli quel coraggio non lo ebbe, e ciò vale a spiegare, e in parte giustificare, la sua successiva caduta nella borsa valori, quando appunto il gusto del tempo puntò a cogliere senza più mediazioni il palpito del vero in presa diretta. Ne venne però un restringimento d'orizzonte, di cui si può far colpa allo stesso pur grande Monet, il campione dell'età impressionista, forse troppo incline a sollecitare i gusti «borghesi» rivolti a un'arte che evitasse di pronunciarsi sui grandi temi sociali, tenendosi stretta invece ai gustosi dati ambientali. Del resto, quella soppressione dei contenuti fu momentanea, perché già la stagione simbolista, seguita a quella del realismo, li avrebbe reintrodotti, e già in quella fase il Morelli si era prontamente adeguato praticando, come si è detto, temi religiosi ed esotici, sempre con quel suo avido sensualismo di buona lega che fornisce la miglior garanzia per condurne una giusta rivalutazione.

A Palazzo Ducale di Genova tanti dipinti da San Pietroburgo e non solo

I Russi sulla riviera ligure con Kandiskij innamorato

Ibbo Paolucci

«I nostri artisti spesso hanno vero talento, ma solo nella pura aria italiana possono svilupparlo, come una pianta tolta da una stanza per crescere all'aria aperta». Parola di Nikolaj Gogol, che di genialità ne aveva da vendere. Particolarmente giovevole, all'interno della penisola, l'aria della Liguria, come cerca di dimostrare la bella mostra esposta fino al 17 febbraio al Palazzo Ducale di Genova (*Kandinskij, Vrubel, Jawlenski e gli artisti russi a Genova e nelle Riviere*, a cura di Franco Ragazzi, catalogo Mazzotta).

I dipinti che formano la rassegna sono arrivati da San Pietroburgo e da Mosca, ma anche da Kazan, Astrakhan, Omsk e, inoltre, dall'Armenia, dall'Ucraina, dalla Francia, dagli Usa, dalla Svizzera e, naturalmente, da alcuni musei

italiani. Un panorama vasto, all'interno del quale Vasily Kandinskij occupa un notevole spazio con ben ventisei opere, molte delle quali ispirate alle due Riviere, a dimostrazione della felicità creativa raggiunta in Liguria. Felicità non dovuta, per la verità, soltanto alla purezza del clima, ma anche, e forse soprattutto, alla compagnia di una giovane allieva, la tedesca Gabriele Munter, anch'essa pittrice e sua futura seconda moglie. Nato nel 1866, Kandinskij aveva lasciato la Russia nel 1896 per trasferirsi a Monaco, dove maturò la scelta artistica e dove, per l'appunto, conobbe la ragazza di cui si innamorò. E dunque, i lunghi viaggi che intraprese all'inizio del secolo avevano sì motivi di studio, ma avevano anche lo scopo di stare assieme tranquillamente con l'allieva, stante il fatto che

Kandinskij e gli artisti russi a Genova e nelle Riviere

Palazzo Ducale
fino al 17 febbraio

all'epoca l'artista era ancora sposato con Anja, dalla quale si separerà nel 1904, mentre il divorzio verrà formalizzato solo nel 1911. Olanda, Tunisia, Sassonia, poi una lunga sosta in Liguria. Il 15 dicembre del 1906 è a Genova, per poi raggiungere Sestri Levante, da dove, in tappe quotidiane, la coppia si sposta a Santa Margherita, Chiavari, Rapallo. In quest'ultima cittadina si trasferiscono il 23 dicembre, prendendo alloggio nella «Casa Valbella», dove restano oltre quattro mesi. Il soggiorno è facilmente ricostruibile dalle molte fotografie scattate giornalmente e dai non pochi dipinti e disegni. Nella rassegna sono presenti anche opere successive, fornendo in tal modo un panorama completo della sua vena creativa, che, dal segno figurativo sfocerà in un universo

del tutto diverso, potremmo dire astratto, comunque unico e inconfondibile.

Molti i paesaggi dipinti da Jawlenski specialmente di Bordighera, accessamente colorati, con eruzioni abbaglianti di rossi, verdi, blu, gialli. Qualcuno, scrivendone, ha visto il «sole nella tela». Ultimo dei «tre grandi», Michail Vrubel, uno degli artisti maggiori del Simbolismo, presente con una trentina di opere fra dipinti e stupende maioliche policrome. Seguono, nella mostra, molte altre opere di artisti, da Repin a Kiprenski, Sedrin, Levitan, Benois, Aleksandra Ekster, nonché tre magnifici studi di Modigliani per il ritratto della poetessa Anna Akmatova, vittima degli strali stalinisti di Zdanov.

Perché tanti artisti, uomini di cultura e politici in Liguria nell'arco di tempo che varia fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del ventesimo secolo? I curatori del catalogo individuano in quattro filoni la presenza russa nella regione:

viaggiatori di passaggio; malati specialmente di tubercolosi ai quali il soggiorno veniva consigliato per la bontà del clima e l'aria di mare; emigranti politici antizaristi prima del '17 e antibolscevichi dopo la Rivoluzione di Ottobre. Infine quelli che vennero «per inseguire un sogno mediterraneo e vi trovarono un terreno fecondo e creativo».

Fra i politici, i più famosi furono Gorki, Plechanov, padre del marxismo russo, e Cicerin, futuro commissario agli esteri del governo di Lenin. Fra i rivoluzionari, che includevano nel loro programma anche atti di terrorismo, spicca la figura di Ledebinev, socialista-rivoluzionario, contrario alla decisione di sospendere le attività terroristiche presa dal suo partito di fronte alle prime concessioni costituzionali, che nel 1907 partì da Nervi sotto la falsa identità del padre di Italo Calvino, lo studioso e docente di agraria Mario Calvino. E che con quel nome venne impiccato pochi mesi più tardi a San Pietroburgo, prima che la polizia russa fosse riuscita ad individuare la sua vera personalità.

Con questa mostra ha preso il via la collaborazione culturale fra Genova e San Pietroburgo, che proseguirà nelle prossime primavere con il ritorno nel capoluogo ligure delle opere dei maestri genovesi dal '500 al '700 acquistate da Caterina II per l'Ermitage e che continuerà nell'autunno con una mostra delle opere maggiori degli artisti genovesi dello stesso periodo nel museo di San Pietroburgo.

Una doppia giuria «togata» e di studenti, le trasferte all'estero, la caccia ai talenti Era l'82 e il romanzo si trasferì nelle Langhe

Giuliano Soria racconta i vent'anni del Grinzane

Pier Giorgio Betti

Se dovesse fare la scelta, forse ai titoli accademici che gli provengono dalle docenze nelle università di Roma e Trieste, Giuliano Soria anteporrrebbe la qualifica di inventore. Che altrettanto gli spetta di diritto. Un inventore, certo, piuttosto speciale: ha ideato e costruito un premio letterario, il Grinzane Cavour, che sorprendentemente, in tempi che continuano a vedere l'editoria libraria navigante tra secche perigliose, ha scalato con volo sicuro i cieli della notorietà e della popolarità, e si è poi trasformato in una fondazione letteraria che opera tutto l'anno. Un signor risultato, tanto più se si pensa che la scintilla della creazione non è scoccata nei salotti delle élites intellettuali metropolitane, ben forniti di contatti che contano e di sponsorizzazioni di grande immagine, ma nelle stanze appartate della provincia piemontese, in quel di Alba, capitale langarola, terra di vini nobili e di tradizioni letterarie che si radicano nei nomi di Cesare Pavese e di Beppe Fenoglio. Era il 1982. Dalla Langa a Torino, e da Torino in mezzo mondo con la crescita delle sezioni del premio, che ora sono sette, con una ragnatela sempre più fitta di manifestazioni, incontri con scrittori, convegni, col riconoscimento dell'Unesco, i rapporti di collaborazione con l'Unione europea e gli atenei delle grandi capitali, e relazioni strette con le firme più famose dell'empireo letterario di tutti i continenti, Africa inclusa. Il nigeriano Wole Soyinka e Nadine Gordimer hanno ricevuto il Grinzane Cavour prima di arrivare all'alloro del Nobel, e così pure José Saramago, Gunther Grass, Vidiadhar Naipaul. Quasi nulla, si sa, avviene per fato. Il vento che sospinge la navicella del Grinzane Cavour è generato da un'idea semplice e formidabile che sin dall'esordio ha guidato i passi di Giuliano Soria, cinquantenne di stirpe monferrina, studi e laurea a Parigi, ispanista di notorietà internazionale, uno con la testa dura che gli ostacoli finge di non vederli: «Se è vero - lui riassume così -

che lettori non si nasce ma si diventa, allora quel che importa è far scoprire ai giovani il libro come un piacere, un divertimento piuttosto che un dovere più o meno faticoso». In altre parole, la scuola e i suoi utenti come destinatari primi e privilegiati, e insieme protagonisti, di tutto quel che si fa per far amare il libro. Una formula-progetto che sembra l'uovo di Colombo, ma nella quale Soria, che del premio è presidente, ha creduto come nessun altro, con cocciuta perseveranza. Oggi parla col cronista della sua fortunata esperienza di organizzatore di cultura, che auspica un'«etica della cultura» e non rinuncia al sale di una vigorosa polemica.

Prof. Soria, cosa l'aveva spinto, vent'anni fa, a impegnarsi nella fondazione di un nuovo premio letterario?

È stata la passione per la lettura. Lavoravo a Parigi e mi sono accorto che la lettura era al centro dell'attenzione dei giovani mentre in Italia era una cosa molto relegata alla scuola. Così mi è venuta l'idea di un premio che fosse in mano ai giovani, con i giovani come attori principali.

Del Grinzane Cavour si è parlato come di un premio «unico» per le caratteristiche che lo contrassegnano. Vuol dirci quali peculiarità lo rendono diverso dagli altri concorsi letterari?

È semplice. Non è un premio, o meglio non è soltanto quello. Il premio ormai è diventato una parte molto piccola di quello che facciamo, ed è comunque rivolto a promuovere la lettura, è al servizio dell'immagine che devono averne i giovani e di una certa filosofia del territorio. Il dato qualificante del premio sta nel doppio sistema di giurie. A gennaio, ogni anno, si trovano i dodici componenti della giuria dei critici che hanno letto trecento opere di narrativa e ne scelgono tre italiane e tre straniere, oltre ai vincitori delle altre sezioni del concorso. Queste sei opere vanno poi a una marea di giovani che siedono nelle giurie di licei italiani e di licei e università straniere, da Berlino a Cuba, da New York a Buenos Aires, a Stoccolma, a Fiume, e i due più

Le terne vincitrici

Alla presenza di Luis Sepulveda sono stati designati, ieri a Torino, gli otto vincitori della 21/a edizione del Premio Grinzane Cavour, ai quali si aggiunge Daniel Pennac al quale è stato attribuito il Premio Internazionale «Una vita per la letteratura». Per la sezione italiana la giuria ha scelto Arnaldo Colasanti con «Gatti e scimmie» (Rizzoli), Margaret Mazzantini con «Non ti muovere» (Mondadori) e Romana Petri con «La donna delle Azzorre» (Piemme). Per la narrativa straniera i vincitori sono il peruviano Alfredo Bryce Echenique con «La tonsillite di Tarzan» (Guanda), il tedesco Christoph Hein con «Willenbrock» (Einaudi) e il turco Orhan Pamuk con «Il mio nome è rosso» (Einaudi). Per la saggistica è stato assegnato il premio ex aequo a Paolo Cesaretti per «Teodora» (Mondadori) e a Giancarlo Roscioni per «Il desiderio delle Indie» (Einaudi). Come esordiente è stato premiato Davide Longo per «Un mattino a Irgale» (Marcos y Marcos). Il premio di traduzione è andato a Ettore Capriolo. A Sepulveda è stata attribuita la terza edizione del Premio Grinzane per la Lettera. I vincitori saranno sottoposti al giudizio delle giurie di studenti di 11 scuole superiori. Assieme ad una giuria di critici designeranno i due supervincitori che saranno premiati il 15 giugno.

votati dagli studenti italiani e dagli studenti stranieri diventano i due supervincitori. Insomma, il premio si giustifica in quanto crea nuovi lettori. Dietro la cerimonia finale ci sono decine di iniziative che durano ogni volta per dodici mesi, e il premio acquista un significato profondo in questa rete che lo sostiene. Quindi, in un certo senso, si può persino dire che il Grinzane Cavour è un antipremio.

Si dovrebbe dedurre, dalle sue parole, che i premi «tradizionali», come lo Strega o il Campiello, servono scarsamente alla promozione della lettura e del libro?

Faccio un discorso in generale. Vede, i premi a volte servono a se stessi, premiare un grande scrittore serve perché dà notorie-



Un disegno di Glauco

tà al premio e a chi lo promuove, specie quando il premio evoca nomi di liquori, e lo dico a caso, o è un fiore all'occhiello di certa borghesia industriale, e lo dico di nuovo a caso... Il Grinzane Cavour è invece un'iniziativa che non evoca nessun impatto turistico e nessun clan istituzionale o economico. È semplicemente qualcosa che cerca di favorire la diffusione della lettura.

Concorsi del Grinzane Cavour come «Scrivere il giornale» e «Carta bianca» cercano di stimolare lettura e creatività tra i giovanissimi attraverso i giornali. Vede un nesso diretto tra questi media e approccio al libro?

Sì. Noi difendiamo una sorta di dieta multimediale per la lettura, perché la lettura isterilisce se viene isolata da un contesto

generale. Se invece la inseriamo col teatro, la musica, il cinema, il divertimento giovanile, la radio e la tv, allora trova sostegno in un sistema di consumi culturali. Quindi il nesso è forte. Chi non legge libri non leggerà i giornali, ma chi non legge i giornali non è un grande lettore di libri.

Come misurate il successo del vostro lavoro tra i giovani?

Lo misuriamo dal seguito e dalla credibilità che ci circonda. Abbiamo ormai allevato quasi una generazione di giovani nelle scuole italiane, non solo sulla lettura perché utilizziamo una gamma estremamente variegata di programmi che vanno dallo scrivere le scienze allo scrivere il paesaggio del vino, al mito del viaggio, al Grinzane Euro-sterilisce se viene isolata da un contesto

mo i risultati anche dalle richieste che i giovani ci fanno, di tutti i tipi, anche sul sito internet. Facciamo tendenza, ecco.

Perché in Italia si leggono pochi libri? perché il campo dei lettori «forti» e abituali è così ristretto? responsabilità degli editori, dei librai, della scuola o che altro?

Posso dire che pochissimi editori italiani si preoccupano di far crescere nuovi lettori. Si preoccupano di vendere i libri, ma se il libro non viene letto è un oggetto inutile. I nostri editori non esprimono una completa assunzione etica delle loro responsabilità. Mi sembrano minori le responsabilità dei librai, molto pesanti invece quelle della scuola. Da una nostra inchiesta che fece scandalo risultò, anni fa, che non solo la scuola non aiutava a leggere, ma aiutava a non leggere. Se ti limiti a dire a un ragazzo: leggi che poi ti interrogo, leggi che poi mi fai il riassunto, finisci col provocare una reazione di disamore, o di rifiuto perché quello che dovrebbe essere un godimento diventa un dovere, una fatica.

Un male, quello di cui soffre la scuola, che viene da lontano?

In Italia c'è una storia generale di disattenzione verso la cultura. Non c'è rispetto per la cultura, non c'è cura del patrimonio culturale, non c'è un'educazione popolare verso la cultura. Meno che mai in questi ultimi disastrosi tempi in cui la tv svolge un ruolo negativo gravissimo, inquietante, con programmi che sembrano prodotti per il rimbacillimento pubblico. E poi basti dire che il ministero destina quattro soldi per la cultura italiana all'estero, che la Francia investe cento volte più di noi per la promozione culturale.

Quali sono, a suo parere, gli scrittori italiani e stranieri che oggi meglio interpretano gli umori delle nuove generazioni?

Daniel Pennac piace sicuramente ai giovani perché è molto attento alle dimensioni del loro vivere. Di lui si può dire senz'altro che è un interprete del modello giovanile. Sugli autori italiani sono un pochino in difficoltà, ma credo si possano fare nomi di scrittori della nuova generazione come Ammanniti, di qualcuno di quelli di media generazione come Lodoli, o di Culicchia.

L'anno scorso avete inaugurato una nuova sezione del premio dedicata alla personalità che più si è distinta nel mondo dell'editoria. La prossima tappa?

C'era bisogno di quel premio che abbiamo intitolato a Giulio Bollati ed è un segnale importante di un certo modo di fare editoria rigorosamente torinese. Qui è nato Einaudi, qui è cresciuto Bollati, qui c'erano Frassinelli, Paravia, case editrici che hanno lasciato il segno, che non inseguivano il mercato ma l'idea di un'editoria come dovrebbe essere. Perché c'è un'etica, purtroppo sempre più rara, dell'editoria. Ecco, direi che oggi c'è spazio per un premio all'etica della cultura.

PER FERMARLA E' PRENDERLA. L'UNICO MODO

PUNTO SPORTING DA L. 24.400.000* (EURO 12.601,55)

Sistema di navigazione satellitare Blaupunkt con radio, CD - changer e subwoofer 100 Watt. • Cambio a 6 marce. • ABS con EBD e sensori attivi.

FIAT PUNTO TESTATA PER GODERSI LA VITA

SU FIAT PUNTO FINO A L.3.500.000 (EURO 1.807,60)
PER IL TUO USATO CHE VALE ZERO
PIU' UN FINANZIAMENTO IN 24 MESI A TASSO ZERO**
FINO AL 31 GENNAIO.

FTAT
www.buy@fiat.com

*Prezzo chiavi in mano IPT esclusa, in caso di un usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento **SWA** in 24 mesi a tasso zero e non con altre iniziative in corso.
Esempio di finanziamento. Importo max finanziabile: Lit. 14.000.000 (Euro 7230,40) in 24 rate da Lit. 583.333 (Euro 301,27), spese gestione pratica Lit. 250.000 (Euro 129,11) + bolli, TAN 0%, TAEG 1,75%, salvo approvazione **SWA.
Offerta valida per i concessionari che aderiscono all'iniziativa.

2+
Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

La Repubblica nasce sul piano istituzionale il 2 giugno 1946 quando dodici milioni di italiani votano al referendum per la nuova forma di stato e costringono Umberto II di Savoia, re da un mese, ad abdicare. Ma se questo è l'epilogo finale della scelta popolare, rafforzata dall'adozione il primo gennaio 1948 di una costituzione democratica tra le più avanzate del continente europeo, bisogna ricordare che le origini dell'Italia repubblicana furono difficili e tormentate. L'Italia usciva da vent'anni di una dittatura come quella fascista che si era rivelata nel corso degli anni sottile e crudele, caratterizzata da una politica estera sempre più tesa alla militarizzazione e alla guerra, governata da un sistema repressivo sempre più solido che prevedeva il Tribunale Speciale e il confino per chi non era d'accordo e nello stesso tempo da una martellante manipolazione delle coscienze, caratterizzata negli anni trenta dall'antisemitismo con la promulgazione delle leggi razziali e dalla goffa imitazione del modello nazionalsocialista.

Quella dittatura, affermata nel 1922 attraverso una dura reazione di classe che vedeva schierate, accanto a Mussolini, la Chiesa cattolica, la Confindustria, i proprietari terrieri e gran parte dell'aristocrazia, della grande e della piccola borghesia, aveva sciolto i partiti, chiuso i giornali liberi, sostituito un unico sindacato fascista ai sindacati cattolici e a quelli socialisti, abolito lo sciopero e ogni altra arma di difesa dei lavoratori.

Dove c'era stata una cultura libera e pluralista, pur nei limiti di un'aspra divisione tra le classi sociali, il fascismo al potere aveva introdotto nell'esercito come nella scuola testi di Stato e discriminato tutti gli insegnanti che non accettavano di giurare fedeltà al governo fascista. Le nuove generazioni, cresciute senza conoscere la società liberale del passato, erano passate quasi tutte attraverso una fase più o meno lunga di entusiasmo per il regime ed erano state educate alla guerra e all'esaltazione del duce Mussolini.

Fu soltanto di fronte allo scoppio del secondo conflitto mondiale, al fallimento della guerra parallela che il dittatore tentò di condurre accanto alla Germania nazista andando incontro a disastrose sconfitte in Grecia e nell'Unione Sovietica che una parte dei giovani incominciò a comprendere l'abisso che c'era tra l'ideologia, le immagini mirabolanti della dittatura e la realtà sempre più misera di fronte a cui si trovavano. Basta leggere le tante lettere di giovani pubblicate e commentate in quel libro straordinario che ha scritto all'inizio degli anni novanta Claudio Pavone sulla moralità nella resistenza (Una guerra civile, Bollati Boringhieri) per rendersi conto del cammino tormentato di quelli che erano cresciuti negli anni della dittatura e, a poco a poco, attraverso l'esperienza diretta della guerra o quella della fase totalitaria del regime, si erano allontanati dalla retorica dell'impero, del duce e della «rivoluzione fascista» ed erano giunti a pronunciare parole che in Italia avevano perduto il loro significato, a cominciare dalla libertà e dalla democrazia.

Oppure seguire il percorso difficile di Giovanni Pirelli che nel 1938 si era arruolato volontario per combattere con l'esercito che andava alla conquista della Francia e poi della Grecia e della Russia, aveva sperimentato la colpevole incoscienza con la quale il regime e i comandi militari mandarono centinaia di migliaia di soldati e di ufficiali a morire ed era arrivato, nella tragica ritirata di Russia a scrivere ai genitori frasi pesanti di significato

Promuovendo negli scorsi anni la ricerca bibliografica su Fossoli che ha trovato sistemazione nel 2000 nel volume a cura di Simone Duranti e Letizia Ferri Caselli «Leggere Fossoli. Una bibliografia» (La Spezia, Edizioni Giacché), come membri del Comitato scientifico della Fondazione ex campo Fossoli eravamo consapevoli di dovere operare un duplice recupero rispetto ai ritardi che negli oltre sessant'anni che ci separano dalle vicende di cui fu teatro il Lager di Fossoli si sono cumulate sia per quanto riguarda la valorizzazione del sito posto alla periferia di Carpi, che fu certamente con quello di Bolzano il campo di raccolta e di transito più importante per le deportazioni dall'Italia, sia per quanto riguarda lo studio della deportazione e delle vicende specifiche del campo di Fossoli. L'analisi delle ragioni di questi ritardi sarebbe complessa anche se potrebbe fornire indicazioni interessanti sul modo in cui è stata gestita nel nostro paese la memoria dell'attacco biennio 1943-1945. Quando non si è preferito il silenzio, abbiamo assistito ad una sorta di schizofrenia tra l'abbondanza della retorica celebrativa e l'avarietà e le lentezze delle iniziative concretamente operative destinate al recupero e alla salvaguardia di quelli che dobbiamo considerare veri e propri luoghi della memoria, in senso fisico prima ancora che in senso mentale. La consapevolezza della necessità di salvaguardare per il futuro questi luoghi della memoria nel nostro paese si è fatta strada con molta difficoltà senza che spesso fossero individuabili delle ragioni specifiche di ostilità o anche, nella generalità dei casi, di semplice negligenza o di sottovalutazione del significato che, al di là della rilevanza dei fatti in sé, i siti potevano rappresentare dal punto di vista della conservazione della memoria. Quando

27 gennaio Il giorno della Memoria

Il 27 gennaio 1945 venne liberato il campo di sterminio di Auschwitz.

Il 27 gennaio 2002 per la seconda volta ricorre il Giorno della memoria, che a partire da quella data è dedicato alla memoria della Shoah, l'intero orizzonte di senso che coinvolge lo sterminio di sei milioni di ebrei in Europa compiuto dal regime nazionalsocialista. Inizia oggi una serie di articoli dedicati a quella tragedia, alla vergogna delle leggi razziali, ai deportati e alle vittime. Si è scelto di dedicare ampio spazio alla realtà dei campi di concentramento in Italia, di internamento e di transito, realtà che nascosta dietro l'ipocrisia della formula «italiani brava gente», è stata tendenzialmente trascurata dalla

nostra memoria collettiva. Nel nostro Paese, in un crescendo di avvenimenti che culmina nel periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile del 1945, si è scatenata una sistematica violazione dei diritti umani.

L'Italia fascista ha avuto un ruolo attivo nella deportazione, una realtà che nell'Europa sotto il giogo nazista interessa milioni di individui, molti dei quali passati nei campi di sterminio. Milioni di uomini, donne e bambini ebrei, oppositori politici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, militari, religiosi, disabili fisici e psichici e normali cittadini, considerati diversi per qualche motivo.

Per riempire di contenuto la memoria di questa

giornata Fiamma Lussana ha raccolto gli interventi di alcuni tra i più autorevoli storici italiani sul tema della deportazione e dell'internamento dei civili nel nostro Paese che verranno pubblicati nei giorni dal 20 al 27 gennaio. Partendo dal nesso fra «campo» e totalitarismo, gli interventi daranno voce alle diverse esperienze che la ricerca storica riporta alla luce ed esplorano i diversi luoghi della memoria, inquadrando il campo di concentramento come simbolo dell'esclusione e come categoria politica del Novecento.

Nell'intento di promuovere una memoria che eviti gli opposti rischi della banalizzazione e della sacralizzazione di questa.

I campi e l'anima vera del fascismo

Nei 20 mesi di guerra l'Italia fu percorsa da un'occupazione brutale

NICOLA TRANFAGLIA

come quella del gennaio del 1943 dal fronte: «Gennaio... crollo di tutte le illusioni, di tutte le speranze... Terribile far-dello di responsabilità di tutti» (Giovanni Pirelli, «Un mondo che crolla» a cura di N. Tranfaglia, R. Archinto editore).

Gli esempi e le testimonianze sono così numerosi che si potrebbe continuare per molte pagine ma il processo di allontanamento dal regime e dall'ideologia fascista è ormai evidente: il fascismo aveva educato i giovani senza possibilità

di confronto con altre realtà che essi non conoscevano o a cui si avvicinavano con la lente deformante della propaganda e soltanto la conoscenza di altri che avevano avuto, nonostante tutto, una formazione diversa o la diretta esperienza delle menzogne della dittatura attraverso la guerra poteva condurli a un esame di coscienza e una scelta di vita quale fu quella della resistenza alla repubblica so-

ziale e al suo alleato-padrone nazista.

Sappiamo, non da oggi, che ci furono anche giovani che conclusero il proprio esame di coscienza, o non ebbero la forza di farlo, e decisero di confermare la propria fedeltà al fascismo alleato alla Germania di Hitler. Scelsero in questo modo di condividere gli obbiettivi di quell'Asse che aveva tentato di conquistare il mondo con la parola d'ordine della

razza e del primato ariano e soprattutto, dello sterminio degli ebrei e dei diversi, oppositori politici, religiosi, zingari, omosessuali, slavi, disabili.

Questi sono i fatti consegnati alla storia e il rispetto che si deve alle vittime e ai caduti di ogni colore non può in nessun modo modificarli. Quando vediamo che l'amministrazione di destra di Trieste riporta agli onori la figura di un collaborazionista o addirittura di un ufficiale delle SS o in qualche comune italiano si vuole



Il campo di internamento di Fossoli, uno dei più importanti nella organizzazione delle deportazioni

Dare futuro alla storia: l'esempio di Fossoli

Il lager alla periferia di Carpi è rimasto al centro di una intensa attività di studio e di conservazione

ENZO COLLOTTI

nel 1996 si giunse alla pubblicazione sotto gli auspici dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nei Friuli-Venezia Giulia e a cura di Tristano Matta del volume «Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia» (Milano, Electa) l'intento dei collaboratori non era soltanto quello di fare il punto storiografico sui principali siti della memoria in Italia, ma soprattutto di richiamare l'attenzione sulla necessità di preservare i luoghi con una appropriata politica di interventi a cominciare da quelli più elementari per la conservazione stessa dei resti, prima che di taluni di essi, come già accaduto e sta accadendo, si perdessero anche le tracce. Il caso più clamoroso è certamente quello di Ferramonti in Calabria dove l'incuria e la volontà deliberata degli uomini stanno consentendo la distruzione dei resti degli edifici del vecchio campo di concentramento fascista e dello stesso perimetro del campo, ormai quasi cancellato dalle ripetute costruzioni autostradali; ma non meno scandalosa è la situazione del vecchio campo di Renicci, in provincia di Arezzo, completamente som-

merso da nuove costruzioni e non più identificabile sul territorio, senza che fosse stato apposto neppure un cippo a testimonianza dell'esistenza nel sito di uno dei più importanti campi di internamento del regime fascista.

A differenza di altri paesi d'Europa, dove in Germania e in Polonia, che sono state le sedi dei siti e degli epicentri principali dell'universo concentrazionario e sterminatorio, ma anche in Francia o in Olanda) è stato determinante per la salvaguardia dei luoghi della memoria, come presupposto di qualsiasi politica fondata sulla consapevolezza del significato storico del passato nazista e delle persecuzioni politiche e razziali, una coerente politica della memoria è totalmente mancata nel nostro paese. Anche il riconoscimento di determinati siti come monumenti nazionali (e tra essi anche di Fossoli) di per sé ha significato poco, se non è stato seguito da più concreti interventi di carattere finanziario di comuni o di altri

enti pubblici. Una situazione che non è stata determinata soltanto da incroci e scontri di competenze amministrative, ma sicuramente da carenza di volontà politica e da sottovalutazione complessiva del problema per il futuro.

L'esperienza legata alla conservazione del vecchio campo di Fossoli reca la conferma che qualsiasi intervento per conservare la memoria deve fondarsi da una parte sul recupero del sito, dall'altro sulla ricostruzione delle vicende storiche di cui il primo è stato teatro. Sono due momenti di una stessa operazione politico-culturale, perché qualsiasi recupero filologico dei siti (secondo l'orientamento ormai prevalente a livello europeo) non può prescindere da una accurata ricerca storica sulle loro origini, sulle loro funzioni, sulle caratteristiche che essi hanno concretamente rivestito negli anni del loro funzionamento. È solo la ricostruzione storica che rende ragione della loro qualificazione come luoghi della memoria e del loro stesso rapporto con il terri-

torio circostante, della cui memoria essi entrano a far parte. La memoria di Fossoli è legata alla deportazione politica e a quella razziale - delle circa 5 mila persone che transitarono da Fossoli alla volta della deportazione politica, l'altra metà alla componente ebraica - e nell'ultima fase anche alla deportazione delle persone razziate per l'invio coatto al lavoro nel Reich. Essa è legata al ricordo dell'occupazione tedesca, ma anche alla complicità con essa della Repubblica sociale italiana, i cui militi fornirono una parte della guarnigione del Lager. Dopo la liberazione, come spesso nel caso di strutture analoghe, anche il campo di Fossoli è stato utilizzato per situazioni di emergenza (i profughi giuliani e dalmati, la comunità di Nomadelfia), contribuendo da una parte a mantenere vivo il rapporto con il territorio, dall'altra a distruggere buona parte delle strutture originarie e a rendere oggi più difficile l'opera di recupero. Quest'ultima ha potuto essere programmata soltanto nella seconda metà degli anni novanta e soltanto negli ultimissimi anni un ade-

intitolare una strada al ricordo del duce, non possiamo che constatare la perdita di memoria di un paese e chiederci di chi siano le responsabilità di un simile passo indietro.

Certo è che per venti mesi l'Italia fu percorsa da un'occupazione brutale come quella delle truppe fasciste e naziste, dallo sviluppo di un sistema di campi di concentramento e di prigionia di cui soltanto negli ultimi anni si sta cercando di ricostruire la mappa e la storia, da una serie di stragi compiute soprattutto dalle SS e dalla Wehrmacht con la complicità a volte attiva, a volte passiva e non per questo meno colpevole delle Brigate Nere e degli altri corpi militari che composero l'esercito di Salò.

Un paese martoriato dalla guerra e dalla miseria che doveva contare i suoi lutti, le case e le strade distrutte, le rovine di una classe dirigente che aveva portato il paese al disastro, l'esistenza difficile e al limite della sopravvivenza delle classi popolari, dei contadini e degli operai che per vent'anni avevano perduto ogni possibilità di parlare e di far valere i propri diritti.

Ci fu una resistenza combattente che nelle città e nelle campagne non sconfisse da sola gli occupanti ma che rese loro difficile la vita e preparò in maniera costante ed efficace la sollevazione finale delle masse e l'arrivo degli Alleati. E, accanto ad essa, ci fu la resistenza civile di tanti italiani che non combatterono sulle montagne ma che cercarono di difendere la propria vita e la propria libertà preparando un avvenire diverso.

Si sono fatti, soprattutto negli ultimi anni, calcoli complicati per dimostrare che la maggioranza degli italiani stesse a guardare senza parteggiare per l'una o l'altra parte che combatteva, qualcuno ha parlato di una non meglio definita «morte della patria» ma nessuno ha potuto negare, a cominciare da Renzo De Felice nella sua ponderosa biografia di Mussolini, che la scelta di abbandonare il fascismo, di impegnarsi nella lotta contro l'occupazione fascista e nazista per costruire un paese democratico fu decisiva per l'avvenire dell'Italia.

A ripercorrere i giornali e le riviste clandestine della resistenza, pur differenti e a volte in polemica tra loro, si ha ancora oggi la sensazione di una pagina nuova della nostra storia, di un ritorno agli ideali di libertà e democrazia che gli antifascisti, in carcere o in esilio, avevano difeso e sostenuto per un ventennio e che ora finalmente erano vittoriosi e costituivano anzi la base dello Stato che sarebbe succeduto alla dittatura fascista.

Ed è da quelle idee, da quella battaglia contro i totalitarismi che nacque nei venti mesi della guerra sul nostro territorio, che ebbe origine una nuova Italia, finalmente vicina ai paesi che non avevano conosciuto il fascismo e il nazismo e che avevano mantenuto le proprie libertà nel periodo tra le due guerre mondiali. Comunisti, socialisti, azionisti, liberali, repubblicani, cattolici seppero dalla conclusione della guerra e della resistenza, al referendum e poi al varo della costituzione repubblicana infondere negli italiani la forza e l'entusiasmo necessari per fondare un nuovo Stato.

L'eredità del fascismo era difficile e molti tra i vizi di quel regime trasmigrarono nell'Italia repubblicana, dobbiamo riconoscerlo, ma si trattò in ogni caso di un grande cambiamento, di una pagina della quale tutti gli italiani dovrebbero, a distanza di più di mezzo secolo, conservare e trasmettere alle nuove generazioni il valore e il significato.

guato contributo finanziario dello Stato ha consentito, unitamente al contributo del comune di Carpi, di avviare i lavori di un recupero che possa essere definitivo nella concezione, ma non certo in quello della conservazione che richiederà un costante investimento di manutenzione. Un intervento comunque indispensabile senza necessità di nuove edificazioni, nella consapevolezza che non v'è bisogno di alcun retorico monumento, il monumento essendo costituito dal sito stesso da recuperare.

Una storia che si può leggere bene attraverso le voci della bibliografia che citavo all'inizio dalla quale è possibile dedurre così la stratificazione delle memorie che si sono andate costruendo intorno alle vicende di Fossoli, come il prevalere ora dell'una o dell'altra componente (quella antifascista e quella ebraica) di una memoria divisa che tarda a ricomporsi in un'unica memoria collettiva, al di fuori dei rituali celebrativi. Dall'esperienza di Fossoli viene anche la conferma che soltanto attraverso un processo permanente di conoscenza e di apprendimento si può affermare la continuità di una memoria, che non sia eco inerte dei rituali celebrativi ma acquisizione di consapevolezza e quindi parte di una coscienza critica e civile.

Dare un futuro alla memoria significa perciò dare continuità ad un lavoro di elaborazione, che nell'esperienza della Fondazione Fossoli vuole poggiare su due momenti centrali altrettanto significativi: l'arricchimento della conoscenza storica da una parte e l'elaborazione di un messaggio attuale rivolto all'educazione alla pace dall'altra, con particolare attenzione alle nuove e nuovissime generazioni, come è intenzione e costume dei progetti di iniziative realizzati o in via di definizione.

Segue dalla prima

Il confronto con gli Stati Uniti, dove vige piena libertà di licenziare, è illuminante. Negli ultimi vent'anni in quel paese la crescita dell'occupazione è stata cospicua, più rapida che in Italia e, in generale, in Europa, ma i salari reali, a differenza che in Europa, hanno oscillato su un livello pressoché stazionario e la crescita della produttività è stata modesta - molti economisti, senza guardare i dati, sono convinti che la produttività sia cresciuta più negli Stati Uniti che in Europa, ma questo è vero per certi settori particolarmente dinamici, non per la media dei settori. Che una debole crescita della produttività danneggi la competitività internazionale può essere indicato dal fatto che da parecchi anni la bilancia commerciale americana è in forte deficit: se finora ciò non ha avuto conseguenze disastrose è dovuto agli afflussi di capitali, rivolti all'acquisto di titoli e di dollari - il dollaro è moneta di riserva. Noi, con una piena libertà di licenziare, non potremmo avere un tale vantaggio ed anzi avremmo l'ulteriore svantaggio di una più debole crescita della meccanica, che è uno dei punti di forza della nostra industria. Del resto, quando pochi mesi fa il dr. Ciocca, vice direttore della Banca d'Italia, contestò che gli investimenti degli industriali erano inferiori a quelli che potevano essere considerati gli elevati profitti, la Confindustria replicò che erano stati compiuti molti investimenti di ristrutturazione interna alle imprese proprio per accrescere la produttività, considerati i forti limiti alla libertà di licenziare; in tal modo, riconosceva valido il mio argomento. In breve: l'estrema difficoltà di licenziare va male poiché blocca la crescita dell'occupazione e favorisce i lavoratori pelandroni; ma non va bene neppure la piena libertà di licenziare: anche qui, com'è la regola in economia, c'è un problema di optimum. Ritengo che oggi nel nostro paese, dopo le innovazioni nel mercato del lavoro introdotte negli ultimi anni, siamo molto vicini all'optimum. Conviene invece riconsiderare la composizione di tali innova-

La libertà di licenziare ai tempi della crisi

Che sia in atto una recessione economica internazionale è ampiamente riconosciuto: solo Berlusconi e Tremonti non sono d'accordo. Per ovvie ragioni

PAOLO SYLOS LABINI

zioni: alcune sono da estendere, altre da ridurre; il problema sta nelle condizioni e nei limiti dei contratti di tipo nuovo: è da respingere, in quanto fonte di abusi e di sprechi, l'assenza di limiti. In ogni modo negli ultimi anni lo stesso livello dell'occupazione ha mostrato segni di ripresa, anche se nell'anno in corso, a causa della recessione internazionale, è difficile fare previsioni ottimistiche, come dirò fra breve.

Ho parlato solo degli aspetti economici della questione. Ma solo i ciechi possono non vedere che la battaglia avviata dalla Confindustria è in primo luogo politica: l'obiettivo è di colpire molto duramente i sindacati. Gli industriali possono por-

si l'obiettivo di mettere in ginocchio i sindacati con qualche probabilità di successo quando la congiuntura economica è positiva; ma se è negativa possono porselo? E' assai difficile, poiché dovrebbero combattere su due fronti: i mercati di sbocco e il mercato del lavoro. Che sia in atto una recessione economica internazionale è riconosciuto da tutte le persone serie, e non da ora; per ovvie ragioni fanno eccezione Berlusconi e il suo economista Tremonti, che nella finanziaria prevedeva un aumento del 3,1% - la previsione fu subito ridimensionata ed ora non rag-

giunge la metà di quella cifra. La questione è: che tipo di recessione ci troviamo di fronte? Facilmente superabile ovvero lunga e grave? Per elaborare un'adeguata strategia del sindacato la Cgil potrebbe promuovere un seminario inteso ad approfondire la questione - gli economisti seri, competenti e pronti a collaborare non mancano.

Fra coloro che studiano la congiuntura molti propendono per l'ipotesi relativamente ottimistica, altri - pochi - per la seconda. Tuttavia, in economia, a differenza dell'astro-

nomia, previsioni precise non sono possibili, se non altro perché alcune variabili dipendono da decisioni non predeterminabili; è possibile formulare solo ipotesi preventive o giudizi di probabilità, indicando le basi su cui i giudizi vengono espressi. Gli economisti che pensano ad una recessione modesta e di breve durata non specificano su quali basi formulano la loro ipotesi. Gli economisti relativamente pessimisti indicano invece le ragioni delle loro gravi preoccupazioni. Fra questi economisti troviamo Nicola Cacace, che nell'Unità del 17 gennaio ha pubblicato un interessante articolo sulla crisi

mondiale, l'economista inglese Wynne Godley, che nel luglio 2001 aveva pubblicato un'indagine su questo tema e che è tornato a trattarlo in un breve saggio che sta per uscire nella Quarterly Review della Banca Nazionale del Lavoro; c'è Paul Krugman, che espone le sue preoccupazioni in un capitolo del suo nuovo libro «L'economia della paura»; ci sono anch'io; ho accennato alla questione in un articolo su Repubblica del 28 luglio. Le ragioni profonde delle mie preoccupazioni sono però quelle che esponevo vent'anni fa nel libro «Le forze dello sviluppo e del declino» e che riguardavano due fenomeni: lo spostamento delle quote distributive a favore dei ricchi -

cinque o sei punti in pochi anni - e l'enorme indebitamento, delle famiglie e delle imprese. Io ponevo in risalto che alla crescita abnorme dei profitti corrispondeva una insufficienza di sbocchi per gli investimenti produttivi; una parte crescente dei profitti veniva allora investita in immobili e in borsa (come negli anni scorsi è avvenuto in Giappone); la speculazione, sostenuta dalle banche, a un certo punto è crollata e ciò ha aperto la porta alla grande depressione.

In effetti Cacace e Godley fanno riferimento a entrambi i fenomeni, spostamento delle quote distributive e debito; ma mentre Godley concentra l'attenzione sul debito - sia quello delle imprese e delle famiglie sia quello estero - Cacace mette in particolare risalto lo spostamento delle quote distribuite, che a suo parere viene promosso soprattutto da interventi fiscali. Ciò è accaduto anche oggi negli Stati Uniti e, più recentemente, in Italia. Bisogna notare che, come negli anni Venti e negli ultimi dieci anni negli Stati Uniti, di recente in Italia la parola d'ordine è «enrichissez vous!»: l'aspetto paradossale è che i meno abbienti non sembra che abbiano molte obiezioni a questa tendenza, o moda; sembra che i poveri non detestino affatto i ricchi ed anzi li ammirino, affascinati dall'idea di diventare ricchi anche loro; solo così, io credo, si può spiegare come mai le politiche fiscali a favore dei ricchi non hanno trovato ostacoli politici di rilievo in nessun partito. Forse il giudizio sulla distribuzione del reddito, più che da astratti e immutabili criteri etici di equità, dipende molto dalle aspettative della gente e, in concreto, dal funzionamento dell'economia. Di fronte al pericolo di una nuova grande depressione e di una replica della recente esperienza giapponese Krugman (in termini vaghi) e Godley (in termini più precisi) prospettano azioni «non ortodosse» da esaminare sul piano internazionale. Il problema richiede la massima considerazione.

**Testo rielaborato dell'intervento al seminario promosso dai ds il 19 gennaio su «Quale sinistra, quale opposizione, quale Italia»*



La clonazione in salsa americana

PIETRO GRECO

Italiени di Piero Sciotto

Non siamo la Repubblica dei fichi d'India!

riscactus!

Giuliani: falle nella versione dei Cc

Perizia Ballistica

La «coscienza della nazione» americana si è dunque pronunciata. E ha consigliato a George Bush di mettere al bando la clonazione riproduttiva, ma di consentire la clonazione terapeutica.

Il consiglio è stato reso pubblico venerdì scorso dalla commissione bioetica consultiva dell'«Accademia nazionale delle scienze» degli Stati Uniti su richiesta del presidente americano che, appunto, l'ha convocata definendola «la coscienza della nazione». Il consiglio è, in realtà, più articolato di quanto, forse, Bush si aspettasse. E non è esattamente in linea con quanto il Presidente americano ha sempre sostenuto.

La commissione infatti consiglia di mettere al bando la clonazione riproduttiva, ma per motivi squisitamente tecnici (non funziona) e in ogni caso per un periodo limitato di tempo. Per cinque anni. Dopo di che, alla luce di nuove conoscenze scientifiche (in pratica, se la tecnica dovesse iniziare a funzionare e i benefici medici a superare nettamente i costi), si potranno prendere an-

che decisioni diverse. Ancora: anche in questo campo l'unilateralismo non funziona. Che il bando della clonazione riproduttiva sia totale e globale. Che venga preso a livello internazionale, se si vuole il divieto di far nascere e sviluppare esseri umani ottenuti per clonazione sia davvero efficace.

Molti, moltissimi i motivi che consigliano (per ora senza indugio, poi si vedrà) di mettere al bando la clonazione terapeutica, secondo l'analisi dei bioeticisti dell'«Accademia nazionale delle scienze». Finora nessun uomo, che si sappia, è mai stato ottenuto con la tecnica della clonazione per trasferimento di nucleo. Mentre, da Dolly in poi, svariati sono stati i tentativi di ottenere mammiferi clonati. Ebbene questi esperimenti su animali ci dicono che solo una piccola percentuale dei tentativi ha successo; che molti cloni muoiono durante la gestazione, persino negli stadi finali della gestazione; che spesso i cloni neonati non sono normali; e che le procedure usate mettono a rischio la salute della madre. Insomma, la tecnica non è affidabi-

le ed è pericolosa. Nessuno scienziato o medico responsabile può seriamente pensare di far nascere un bambino con la tecnica della clonazione per trasferimento di nucleo. E, infatti, tutti gli scienziati e i medici responsabili hanno volontariamente assicurato di non tentare questa strada. Tuttavia, sostiene la commissione, nessun sistema basato sulla volontà delle persone responsabili può essere considerato sicuro. Occorre che il divieto sia espresso con una

legge. Ma, ancora una volta, una legge varata negli Stati Uniti non assicura che in altri paesi qualcuno non tenti la clonazione riproduttiva dell'uomo. Cosicché per essere efficace un divieto deve essere internazionale, oltre che sancito per legge.

Completamente diverso il discorso che riguarda la clonazione terapeutica, che invece deve essere permessa. La clonazione terapeutica è una delle tecniche che possono essere usate per ottenere

cellule staminali embrionali, cellule cioè che promettono di curare molte gravi malattie dell'uomo: dall'infarto al diabete, fino alle malattie degenerative del cervello. In questo caso i benefici biomedici, sia pure per ora solo potenziali, sono enormi. Di gran lunga superiori ai costi.

È dunque chiaro, anche se implicito, l'invito che la «coscienza della nazione» rivolge a George Bush affinché rimuova le limitazioni alla ricerca nel campo della

clonazione riproduttiva imposte ai laboratori pubblici (ma non ai privati).

L'«Accademia nazionale delle scienze» è un'organizzazione non governativa che non riveste alcun ruolo istituzionale, anche se è sempre stata regolarmente consultata dalle Amministrazioni Usa sui temi scientifici. Anche la commissione bioetica dell'Accademia fornisce un parere meramente consultivo. Anche se, in questo caso, è stata investita da Bush del compito morale di «formare» la coscienza nazionale in fatto di clonazione.

Legittima è, quindi, la domanda: George Bush terrà conto delle conclusioni della commissione che modificano non poco il suo approccio alla clonazione terapeutica che all'inizio era di rifiuto totale e che nel tempo si è appena stemperato?

La risposta a questa domanda, qualunque sia, non genera un'altra: la decisione di Bush influenzerà in qualche modo la posizione europea che è chiara e uniforme in tema di clonazione riproduttiva (no assoluto) ma molto

meno chiara e piuttosto frammentata in tema di clonazione terapeutica?

George Bush non ha alcun obbligo di seguire i consigli della commissione. La quale, peraltro, li ha forniti solo sulla base di considerazioni scientifiche e mediche, dichiarando la propria incompetenza a fornire indicazioni etiche e morali.

Insomma, nulla vieta che, per motivi appunto etici e morali, Bush assuma una posizione politica diversa da quella tecnoscientifica della sua commissione.

A maggior ragione non c'è alcun rapporto tra i consigli resi pubblici venerdì dalla commissione americana e le posizioni bioetiche dei paesi europei. Tuttavia un consiglio, forse, può essere valido per tutti.

Qualsiasi decisione verrà presa, da chiunque venga presa, potrà ambire a diventare efficace solo se sarà a carattere internazionale. Ogni tentativo di costruire una «bioetica della clonazione in un paese solo», fossero quel paese anche gli Stati Uniti d'America, è destinato a fallire.



cara unità...

Due anni son meglio di uno?

Nevio Pelino

Cara Unità, dunque è vero. La signora Moratti vuole rendere più seri e più severi gli studi valutando gli studenti non tutti gli anni, ma ogni biennio. Da quali premesse pedagogiche nasca questa bizzarra idea non è dato capire. A che serva, neppure. Una cosa sembra certa: quegli studenti che al termine dell'anno scolastico avranno collezionato una serie di votacci sono condannati a proseguire per un altro anno e i compagni di classe e i docenti a tenerseli, pur sapendo che l'anno successivo sarà una pena per tutti, famiglie comprese. Che debba fare poi l'alunno bocciato dopo il biennio non si comprende: la logica vorrebbe che torni all'anno iniziale, ma se così fosse il tapino subirebbe oltre al danno la beffa. Poco senso avrebbe invece fargli ripetere l'ultimo anno, perché questa scelta contraddirebbe l'impostazione degli studi su base biennale. O forse si pensa ad un'ipotesi più drastica: il malcapitato dovrà abbandonare il percorso formativo intrapreso e rivolgersi

altrove, sempre perdendo due anni al posto di uno. A che giova tutto ciò? Qualcuno ce lo spieghi, per favore. Grazie infinite.

No, non voglio che Berlusconi mi chiami suo «amico»

Arnaldo Parmeggiani, Modena

Cara Unità, Ho ricevuto ieri, 18-01-02, l'euroconvertitore "omaggio" del Presidente del Consiglio. Siccome nella lettera di accompagnamento non si dice da chi sia pagato, mi sono posto qualche domanda. Sull'oggetto "omaggio" vi sono disegnate le stelle simbolo dell'Europa e la Bandiera dell'Italia (per la verità molto simile ma senza la scritta Forza Italia) presumo perciò che sia pagato con i soldi dei contribuenti. Se è così non è un "omaggio" Suo ma dello Stato, una spesa che Lui ha fatto per conto "e sul conto" dei cittadini contribuenti! Preciso subito che se fatta in tempo, oltre che utile, sarebbe stata anche gradita, visti i tempi però (già la CoopEmilia me ne ha data una alcuni mesi orsono, ed una me la sono comprata!) abbastanza inutile. Se lo sapevo io che col 1° gennaio 02 sarebbe entrato in circolazione l'Euro presumo lo sapesse anche il Presidente allora mi sono

chiesto: se era tanto impegnato a fare leggi in difesa dei suoi interessi, (falso in bilancio, rogatorie, mandato di cattura europeo ecc.) da non trovare il tempo di pensare per tempo al lancio dell'Euro (come hanno fatto gli altri Paesi) non era meglio evitare una spesa inutile? La lettera poi inizia con Cara amico, caro amico... mi chiedo: non avendolo mai conosciuto, né essere mai stato scritto a Forza Italia, né avendolo mai votato, visto che dovrebbe avere usato soldi dello stato, non avrebbe dovuto rivolgersi a me (ed agli altri) con Caro Cittadino? Con gli Amici non si usa raccontare bugie (se non, in casi estremi, a fin di bene) e questo signore ne racconta un giorno sì e l'altro pure (sarebbe troppo lungo farne un elenco!) se mai vorrà rivolgersi a me in futuro usi per cortesia un altro termine!!!

Il «Signore degli Anelli» sventolato a sproposito da An

Michela Baldi, Bologna

Sono una studentessa universitaria di 24 anni, da sempre di sinistra e da 10 anni grande appassionata del romanzo di J.R.R. Tolkien «Il Signore degli Anelli». Trovo ridicolo che noti esponenti di Alleanza Nazionale, in occasione dell'uscita sul grande schermo del primo film

relativo alla trilogia, "sventolino" tale libro come "privata Bibbia Esoterica" delle prime militanze. Tolkien era un conservatore, ma non per questo simpatizzante del movimento nazista.

In questo libro viene celebrata la purezza dello spirito, non della razza. In esso si esalta la collaborazione tra popoli profondamente diversi, uniti contro un comune nemico intenzionato a renderli schiavi. Nella storia del nostro paese, chi ha voluto far scempio della libertà umana, sono stati proprio i progenitori di tali politici, che tuttora, anche se in altro modo, tentano di completarne l'opera.

In quelle pagine leggo amore per il prossimo, per la propria terra (quest'ultimo aspetto non è prerogativa della Destra) e rispetto profondo per le altrui diversità. Niente di più lontano dalla politica di questo Governo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

L'indignazione oggi non ha corso perché non ha nessun corso l'etica che dura una vita e si articola su valori indiscutibili

Ma io difendo questo sentimento e credo che dovremmo dargli voce tutte le volte che ci sentiamo offesi come cittadini

L'Italia ridotta a una azienda? Io mi indigno

FRANCESCA SANVITALE

Segue dalla prima

Il silenzio alla fine rappresenta l'ultima sponda, il risultato di chi subisce uno stato di fatto contro qualsiasi regola della convivenza sociale e civile. In altre parole si pensa: non c'è più niente che si può fare. Contro la maggioranza totale della demagogia non ci sono proteste che tengano. È così che si crea quello che sembra un consenso allargato, che porta a infischiarne dello Stato di diritto, della propria coscienza e ci misura, in un perimetro sempre più stretto, solo con i nostri affetti. Silenzio cioè, testa bassa sul proprio orticello o almeno girata da qualsiasi parte che non sia la politica, lo Stato, la democrazia, il mondo.

Torniamo all'indignazione. Il G.P. Borrelli nei giorni passati, nel suo intervento, a proposito dei giudici e dei processi milanesi è risultato particolarmente incisivo e personale, contravvenendo alle regole auree della Magistratura. Come si ricorda da più parti, un magistrato non dovrebbe mai trascendere nei toni e diventare protagonista, ed è possibile che il P.G. abbia sbagliato. Però mi pare stupefacente che, in margine alle critiche nessuno abbia valutato, e quindi ricordato, di quale incredibile teatro aggressivo Borrelli parlava, e quale violenza si accanisce contro la Magistratura italiana; che nessuno dei critici abbia preso in considerazione lo stress, i rischi sopportati da moltissimi magistrati siciliani e milanesi, e magistrati in genere, isolati dalle istituzioni e dai cittadini; e il palese attacco odierno del potere politico alla magistratura. Le astuzie degli slogan pubblicitari sono infinite ed ecco il termine "giustizialista" usato da tempo che fa cadere un'ombra giacobina su chi esercita la funzione di giudice e su chi li difende. Non mi sento "giustizialista" perché, come cittadino, rivendicherò sempre chiarezza e autonomia della magistratura dal potere politico.

Vorrei difendere il sentimento dell'indignazione. Oggi non ha corso perché non ha nessun corso l'etica che dura una vita e si articola su valori indiscutibili. E viene rintuzzato come una scorrettezza, quasi una mancanza di educazione. Sono in tanti a dirci continuamente di non esercitarlo perché fa il gioco delle destre. Tacere le nostre povere indignazioni, fa migliorare i rapporti con questo governo? Non credo davvero, credo invece che dovremmo esercitarlo più spesso, tutte le volte che ci sentiamo offesi come cittadini. Non importa fare politica per sentire l'indignazione come una delle normali leve di una sana individualità.

Da dove viene questo sentimento, questo impulso? Viene dalla difesa istintiva di un nucleo profondo del nostro io, cioè viene dal credere in alcuni valori. Se questi valori non ci sono più o si tende ad abolirli ebbene è inconcepibile che non ci siano reazioni. E che non si cerchi di esternalizzare. Se i nostri valori individuali vengono derisi, demagogicamente attaccati, ebbene è istintivo replicare più forte per soverchiare chi attacca i principi della nostra stessa esistenza. I valori non sono cose astratte, sono fatti concreti, tangibili, per i quali siamo pronti a combattere e non tolleriamo, senza forte umiliazione e vergogna, che ci siano tolti o calpestati. La storia dell'umanità sta lì a dimostrarlo e sfida chiunque abbia il senso dello Stato e della propria civiltà e cultura, a superare il disagio, e appunto l'indignazione, che immediatamente ci prende alla vista e alle parole in libertà del vicepresidente del Consiglio, Umberto Bossi. Tanto per fare un esempio. E certamente non è sano passare questa indignazione sotto silenzio.

Per quanto mi riguarda ammetto, forse sarebbe necessario dire, confesso, che ho molto chiaro quali valori tengo per veri e intangibili. Come donna i valori della dignità, degli affetti, del lavoro, dell'onestà verso se stessi. Come persona che scrive, il valore della letteratura che non tollera abiezioni. Ammetto che oltre alla ricerca attraverso il proprio lavoro di un normale benessere, sono portata a considerare l'accumulo della ricchezza un valore negativo che genera fortissimi guai sul piano umano e sul piano sociale. Che immediatamente propone la coscienza dell'impunità, dell'arroganza, dell'inferiorità degli altri, di ogni decisionismo possibile perché, appunto, si ha nelle mani il magico tallero che si riproduce in eterno. Da questo pulpito è facile, naturalmente, abolire i diritti degli altri, non considerare legittimi i diritti di chi ha lavorato una intera vita. È facile ricercare l'aiuto dei poteri più retrivi. Chi si oppone non è un cittadino consapevole dei risultati ottenuti dalla democrazia, ma semplicemente viene definito, con parola che ormai ci si dovrebbe vergognare a pronunciare, comunista. Ammetto come probabile che questo modo di pensare sia un residuo della mia educazione familiare però non è

mai cambiato: ho visto la fine di una doppia dittatura e dopo ho visto il formarsi di un governo repubblicano e democratico, la Costituente, e tra mille fatiche concludersi il dettato della Costituzione. State attenti ai giovani, prima di conculcarli in giudizi distratti: mi ricordo troppo bene le emozioni civili di allora, l'assunzione della libertà come principio di vita e la coscienza che si stava formando un'idea dello Stato. Conservo ancora un disco con il di-

scorso della Costituzione di Piero Calamandrei e vi assicuro che quelle parole mi bastano a volte per credere in qualche cosa che va al di là di ogni contingenza e che deve vincere. Da quegli anni rimane, vicino a me, il libretto dal costo infimo che raccoglie gli articoli della nuova Costituzione italiana. Esso è il diamante del nostro ordinamento democratico, il fatto centrale, la pietra filosofale del nostro sistema civile. Chi urla contro la Costituzione, chi la vuole

cambiare e non si sa come, provoca in me solo paura perché l'istinto mi dice che non viene da nessuno di quei valori lì enumerati, che non li ama, che non li sente, non li rispetta. I valori, si sa, possono essere buoni e cattivi. Anche Bossi crede nella sua penosa padania in salsa verde. A questo proposito non posso fare a meno di ricordare, essendo nata a Milano, il vero liberalismo lombardo, il cattolicesi-

mo in parte giansenista di un Manzoni, l'aristocrazia liberale di un Confalonieri, il coraggio politico, civile e culturale di Cristina di Belgiojoso e così via fino all'antifascismo liberale che nasce e proteste partigiani ed ebrei. C'è qualcuno, nella Padania di oggi, che ricorda costoro, che ricorda e conosce la grande tradizione lombarda? Dov'è la cultura europea di diritto storico del Lombardo-veneto? Se ci fosse verrebbe accusata di comunismo? Ahimè. Rimaniamo ai valori. Anch'io, come tanti, mi sono chiesta da dove viene il consenso italiano verso Berlusconi. Ebbene, oltre ai mezzi di comunicazione, oltre al carisma personale, oltre ai soldi che può spendere per creare il consenso, c'è un'altra verità: ed è che Silvio Berlusconi "ha" dei valori e combatte per loro. Egli "crede" nel suo aziendalismo e non crede affatto nello Stato, non viene da nessuna cultura: "crede" nell'attivismo aziendale sotto le sue direttive, come un "bene": crede al valore della ricchezza perché "a lui" permette la libertà, cioè l'impunità e il potere. Crede inoltre ai "bravi" dirigenti che lui indirizza e ai quali spiega per filo e per segno che cosa devono fare. Chi accresce il capitale, come fine morale dell'esistenza, non può soffermarsi su buccecole come il conflitto di interessi né minimamente preoccuparsi. Basta in qualsiasi modo vincere le sciocche resistenze dei comunisti. Egli non produce valori, "è" un valore. Lo afferma attraverso il suo comunicare, attraverso le sue azioni di cui i suoi "bravi" sono grati: premi ai ministri che operano bene (il ministro non era una carica che prima di tutto richiedeva "il dovere" di operare al meglio per lo Stato?), premi per chi frequenta il parlamento. E questo non sarebbe il primo dovere di un parlamentare?

È Berlusconi che sbaglia? No, non è lui. Berlusconi agisce sinceramente e propone i suoi "valori". Uno dei suoi valori è l'efficienza dell'azienda. Fermiamoci perché l'Italia non è un'azienda. L'Italia è, fino a prova contraria, una nazione, uno Stato dolorosamente segnato dalla sua storia attuale.

Una cosa riesce difficile capire: mi pare che nessuno ministro di fronte ai "voti" scolastici, ai regali conseguenti per i più buoni, un'offesa così tangibile alla dignità del ruolo, ha protestato o si è dimesso. L'indignazione non ha toccato nessuno oppure si è fermata davanti all'ostacolo del rolex d'oro, della vacanza alle Maldive? Forse il Parlamento e lo Stato stanno diventando davvero un'azienda, con i suoi "bravi" dirigenti, i suoi preziosi avvocati, i suoi indaga-

ti. Persino nell'inconscio dei cittadini.



Belgrado, i nuotatori realizzano una croce disegnata con il ghiaccio nelle freddissime acque del lago

la foto del giorno

segue dalla prima

Il dogma dell'infalibilità di Berlusconi

Il primo è ignorare il problema della giustizia, trascurare i reati di cui sono imputati il capo dello schieramento attualmente vincente e molti dei suoi collaboratori più stretti, rifiutare il passato (l'ossessione di Mani Pulite) e accettare un atteggiamento di screditamento e di attacco continuo ai giudici. Nel linguaggio e nella persuasione della attuale maggioranza i giudici sono ciò che è stata la mafia in altri periodi della storia italiana: l'alieno che minaccia di aggrapparsi alle strutture della nostra vita per distruggerla.

È una situazione paradossale, gravemente anomala. Ma, come dimostra l'uso insultante e improprio della parola «giustizialismo», l'egemonia funziona.

Un secondo espediente è ignorare il clamoroso conflitto di interessi che sposta l'Italia in una situazione da Terzo Mondo: Berlusconi, come primo ministro, controlla tutto; come proprietario possiede tutto ciò che controlla.

Un studioso dell'autorità di Giovanni Sartori cerca di rompere l'incanto. Dice e ripete in nome della sua conoscenza scientifica, della sua esperienza internazionale e anche del suo personale senso morale: attenti, o attaccate su questo punto o siete finiti. Non sempre provoca la tensione e l'emozione che ci si dovrebbe aspettare.

Un terzo espediente, adottato purtroppo da

una parte della sinistra e dell'Ulivo fin dalla passata legislatura, è far finta che Bossi non esista, che non dica le cose che dice, dalla denigrazione sistematica di altre culture (come se potesse farlo in nome di una cultura sua) agli attacchi violenti all'Europa. Occorre ignorare che i leghisti giurano da «padani». È bene non notare le battute inconcepibili del ministro della Giustizia. È necessario non fare caso alle leggi tipo «devolution» (che lo stesso presidente Ciampi ha indicato come un pericolo per la Repubblica) e a tutto il comportamento sull'emigrazione, con un ministro detto del Welfare che sta strangolando le imprese agricole (non potranno far fronte ai raccolti) e la miriade di nuove aziende industriali (non hanno più manodopera). E consigliabile non badare al degrado di civiltà in cui viene spinto il Paese in tema di accoglienza degli stranieri, non sapere (o far finta) della quantità di echi fascisti e nazisti vistosamente presenti nella sottocultura della Lega Nord. L'espediente è trasformare tutto ciò in «colore» e in folclore, una sorta di marginale sagra paesana, anche se - nel governo - la Lega controlla la giustizia, il lavoro, l'immigrazione e le riforme.

L'espediente finale consiste nel dichiarare che tutto ciò (reati, attacchi alla giustizia, conflitto di interessi, violenza e sottocultura fascista della Lega) è «politica di destra». Dovrebbe essere un grave insulto per chi milita a destra senza essere imputato o superproprietario o leghista. Invece la audace affermazione viene scambiata per un fattore pacificante: se questa è destra, nello spirito dell'alternanza e della legittimità del voto, tutto va

preso per buono, altrimenti siamo fuori dall'ordine democratico. Possibile? Possibile al punto che ti dicono: bisogna fare le riforme insieme. Ma con chi? In che modo? Aggiungendo il nostro disprezzo al loro disprezzo per la giustizia e associandoci al leghismo parafascista?

Soprattutto viene richiesto ad una opposizione mite e «costruttiva» di credere fermamente nel dogma. Non capite? Lo hanno votato dunque ha ragione. Lo hanno votato dunque è innocente. Non può avere conflitti di interesse perché lo hanno votato. Non può sbagliare perché lo guidano milioni di voti. Non potete toccarlo perché milioni di voti lo proteggono. La prossima volta volete vincere? Una formula c'è. È l'imitazione di lui, del presente titolare del potere. Il dogma della infalibilità del più votato (rispetto al quale il vecchio motto «Mussolini ha sempre ragione» non era che la pretesa di una constatazione pratica a posteriori) avvolge il dibattito politico in una sorta di religione, trasforma gli studi tv in chiese in cui è più bravo chi prega bene, e suscita verso gli oppositori che non ci stanno l'ira che meritano i miscredenti.

In questo giornale, come avrete notato, ci sono molti miscredenti. Essi rifiutano l'intoccabilità giuridica del votato, perché il voto segna l'esito delle campagne elettorali ma non cancella le violazioni delle leggi, non annulla i reati, non elimina la necessità e l'esito dei processi. E perché il voto non si conquista per fede e con imitazione. Si conquista mostrando l'antagonismo netto, la differenza profonda.

Furio Colombo

segue dalla prima

Qualcuno volò sull'albero maestro

Primi in Italia ad arruolare un equipaggio di ragazzi e ragazze di età media sui 32 anni, con gravi disagi psichici e disturbi della personalità. Una trentina di persone che imparano l'arte della vela e poi partecipano a manifestazioni in tutta Italia, da marzo ad ottobre.

Roba grossa, anche, come la Barcolana di Trieste. Oppure la Handy Cup a Cala Galera, solo equipaggi particolari: ci sono anche quelli della comunità Exodus timonati da Don Mazzi. I ragazzi dell'ospedale Galliera di Genova manovrano cime, rande ma soprattutto l'amicizia. A babordo o a tribordo, navigano nella vita. «Un'esperienza che ha un grosso significato di ponte con l'esterno» sottolinea la dottoressa Venturino.

Una decina di loro ha trovato lavoro, per tutti è precipitato il numero dei ricoveri psichiatrici da cui spesso sono stati acciuffati. La barca come pretesto per volare via insieme agli altri. Randall Mc Murphy, del resto, l'aveva capito già nel 1975. Solo che a lui, Jack Nicholson, nel nido del cuculo dava retta solo un grande capo indiano.

Salvatore Maria Righi

Vogliono assordarci urliamo un po' anche noi

Patrizia Cimini

Cara Unità
commenti alla trasmissione di Santoro. Tensione, emozione, applausi. La presenza di Ghedini è stata poco contrastata. Il solito slogan "siamo stati eletti, facciamo come ci pare" è stato contrastato solo da Rutelli che ha indicato il pericolo: "l'intangibilità dei politici è stata messa in crisi" benissimo, e benissimo togliere la parola telefonica allo straripante Previti, ma ancora poco è stato sminuito lo slogan che tutti i replicanti di Berlusconi ripetono. Fassino ha ben detto ad un Porta a porta, "nessuno delegittima il fatto della vostra elezione, ma il divario tra chi non vi ha eletto non è così straripante, e questa parte vuole indicarvi dove sbagliate, dove non fate, dove affondate i vostri denti nel cuore di chi vuole ancora essere democraticamente presente in questo paese".

Dobbiamo ripeterlo a voce più alta, i toni sommessi con questi primitivi della democrazia non vanno bene. Il loro sistema è "assordiamoli, è noto che chi è sordo è anche scemo".

Questo si credeva nell'ottocento, tanto è vero che i sordi

non potevano nemmeno ereditare, ma poi è stato dimostrato che non è così.
Saluti affettuosi.

Lo smog, l'ambiente e i mezzi pubblici a Milano

Elena Morandi, Milano

Cara Unità,
abito a Milano di fronte al capolinea dell'autobus 78. Premetto che sono fervente sostenitrice dei mezzi pubblici e del rispetto dell'ambiente.

E proprio per questo mi chiedo: perché gli autobus in sosta al capolinea nella quasi totalità dei casi mantengono per tutta la durata dell'attesa i motori accesi? Questo accade d'estate e di inverno, di giorno e di sera e al numero verde ATM non fanno altro che dire che hanno registrato la segnalazione, e che magari bisognerebbe raccogliere delle firme.

Mi aspettavo che almeno in questi giorni di emergenza smog qualcosa cambiasse.

E invece no. Ma veramente gli unici interventi possibili sono gli appelli di Formigoni e i blocchi del traffico quando è troppo tardi e quando non disturba troppo? Come se l'inquinamento non ci disturbasse.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Maria Lina Marcucci

PRESIDENTE

Alessandro Dalai

AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore

CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio

CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini

CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 6964621/7/9

■ 20126 Milano, via Forzezza 27

tel. 02 255351, fax 02 2553540

■ 40133 Bologna, via del Giglio 5

tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550